



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 12 gennaio 2015

INDICE

IFEL - ANCI

12/01/2015 Il Sole 24 Ore	8
Un limbo fatto anche di debiti e poche risorse	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	9
Acquisti, incognita risorse per le «alleanze» fra enti	
12/01/2015 La Stampa - Cuneo	10
Dal Piemonte a Roma vertice sui problemi della montagna	
12/01/2015 Gazzetta del Sud - Messina	11
L ' imposta sui terreni agricoli Sì del Comune alla class action	
12/01/2015 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Basilicata	12
Il Comune non potrà riscuotere l'Imu su tutti i campi e rischierà il collasso	
12/01/2015 La Gazzetta di Parma	13
Macroregioni: Fecci rilancia Lunezia	
12/01/2015 La Repubblica - Affari Finanza	15
L'evento fa bene all'economia ma l'Italia arretra anche in Europa	
12/01/2015 ItaliaOggi Sette	17
Semplificati almeno le scadenze	
12/01/2015 ItaliaOggi Sette	18
Terreni agricoli in attesa di proroga	
12/01/2015 Giornale di Sicilia - Caltanissetta	19
Strade provinciali ridotte a un colabrodo Oggi vertice a Palermo	

FINANZA LOCALE

12/01/2015 Il Sole 24 Ore	21
Nuove Province e città metropolitane avanti (molto) piano	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	23
Il cantiere sempre aperto dei prelievi	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	25
Affitti, crisi e tasse tagliano i rendimenti	

12/01/2015 Il Sole 24 Ore	29
Per le gestioni associate convenzioni più flessibili	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	30
«Check up» immediato per i residui nei conti	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	31
Dai decentrati una «falla» al blocco degli stipendi	
12/01/2015 Corriere Economia	32
Tra Tasi e Tari il Comune chiede anche più di 1.000 euro	
12/01/2015 ItaliaOggi Sette	33
Fisco sugli immobili, invariate sia le aliquote sia le incognite	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

12/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	35
Bce, la spinta di Visco per l'acquisto dei bond	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	36
Accertamenti antielusivi da confermare	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	37
La certezza calpestata del diritto tributario	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	38
La voluntary dribbla gli ostacoli	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	41
Svolta digitale per i buoni pasto	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	43
Sui controlli la richiesta di maggiore equilibrio	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	44
Test alla Consulta per 2,5 miliardi di tasse	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	48
Euro e Ue, otto voti per superare l'esame	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	51
La Consip prepara una gara da un miliardo	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	52
Pa all'esame di trasparenza	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	54
Il maggiore sconto fiscale «premia» le piccole Onlus	

12/01/2015 Il Sole 24 Ore	56
Il raddoppio penale mette a rischio i benefici	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	57
Addetti part-time, c'è l'esonero Irap	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	59
Rivalutazioni plurime penalizzate	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	61
Il nuovo Vies salva i vecchi errori	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	63
Per l'operatività decide l'Intrastat	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	64
Affitti, paga solo il comproprietario nel contratto	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	65
Redditometro, la liquidità può derivare da anni passati	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	66
Tre indici contro le finte partite Iva	
12/01/2015 Il Sole 24 Ore	70
Concono impossibile senza fondi adeguati	
12/01/2015 La Repubblica - Nazionale	71
Piano salva-banche crediti a forte rischio venduti alla Bce con garanzia statale	
12/01/2015 La Stampa - Nazionale	73
Rivoluzione all'anagrafe Spunta il domicilio digitale	
12/01/2015 Il Giornale - Nazionale	74
Tutti i trucchi del fisco per spiarci	
12/01/2015 Il Giornale - Nazionale	77
Casa, palestra, auto e gioielli: le spese da sorvegliati speciali	
12/01/2015 Il Giornale - Nazionale	79
Visco: «La Bce compri titoli di Stato»	
12/01/2015 QN - La Nazione - Nazionale	80
Padoan chiude il semestre europeoUltima chiamata per la flessibilità	
12/01/2015 La Repubblica - Affari Finanza	81
Pronto il piano della Bce quattro opzioni per Draghi	
12/01/2015 La Repubblica - Affari Finanza	83
Anas, la strada ad ostacoli per la regina degli appalti	

12/01/2015 La Repubblica - Affari Finanza	86
Poste, parte la rivoluzione di Caio	
12/01/2015 La Repubblica - Affari Finanza	89
La sfida del collocamento è la partita più importante del pacchetto finanziario 2015	
12/01/2015 La Repubblica - Affari Finanza	91
Voluntary disclosure, pioggia di milioni sugli studi legali e tributari	
12/01/2015 La Repubblica - Affari Finanza	93
Insolvenze , il "termometro" dell'economia Febbre alta nel 2014, nel 2015 il recupero	
12/01/2015 Corriere Economia	95
Quanto ci costano le tante aziende pubbliche per caso	
12/01/2015 Corriere Economia	96
L'Inps e quei 100 miliardi di debiti in eredità a Boeri	
12/01/2015 Corriere Economia	98
Fisco amaro Per pagare tutte le tasse servono 173 (lunghi) giorni di lavoro	
12/01/2015 Corriere Economia	100
«La direzione è giusta, ora più coraggio»	
12/01/2015 Corriere Economia	101
Ristrutturazioni Così si salva il mattone	
12/01/2015 ItaliaOggi Sette	103
Nuovi minimi, un regime a perdere	
12/01/2015 ItaliaOggi Sette	105
Sblocca Italia, una risorsa per far ripartire il Paese	
12/01/2015 ItaliaOggi Sette	107
Non uno, ma almeno sei Isee	
12/01/2015 ItaliaOggi Sette	109
Autoriciclaggio a doppio rischio	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

12/01/2015 Corriere della Sera - Roma	112
Ecco il Bilancio Ma i tagli agitano la maggioranza	
<i>ROMA</i>	
12/01/2015 Il Messaggero - Roma	113
Bilancio di tagli per salvare i trasporti	
<i>ROMA</i>	

12/01/2015 QN - La Nazione - Nazionale

114

«Io, sindaco mendicante contro i tagli del Governo»

12/01/2015 La Repubblica - Affari Finanza

115

Venezia, fuoco amico sul progetto del porto offshore da 2,2 miliardi

VENEZIA

IFEL - ANCI

10 articoli

L'ANALISI

Un limbo fatto anche di debiti e poche risorse

Gianni Trovati

Retromarcia

All'inizio la politica

ha accolto con entusiasmo

l'intervento

ma al momento di attuarlo

ci sono state polemiche

Le province sono al tramonto, le città metropolitane sono al decollo, ma la legge di stabilità tratta entrambe allo stesso modo. C'è anche questo equivoco di fondo nella rete di motivi che sta impantanando una riforma che la politica ha atteso con entusiasmo all'inizio, ma ha poi accolto tra fastidi e polemiche al momento della sua prima attuazione.

Dalla «Ferrari senza benzina» ritratta dal sindaco di Milano Giuliano Pisapia ai rischi di «partenza zoppa» evocati dal presidente dell'Anci Piero Fassino, il clima che circonda le città metropolitane non è propriamente quello gioioso della nascita, e non c'è da stupirsi. Come ogni italiano, che già in culla ha 36mila euro di debito pubblico sulle spalle, anche le nuove città metropolitane nascono con un'eredità pesante, fatta di bilanci in crisi, personale da ricollocare, spese da finanziare e debiti da gestire.

Un rapido giro d'Italia mostra bene il problema. A Venezia il comune commissariato è all'ansiosa ricerca dell'ennesima leggina che lo aiuti a fare il bilancio, dopo il «salva-Venezia» dell'anno scorso che ha sterilizzato le sanzioni per il mancato rispetto del Patto di stabilità; nella Capitale, nonostante i «salva-Roma» e l'assegno da 110 milioni all'anno garantito dalla legge di stabilità, i problemi sono noti a tutti; a Milano si spera in una replica del fondo Tasi (vale 90 milioni solo nel capoluogo lombardo) per cercare di far quadrare i conti; a Napoli e Reggio Calabria solo gli impegnativi piani di riequilibrio decennali hanno evitato per un soffio il dissesto, dopo parecchie incertezze della Corte dei conti.

In queste condizioni, la sola idea di farsi carico di nuove spese per funzioni e personale è sufficiente a far alzare le barricate. Lontano dalle "metropoli", la situazione non è diversa: le province arrivano alla pensione con Patti di stabilità sfiorati (chi paga?), bilanci spesso al collasso, e migliaia di dipendenti di troppo. E con un interrogativo spesso trascurato, ma essenziale:

chi si accolla i 10,2 miliardi

di debiti che sono ancora scritti nei loro bilanci?

La riforma nasce per risparmiare, e quindi non può certo essere oliata con nuova spesa pubblica. Tra le cose da tagliare, però, c'è anche la durata di questo limbo, perché potrebbe bastare qualche nevicata di troppo sulle strade provinciali per mostrare che questa incertezza costa.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comuni non capoluogo. Le strade per acquisire il codice identificativo della gara

Acquisti, incognita risorse per le «alleanze» fra enti

Consip e centrali regionali non soddisfano tutti i bisogni
Alberto Barbiero

Negli acquisti di beni e servizi, dal 1° gennaio i Comuni non capoluogo dal 1° gennaio possono ottenere il codice identificativo gara dall'Anac solo se dichiarano che stanno operando nel rispetto delle nuove disposizioni sulle centrali di committenza. Questi Comuni devono effettuare i loro acquisti facendo riferimento alle soluzioni previste dall'articolo 33, comma 3-bis del Codice dei contratti, e dal 1° luglio dovranno attenersi a questi moduli anche per l'affidamento degli appalti di lavori.

L'Anac ha recepito l'obbligo normativo e dall'inizio dell'anno ha inserito nella procedura per l'acquisizione del Cig una schermata specifica, nella quale il Rup deve rendere una dichiarazione sostitutiva sul fatto che sta operando secondo uno dei moduli di acquisizione previsti dalla disposizione del Codice riformata dalla legge 89/2014. Questa dichiarazione è correlata all'obbligo, per l'Autorità, di non concedere il Cig ai Comuni non capoluogo che operino singolarmente.

Il nuovo quadro presenta ancora numerose criticità. Il primo modello individuato dalla norma, quello delle Unioni di comuni, ha una diffusione molto disomogenea e solo in pochi casi è stato individuato anche come soggetto a cui affidare la gestione delle procedure. Se l'Unione esiste, i Comuni aderenti devono farvi ricorso come centrale di committenza.

Il novero dei soggetti aggregatori non è ancora definito, pertanto per gli enti è possibile prendere in considerazione su questo versante solo la Consip e le centrali di committenza regionali (soggetti per i quali il Dpcm attuativo dell'articolo 9, comma 2 della legge 89/2014 prevede l'iscrizione obbligatoria nell'elenco). Peraltro la Consip e le centrali regionali non soddisfano tutti i potenziali fabbisogni delle amministrazioni, per cui queste devono fare ricorso ad una delle altre soluzioni indicate nella norma. In questa prospettiva l'accordo con altri Comuni non capoluogo si presenta come il modello più facilmente gestibile, dato che in molte province non sono ancora state attivate le stazioni uniche appaltanti (Sua).

L'impostazione delle convenzioni (in base all'articolo 30 del Tuel) presenta però vari problemi: dalla scelta tra la costituzione di un ufficio comune e l'individuazione di un ente capofila (al quale delegare lo svolgimento delle procedure), all'individuazione delle risorse umane che per ciascun Comune opereranno presso il nuovo soggetto.

Per i singoli enti ci sono ancora molte difficoltà interpretative sulla gestione dei lavori di urgenza e di estrema urgenza, previsti dagli articoli 175 e 176 del Dpr 207/2010, in quanto difficilmente riconducibili alle mini-centrali di committenza proprio per i loro presupposti (che possono comportare l'affidamento direttamente da parte del tecnico comunale che interviene sul posto).

Le amministrazioni devono invece riportare senza alcun dubbio al modello di acquisizione prescelto le procedure di acquisto di beni o servizi con ricorso a cooperative sociali di tipo B, e quelle di affidamento di attività ad associazioni sportive e organismi di volontariato, quando queste comportino l'acquisizione del Cig e non possano rientrare nelle soluzioni derogatorie previste dalla normativa (Mepa, piattaforme elettroniche, affidamenti tradizionali entro 40mila euro).

Per aiutare le amministrazioni ad affrontare tali problematiche, l'Anci sta predisponendo una guida con modelli e schemi di atti, che verrà resa disponibile a breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

enti locali

Dal Piemonte a Roma vertice sui problemi della montagna

lorenzo boratto

La montagna piemontese si mobilita. Oggi a Roma una delegazione di 70 tra sindaci e amministratori delle Terre Alte, alle 9,30 alla Camera dei Deputati, incontrerà l'intergruppo parlamentare per lo Sviluppo della Montagna.

L'appuntamento è organizzato d'intesa con le unioni nazionali di Comuni (Anci), comunità montane (Uncem) e Province (Upi). Obiettivo: trovare soluzioni percorribili e condivise ai problemi degli amministratori montani. Dall'Imu all'Iva e le Poste

Il deputato Pd Enrico Borghi, presidente dell'intergruppo e dell'Uncem nazionale, già sindaco di Vogogna (Vco): «Il malcontento è tanto. Dall'applicazione dell'Imu anche sui terreni agricoli montani all'aumento dell'Iva sul pellet, dalla riduzione dei servizi postali nei piccoli Comuni e nelle aree marginali alla necessità di fronteggiare le emergenze legate alla messa in sicurezza delle strade. C'è un riassetto istituzionale in corso, con Province e Unioni dei Comuni paralizzate. L'intergruppo ha risposto con questa giornata di confronto».

Chiara Gribaudo, parlamentare Pd, ex assessore di Borgo San Dalmazzo (Cuneo), anche lei nell'intergruppo: «Arriveranno risorse e risposte rilevanti, dalla Convenzione delle Alpi ai fondi Ue per la montagna. Le politiche sulla montagna nell'ultimo periodo sono state ambivalenti: non ho condiviso e votato l'aumento dell'Iva sul pellet. Vita e attività in montagna avevano un equilibrio delicato, con i disagi compensati da alcuni benefici, che sono stati progressivamente cancellati. L'incontro sarà l'occasione per il Governo di trovare strade nuove». Forum nazionale

Sarà presente anche il sottosegretario all'Agricoltura, Andrea Olivero: «Le politiche pubbliche hanno dimenticato e penalizzato la montagna. L'Imu sui terreni agricoli in quota? Sarà modificata forse già nel prossimo Consiglio dei Ministri, dopo la sospensiva del Tar del Lazio. C'è la volontà del ministero di organizzare un forum nazionale sull'agricoltura di montagna: vorrei che fosse il Piemonte ad ospitarlo». «Serve un cambio di passo»

A guidare la delegazione piemontese ci sarà il presidente regionale Uncem, Lido Riba. «Il Governo ha avuto atteggiamenti inaccettabili, giustificati con motivi di bilancio - dichiara -. Si è perso il contatto con le terre alte e le periferie in generale, ormai impossibili da amministrare correttamente».

E aggiunge: «Penso all'Imu sui terreni agricoli montani: la rendita è troppo bassa, andrebbero incentivati e non tassati. Oppure la crescita dell'Iva sul pellet dal 4 al 22 per cento: così si affossa un prodotto sostenibile che stava iniziando a dare risultati sulle nostre montagne. Serve un cambio di passo. Lo chiederemo ai parlamentari e ai rappresentanti del Governo».

o ha deciso la Giunta di Santa Lucia del Mela

L ' imposta sui terreni agricoli Sì del Comune alla class action

Si chiede l ' annullamento del decreto del ministero dell ' Economia

3 Katia Trifirò SANTA LUCIA DEL MELA Si estende a Santa Lucia del Mela la " class action " partita da diversi Comuni siciliani, e condivisa dall ' Anci regionale, contro l ' istituzione dell ' Imu sui terreni agricoli. La proposta del sindaco Nino Campo, approvata in Giunta, è quella di aderire al ricorso collettivo innanzi al Tar del Lazio per l ' annullamento del decreto del ministero dell ' Economia e delle Finanze, emanato di concerto col ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali e col ministero dell ' Interno. Sono stati sensibilmente modificati e ristretti i criteri applicativi delle esenzioni terno, del 28 novembre 2014, con il quale sono stati sensibilmente modificati e ristretti il perimetro ed i criteri applicativi dell ' esenzione dall ' imposta municipale propria per i terreni agricoli montani. Imposta che, adesso, grava anche sui bilanci familiari dei cittadini luciesi, non più esentati dal suo pagamento. A generare malumore è, come emerge dal documento diffuso dal palazzo municipale, il decreto ministeriale che rivede la classificazione dei Comuni montani, eliminando i criteri precedentemente esistenti e introducendo come criterio principale l ' altitudine del Comune dal livello del mare, «senza tenere assolutamente conto delle reali condizioni geomorfologiche dei territori interessati» e, quindi, «provocando disparità di trattamento tra territori del tutto omogenei». Contestato, inoltre, il fatto che il provvedimento sia intervenuto dopo la chiusura dei bilanci comunali, violando il principio dell ' irretroattività delle norme, con l ' aggravante che una nuova fascia di contribuenti, prima esentati, vengono adesso gravati da pesanti oneri economici. «Riteniamo necessario difendere e tutelare in sede giurisdizionale i diritti e gli interessi del Comune e dell ' intera comunità locale» afferma Campo, «e consideriamo iniquo il criterio utilizzato per classificare i Comuni montani esonerati dalla riscossione dell ' Imposta municipale unica sui terreni agricoli». L ' aula ha dato disco verde alla proposta. I consiglieri di Santa Lucia del Mela hanno aderito a quanto paventato dal primo cittadino

IRSINA IL SINDACO CHIEDE ALLE ISTITUZIONI DI FAR SENTIRE LA PROPRIA VOCE

Il Comune non potrà riscuotere l'Imu su tutti i campi e rischierà il collasso

Favale: «L'importo sottratto alle casse ammonta a 760 mila euro»

VINCENZO DE LILLO I IRSINA. Non c'è stata molta serenità sulle tavole natalizie degli agricoltori non professionisti, che entro il mese di gennaio dovranno pagare l'Imu agricola. Si fa interprete dei malumori il sindaco, Raffaele Favale, che sottolinea come il relativo gettito sia stato già sottratto alle casse dei Comuni, incaricati poi di riscuotere la tassa dai cittadini entro questo mese. L'importo sottratto alle casse del Comune di Irsina relativamente al 2014 - sottolinea Favale - ammonta a quasi 760 mila euro, avendo Irsina un'estensione di ben 27 mila ettari: «Una cifra enorme, che certamente metterà il nostro Comune nelle condizioni di non avere più la forza di andare avanti, non potendo più garantire alla comunità i servizi essenziali. E quello di Irsina non è un caso isolato. Grottole, per esempio, si è visto sottrarre una somma di circa 250 mila euro. Per tutti i Comuni sono poche le speranze di poter riscuotere quelle cifre, in quanto non sappiamo come siano stati determinati gli importi e se si sia tenuto conto, ad esempio, dei tanti costoni e calanchi, che per la loro conformazione non possono che essere infruttiferi». Favale, poi, mette in evidenza che l'Imu agricola deve essere pagata soprattutto dai pensionati, che posseggono piccoli appezzamenti, spesso coltivati per passatempo e che forniscono prodotti per il fabbisogno familiare come ortofrutta, uva, olive. Per non dire che in molti casi si tratta di terreni incolti appartenenti a emigrati, dai quali sarà pressoché impossibile riscuotere. «Si apprende - conclude Favale - che il provvedimento è stato impugnato dal Tar del Lazio su ricorso proposto dall'Anci di alcune regioni. Ma, nonostante le proteste fatte pervenire a Renzi, nulla si è mosso. È necessario che tutti i rappresentanti delle istituzioni locali facciano sentire la propria voce in maniera determinata».

Foto: UN GETTITO RIDOTTO Campagne nell'agro irsinese. Molti poderi sono infruttiferi o di proprietà di pensionati e di piccoli proprietari [foto De Lillo]

Opinioni

Macroregioni: Fecci rilancia Lunezia

nn Lettera del sindaco di Noceto all'onorevole Roberto Morassut firmatario del disegno di legge per la riforma delle Regioni Chi Le scrive è Fabio Fecci, sindaco di Noceto, un paese di tredicimila abitanti situato nella pianura parmense, eletto nel maggio scorso dopo una militanza venticinquennale nella pubblica amministrazione, che ha incluso il mio doppio mandato 1999/2009 di Sindaco a Noceto. Con questa mia nota, vorrei farLe avere innanzitutto un personale plauso per la proposta di legge costituzionale presentata lo scorso dicembre sulla riforma delle regioni, provvedimento che ritengo assolutamente necessario e - per usare consapevolmente un termine un po' forte - ormai assolutamente doveroso. Lo scopo di questa mia lettera però non si limita a questo, ma vuole essere soprattutto quello di esporLe alcune considerazioni ed avanzare alcune proposte. L' esigenza di riforme strutturali vere e coraggiose volte al taglio della spesa pubblica e degli sprechi è da tempo al centro del dibattito istituzionale ed è un tema al quale sono sempre stato particolarmente interessato. E' del 2005 un mio " documento politico " che ho poi inviato agli esponenti dei vari Governi che si sono succeduti negli anni, nel quale condensavo alcune considerazioni e proposte che oggi - alla luce delle riforme recentemente varate - so no vere anticipazioni: sostenevo l' abolizione delle province, i processi di unione e fusione dei Comuni, la cancellazione dei tanti enti secondari che sembrano esistere solo per diventare la sede dei politici " trombati " e di duplicazioni di competenze, il taglio del numero dei parlamentari e dei loro privilegi e - soprattutto - un generale riassetto tale da ridisegnare l' intera geografia regionale italiana, individuando appunto anche nelle Regioni - fra gli altri enti - un deleterio bacino di sprechi, per non parlare poi dell' anacronismo dell' esistenza delle Regioni a Statuto Speciale con il loro bagaglio di privilegi. Alla data di stesura di quel documento del 2005, non era emerso in maniera così tristemente evidente quanto questi enti fossero in alcuni casi autentici centri di malaffare dove il furto di denaro pubblico pare essere una regola condivisa, ma in tutti i modi già dieci anni fa mi sembrava necessaria la loro riduzione ed un loro generale ripensamento. Proprio sulla riforma della geografia regionale vorrei sottoporLe il mio progetto che prevede: Liguria Piemonte Valle D' Aosta / Lombardia / Trentino Veneto Friuli / Lunezia/ Romagna Marche / Toscana Umbria / Abruzzo Molise / Lazio/ Campania / Puglia / Calabria Basilicata / Sicilia / Sardegna. Un progetto che individua confini territoriali che non si discostano molto da quelli del suo disegno di legge e che prevede tredici regioni anziché dodici (che il numero tredici sia di buon auspicio per l' esito finale del provvedimento?). Come potrà riscontrare dall' allegato cartografico che le allego, in particolare la mia proposta prevede la creazione di quella Lunezia - che affonda le radici nel progetto del 1946 del senatore Micheli - ove ricomprendere i territori delle province di Parma, Cremona, Mantova, Reggio Emilia, Piacenza, Massa Carrara e La Spezia, territori uniti da affinità storico-culturali e da un' eccellenza di tradizioni enogastronomiche e turistiche da salvaguardare, terre che non a caso si snodano lungo quella direttrice Tirreno Brennero che nasce dalla Parma - mare (inizialmente chiamata Autocamionale della Cisa ed oggi A 15) sulla quale si innesterà la Tevere, naturale sbocco sul mare attraverso il porto di La Spezia, un corridoio verso il Nord Europa. Se invece venisse bocciata l' istituzione di Lunezia, propongo che l' Emilia Romagna venga divisa accorpando la parte emiliana alla Lombardia (la storia sembra darci indicazioni in questo senso), mentre da Modena in avanti sia inclusa nella macroregione Romagna-Marche. D' altra parte quel trattino che oggi si frappone fra Emilia e Romagna qualcosa vorrà dire Ma oltre alla riduzione del numero dei territori regionali e della definizione dei confini, la mia idea sulla nuova Regione è quella di un Ente che - tolte di mezzo le province, sul cui provvedimento di abolizione comunque non concordo completamente in quanto si presenta confuso e contraddittorio sugli aspetti di ricollocazione del personale, che ritengo andasse maggiormente tutelato - si ponga come struttura di raccordo fra Stato e Comuni, operando in maniera snella e trasparente con concreta apertura verso di essi. Il personale delle Regioni, dato atto della sua presunta elevatissima professionalità in quanto operante all' interno di un ente

con potestà legislativa, dovrà così rapportarsi direttamente con quello dei Comuni per fornire supporto ed assistenza nelle materie di competenza. Una Regione al servizio dei Comuni e non viceversa, in un ' Italia nuova governata da norme ad unica matrice per tutte le Regioni, pur nel rispetto delle loro identità, tali da non creare sperequazioni. Concludo con un ultima proposta, eventualmente da recepire nel disegno di legge: perché non prevedere che ogni Statuto regionale, includa obbligatoriamente il " Set timo Comandamento " - recente mente così bene illustrato da Roberto Benigni - " Non rubare " ? Di questi tempi, purtroppo, il ribadirlo non farebbe male perché pare non essere affatto cosa scontata. E non solo per le Regioni. Con evidenti vantaggi per tutti i cittadini italiani. v Fabio Fecci Sindaco di Noceto Vicepresidente vicario ANCI Emilia Romagna Coordinatore provinciale ANCI Membro nazionale ANCI

focus turismo congressuale

L'evento fa bene all'economia ma l'Italia arretra anche in Europa

NUMERI IN CALO NEL BELPAESE NONOSTANTE IL GIRO D'AFFARI TENDA A DIVENTARE SEMPRE PIÙ FLORIDO. L'ESEMPIO DI VIENNA CHE STA RACCOGLIENDO VIAGGIATORI DA TUTTO IL MONDO E ADESSO C'È ANCHE LA CONCORRENZA ASIATICA

Vito de Ceglia

Milano C'è chi definisce il turismo congressuale una "gallina dalle uova d'oro" per l'economia di una città o dell'intero Paese. C'è chi invece lo considera essenzialmente un business di "serie B", suffragato dalla legge dei grandi numeri che vedono l'Italia primeggiare come meta turistica nei viaggi di piacere (81,4%), ma non in quelli di lavoro (18,6%). Contro una media europea rispettivamente di 76,3% e 23,7% (fonte: World Travel & Tourism Council). Ciò nonostante - in questo segmento di mercato - siamo al sesto posto dopo Usa, Germania, Spagna, Francia e Uk. Dieci anni fa, eravamo al primo. Nell'ultimo decennio, però, tante cose sono cambiate. Innanzitutto, la crisi che ha investito il nostro Paese ha prodotto una contrazione della domanda nazionale di eventi. Per contro, non siamo riusciti a compensare quel vuoto con grandi congressi internazionali, gli unici ad aver registrato in questo scorcio di tempo un incremento di attività. Lo hanno fatto altri Paesi e altre città europee (e non): ad esempio, Vienna. Che sul turismo congressuale ha costruito negli ultimi anni le sue fortune, e oggi il suo gettito garantisce il 50% del profitto dell'intero turismo. I pernottamenti rappresentano il 70% del fatturato complessivo alberghiero e il 77% del valore aggiunto prodotto. In altre parole, «il turista congressuale è un ospite importante da trattare con i guanti». Sono poi le stesse parole pronunciate da Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci, due mesi fa durante la presentazione del "Libro Bianco sul Congressuale Italiano" e del "Vademecum sul ruolo dei Comuni nell'incoming congressuale", tenutasi alla Borsa del Turismo Congressuale (Btc) di Firenze organizzata da Exmedia, società del gruppo Rimini Fiera. Promosso da Federcongressi&eventi-BTC e realizzato da Meeting Consultants, il Libro Bianco analizza lo scenario internazionale di settore, il posizionamento dell'Italia con le sue debolezze e i suoi punti di forza e per la prima volta presenta una serie di proposte organiche (otto) che le imprese del comparto rivolgono ai diversi livelli della Pubblica Amministrazione (Governo, Regioni e Comuni). Innanzitutto, il rapporto - supportato dai numeri dei più importanti istituti di ricerca internazionali - mette in evidenza che le previsioni per il turismo congressuale mondiale nel triennio 2014-2016 sono di ulteriore crescita (5-5,5% all'anno). La metà di questi grandi numeri è stata o sarà comunque consumata in Europa, specie nel bacino mediterraneo. Gli emergenti del Far East, però, non solo stanno facendo outgoing ma tenderanno nel corso degli anni a divenire essi stessi area di interesse per l'incoming. Un certo numero di congressi si sposteranno dunque verso quelle destinazioni. In sostanza, il segmento dei grandi eventi congressuali si configura come quello a maggior impatto economico grazie a permanenza media maggiore (3-4 giorni contro i 2,5 del leisure), forti economie di scala, integrazione con altri segmenti del business turistico, presenza di operatori specializzati, forte ricaduta sul territorio. Dal rapporto di Icca (International Congress & Convention Association), citato nel Libro Bianco, emergono poi altre tendenze: i principali ambiti tematici che registrano la crescita maggiore riguardano le scienze mediche, le tecnologie e le scienze in genere. Le sedi più utilizzate sono le strutture alberghiere e i centri congressi, migliorano le sedi universitarie. I comportamenti di acquisto sono più severi, ma i congressi internazionali mantengono un'elevata spesa pro capite: 678 dollari per delegato al giorno nel periodo 2008-2012. «Mentre in Italia si continua a discutere sui tavoli di concertazione, in Europa fanno i congressi - obietta Mario Buscema, presidente di Federcongressi Eventi - Ancora oggi, ad esempio, non sappiamo quale sarà il futuro dell'Enit (commissariata da 7 mesi, ndr). Gli investimenti in nuovi edifici, progettati per soddisfare le esigenze dei convegni di oggi, restano piuttosto limitati: Fiera Milano Congressi, Palacongressi di Rimini, Palazzo dei Congressi di Riccione. Non solo, l'assenza di un grande centro congressi a Roma, di cui si sta attendendo il completamento da oltre un decennio, rappresenta una lacuna per cui continuiamo a perdere importanti congressi internazionali».

Nonostante le tante criticità, qualcosa però si muove. Dopo due tentativi andati a vuoto, nel giugno scorso ha preso finalmente forma il Convention Bureau Italia: il nuovo organismo a carattere privato, costituito sotto forma di rete d'impresa. Nato su spinta di Federcongressi&eventi, Confesercenti-Assoturismo, Confturismo-Confcommercio, Federalberghi e FederturismoConfindustria, la sua attività di promozione internazionale viene finanziata attraverso quote degli aderenti alla rete (una trentina, per il momento) e presumibilmente con il supporto delle istituzioni che a vario titolo sono chiamate a contribuire alla promozione del territorio. Allo stato attuale, il budget in dotazione di Bureau Italia è di 80 mila euro. Tutto privato. Un cifra irrisoria se confrontata con quelle stanziare in altri Paesi europei, in buona parte di provenienza pubblica. Vedi la Scozia dove il Ministero ha stanziato un fondo di 2 milioni di sterline a sostegno delle candidature per congressi internazionali riferiti a 12 settori strategici per l'economia scozzese. Oppure l'Irlanda dove il governo ha candidato il paese per un numero di congressi futuri pari a un valore di 430 milioni di euro. «È qui che noi dobbiamo diventare competitivi, cioè presentandoci come Sistema-Paese. Non possiamo perdere ulteriore tempo e dobbiamo prepararci all'appuntamento di Francoforte con Imex, a maggio 2015, la principale fiera mondiale di categoria, alla quale è d'obbligo arrivare nel modo migliore - conclude Buscema - Se l'Italia ottenesse risultati allineati a quelli degli altri Paesi potremmo recuperare all'incirca mezzo punto di Pil. Un impatto (diretto, indiretto e indotto) corrispondente a circa 7 miliardi di valore aggiunto e un forte incremento dell'occupazione».

Foto: Nella foto a sinistra Mario Buscema , presidente Federcongressi Eventi

Pagine a cura DI MATTEO BARBERO

Semplifichiate almeno le scadenze

Il rinvio della local tax ci costringerà nuovamente a orientarci nel ginepraio dei regolamenti e delle delibere comunali. Peraltro, da quest'anno, i comuni dovranno inviare ai contribuenti i bollettini pre-compilati, anche per il pagamento della Tasi (oltre che, come già accaduto quest'anno nella maggior parte degli enti, per la Tari). Ma l'adempimento di tale obbligo è ostacolato dai nodi della normativa relativa al tributo sui servizi indivisibili che la legge di Stabilità 2015 non ha affrontato e, in particolare, da quello relativo all'assoggettamento al prelievo anche degli occupanti. Per le unità immobiliari occupate da un soggetto diverso dal titolare del diritto reale, il comma 681 della legge 147/2013 prevede che l'occupante debba versare la Tasi nella misura, stabilita da ciascun comune nel regolamento, compresa fra il 10 e il 30% dell'ammontare complessivo, mentre la restante parte è a carico del possessore. Trattasi, precisa la norma, di due obbligazioni tributarie autonome, per cui occorrerà inviare un bollettino all'occupante e uno al possessore. Il problema è che pochi comuni sono in possesso di informazioni aggiornate sulle locazioni, per cui spesso non sono a conoscenza della presenza di contribuenti diversi dai titolari dei diritti reali. Né è possibile caricare su questi ultimi la quota degli inquilini. A complicare ulteriormente il quadro, c'è il fatto che la suddivisione del tributo scatta, oltre che in caso di locazione, anche in presenza di altre fattispecie di occupazione (anche sine titulo) dell'immobile da parte di un soggetto diverso dal possessore, come ad esempio in presenza di una badante. In tali casi, il compito per i sindaci diventa ancora più improbo. Per evitare che a giugno si verifichi l'ennesimo caos, sarebbe quindi opportuno (come da tempo richiesto dall'Anci) almeno correggere la disciplina della Tasi eliminando la quota inquilini e prevedendo la soggettività esclusiva dei possessori. Più semplici dell'anno scorso, invece, le scadenze: anche per la Tasi, come per l'Imu, l'acconto si pagherà solo entro il 16 giugno (scompare la scadenza del 16 ottobre, valida solo per il 2014) sulla base delle aliquote e delle detrazioni previste per il 2014, mentre entro il 16 dicembre dovrà essere versato il saldo a conguaglio, tenendo conto dei provvedimenti comunali pubblicati sul portale del Mef entro il 28 ottobre. Per la Tari, invece, saranno sempre i comuni a dettare i tempi, con provvedimenti che dovranno essere adottati entro il termine per il varo del bilancio di previsione (al momento fissato al 31 marzo).

Pagine a cura DI MATTEO BARBERO

Terreni agricoli in attesa di proroga

Caos assoluto anche sull'Imu relativa ai terreni agricoli. In teoria, entro il 26 gennaio dovrebbe essere versata l'intera imposta relativa al 2014. Ma pochi giorni prima di Natale tale provvedimento è stato «congelato» dal Tar Lazio. I giudici amministrativi hanno accolto in via preliminare il ricorso presentato da Anci Umbria come capofila di una serie di Anci regionali (Abruzzo, Liguria, Veneto), sospendendo l'effettiva cacciata del provvedimento fino al 21 gennaio 2015 (data in cui è stata fissata l'udienza di merito). A quel punto mancheranno poche ore alla scadenza per il pagamento. Pur trattandosi di una decisione interlocutoria, le motivazioni sembrano già ipotizzare il verdetto finale: il Tar, infatti, ha stigmatizzato la «assoluta incertezza dei criteri applicativi, con particolare riguardo a quello dell'altitudine». Ricordiamo, infatti, che il confine fra chi deve pagare e chi no è fissato esclusivamente in base a tale parametro, per di più misurato considerando solo il centro e non la conformazione generale del territorio. L'esenzione piena rimane solo nei municipi collocati a oltre 600 metri sul livello del mare, mentre fra 281 e 600 metri sarà limitata ai terreni posseduti da coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali. Fino a 280 metri, invece, tutti dovrebbero presentarsi alla cassa versando l'intera imposta dovuta per l'anno in corso. Il che porta a risultati paradossali, come annota il Tar, ben potendo essere assoggettato a imposizione un terreno posto a più di 600 metri in agro di comune posto notevolmente al di sotto di tale altezza. Che succederà ora? Secondo l'Ani Umbria, «le conseguenze della decisione sono che in questo momento il governo deve reintegrare il fondo di solidarietà comunale, tagliato per 350 milioni di euro e, soprattutto, che i contribuenti non sono tenuti al momento al pagamento». Ma al momento non c'è nessuna certezza su quale sarà la decisione definitiva, né il governo pare intenzionato a concedere un'ulteriore proroga. Quest'ultima sarebbe la soluzione più saggia, in modo da individuare i parametri del tributo in modo più sensato. Qualche ragionamento in questo senso è già stato fatto in sede tecnica, per esempio ipotizzando di prendere in considerazione un'altitudine media. Ciò che è certo è che, anche senza proroga, ben pochi pagheranno, aprendo così un altro buco nei già traballanti bilanci comunali.

s i c u r e z z a . L'ex Provincia non ha in cassa neppure i soldi per l'ordinaria manutenzione

Strade provinciali ridotte a un colabrodo Oggi vertice a Palermo

0 L'incontro voluto dall'assessore regionale alla Viabilità Si stilerà un elenco di interventi seguendo un ordine di priorità ...

Paolo Di Marco Questa mattina a Palermo nella sede dell'Urps, Unione delle Province, vertice sulle strade provinciali. L'incontro al quale parteciperanno il commissario straordinario della Provincia Antonio Parrinello e il dirigente del settore Viabilità Giuseppe Colajanni è stato promosso dall'assessore regionale alla Viabilità Giovanni Pizzo e convocato dal presidente dell' Urps Giovanni Avanti. L'obiettivo è monitorare le emergenze che interessano le strade provinciali secondarie della Sicilia. Nel territorio ennese tale emergenza è diffusa e l'ex Provincia non ha in cassa nemmeno le somme per l'ordinaria manutenzione. Prima di arrivare alla riunione Pizzo ha incontrato, settimana scorsa i vertici dell'Anas, del Consorzio autostrade, dell'Anci e dell'Urps. Un dialogo a trecentosessanta gradi per decidere quali interventi apportare nell'immediato per assicurare sicurezza alla viabilità provinciale dell'isola. Quindi questa mattina verranno poste sul tavolo le segnalazioni, territorio per territorio, al fine di mettere su carta un piano dettagliato di interventi per la manutenzione e la messa di sicurezza delle strade. È chiaro che l'elenco degli interventi verrà redatto secondo un ordine di priorità oggettiva. Saranno quindi gli uffici dell'assessore regionale alla Viabilità ad esaminare le varie esigenze e a stilare l'elenco. Capitolo a parte per la Nord-Sud dove l'assessore Pizzo ha intenzione di utilizzare immediatamente 69 milioni di euro. Somme residue della programmazione Anas. La Nord-Sud, la dorsale che non appena completa andrà a collegare Gela a Santo Stefano di Camastra, avvicinerà le zone interne alle coste permettendo processi di sviluppo oggi solo immaginati. Intanto pur con somme in bilancio veramente esigue continua l'attività dell'ex Provincia tentando di dare sfogo alla progettazione e alle idee messe in cantiere negli anni passati. L'ente oggi guidato da Antonio Parrinello continua a puntare sul binomio sport e natura, che fa tanto richiamo e con le presenze che fanno sviluppo. In quest'ottica recentemente l'ex ente intermedio ha predisposto un finanziamento di 50 mila euro per la realizzazione di nuovi spogliatoi e servizi igienici nell'area della diga Nicoletti, situata a metà strada tra Enna e Leonforte. Lo specchio d'acqua da tempo è un palcoscenico ben utilizzato dagli appassionati di sport nautici dove praticano sci nautico, vela, canoa, kayak e windsurf. Ma nell'ampia area verde circostante vengono praticati altri sport quali il tiro con l'arco. Non a caso, nella diga, più volte nel corso dell'anno, vi si svolgono gare anche a carattere nazionale. Insomma l'ex Provincia punta a valorizzare un'area che già da molto in termini sportivi ma che può dare ancora di più a chi si reca nei pressi dell'invaso anche solo per respirare aria buona. Da tempo questo spicchio di territorio è stato individuato come idoneo allo sviluppo dello sport e del tempo libero e la Provincia, a questo scopo, ha proposto diversi progetti. Nella gestione complessiva delle aree dell'invaso sono state quindi coinvolte associazioni private e il Corpo forestale della regione. La diga si propone come alternativa al mare e alle coste dove i visitatori possono godere delle bellezze dei laghi e della natura. L'assessore Giovanni Pizzo

FINANZA LOCALE

8 articoli

Funzioni e personale i nodi da sciogliere

Nuove Province e città metropolitane avanti (molto) piano

Cherchi

Le città metropolitane e le nuove Province disegnate dalla riforma Delrio dello scorso anno sono diventate operative. Da ultimo, il primo gennaio hanno debuttato otto super-Comuni sui dieci previsti. È, però, una partenza virtuale. Di fatto, al complesso puzzle del riordino mancano ancora molti pezzi.

A cominciare dalla questione del personale: si deve capire quanti dipendenti rimarranno in forza a città metropolitane e Province. Gli altri saranno messi in mobilità. Una ricognizione che ha bisogno, prima di tutto, di un quadro chiaro delle competenze: quali restano alle Province e quali passano a Stato e Regioni. Uno scenario che sarebbe dovuto esser pronto entro il 2014. Le Regioni, però, sono in grave ritardo. In ritardo anche gli statuti degli enti riformati, pure questi attesi entro lo scorso dicembre.

Intanto, la legge di stabilità ha imposto un taglio di un miliardo di euro e ha fissato un serrato cronoprogramma secondo il quale a partire da aprile parte del personale dovrà migrare verso altre amministrazioni.

pagina 7

Un mosaico difficile da comporre, un sistema a incastro più complicato del cubo di Rubik. È la riforma delle Province, dal primo gennaio pienamente operativa. Dall'inizio dell'anno sono, infatti, partite anche le otto città metropolitane, ad eccezione di Reggio Calabria (il cui decollo era già previsto slittasse) e Venezia, al momento commissariata dopo il coinvolgimento dell'ex sindaco, Giorgio Orsoni, nello scandalo Mose. La situazione di Venezia, per quanto ingarbugliata, non è però il problema principale. Il nodo vero è che la riforma di città metropolitane e Province - voluta dalla legge Delrio (la 56 del 2014) - esiste solo sulla carta. Per ora è un sistema vuoto. O anche fin troppo pieno, se si guarda al personale che dovrebbe essere sfoltito, ma non si sa come.

La base da cui partire dovrebbero essere le funzioni redistribuite tra Stato, Regioni e Province. Le Regioni, che avrebbero dovuto dire la loro entro il 2014, non hanno, però, ancora fatto nulla. O quasi.

Secondo le rilevazioni dell'Unione province italiane (Upi), per quanto riguarda gli enti a statuto ordinario (le Regioni speciali seguono percorsi propri), otto - Toscana, Marche, Emilia Romagna, Basilicata, Umbria, Calabria, Molise e Campania - non hanno adottato alcun atto legislativo per ripartire le funzioni residuali delle Province. Altre sette amministrazioni - Lazio, Abruzzo, Puglia, Piemonte, Lombardia, Liguria e Veneto - hanno approvato delibere di giunta, impegnandosi a presentare proposte di legge sulla distribuzione delle competenze.

La storia risale alle prime fasi di applicazione della legge Delrio. A ottobre si svolgono le elezioni per indicare gli apparati delle nuove Province e delle città metropolitane. La prima novità è che non sono stati i cittadini a eleggerli, ma i sindaci e i consiglieri dei Comuni che fanno parte della provincia o della città metropolitana. Vanno al voto 64 province (le altre eleggeranno giunte e consigli man mano che scadranno quelli in carica) e le otto città metropolitane (Reggio Calabria e Venezia escluse).

Da quel momento è partita la corsa alla modifica degli statuti delle Province e alla predisposizione ex novo di quelli delle città metropolitane. Operazione che andava conclusa entro fine 2014. A tutt'oggi, però, mancano all'appello ancora tre città metropolitane (Napoli, Torino e Bari) e un buon numero di Province.

Le difficoltà, però, non sono solo queste. Nuovi problemi arrivano con la legge di stabilità 190/2014. La manovra di fine anno, infatti, taglia di un miliardo di euro, a partire dal primo gennaio, le risorse di Province e città metropolitane. «Importo che sale a 1,2 miliardi - spiega Piero Antonelli, direttore dell'Upi - per effetto di precedenti interventi». Non solo. Chiede agli enti riformati di ridurre la spesa per il personale: del 50% quella delle Province, del 30% quella delle città metropolitane. Secondo le prime stime, in questo modo più di 19mila dipendenti dovrebbero essere ricollocati presso altre amministrazioni.

I veri problemi partono da qui. Perché la pesante riduzione degli organici è subordinata alle funzioni che resteranno alle Province (una parte delle quali sono indicate dalla legge Delrio) e a quelle che passeranno allo Stato e alle Regioni. Roma ha già detto la sua con l'accordo sottoscritto a settembre con Regioni, Comuni e Province, a cui ha fatto seguire il decreto 26 settembre (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 12 novembre). Le Regioni, invece, sono - come detto - ancora al palo.

Tutto questo mentre il tempo per l'attuazione del programma imposto dalla legge di stabilità ha cominciato a scorrere. Entro fine marzo va, infatti, individuato il personale che resta nelle Province e nelle città metropolitane e quello da mettere in mobilità, procedura quest'ultima che si aprirà dal primo aprile. Operazione che, però, presuppone che si sappia dove sistemare i dipendenti in mobilità. Per questo Regioni e Comuni dovrebbero effettuare una ricognizione degli eventuali posti da coprire con gli organici di troppo degli enti riformati. E lo stesso dovrebbe fare la Funzione pubblica con le altre amministrazioni centrali e periferiche, in modo da capire quali spazi esistono per le ricollocazioni.

Passaggi che, alla luce di quanto fin qui (non) fatto, appaiono complicati. «Si tratta di un progetto insostenibile - aggiunge Antonelli - anche perché non dobbiamo dimenticare che nel frattempo le Province devono già fare a meno di un miliardo di euro».

Senza considerare che strada facendo si sono persi pezzi della riforma. Per esempio, era previsto che entro ottobre le amministrazioni riorganizzassero, in un'ottica di efficienza e risparmi, la propria rete periferica individuando ambiti territoriali di riferimento che non coincidessero necessariamente con gli spazi delle province o delle città metropolitane. Nessuno, però, quei piani li ha visti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Antonello Cherchi

GIOCO A INCASTRO

1° GENNAIO

Debutteranno le città metropolitane di Torino, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Roma

Per province e città metropolitane scattano una serie di divieti, tra i quali: accendere mutui, effettuare spese di pubblicità e rappresentanza o per convegni e mostre, attribuire incarichi di studio e consulenza

A decorrere da tale data gli organici di province e città metropolitane devono essere rideterminati tenendo conto che la spesa per il personale si riduce del 50% nelle prime e del 30% nelle seconde

I passi necessari per attuare la riforma di Province e città metropolitane

2 MARZO

Entro tale data vanno definite le procedure di mobilità del personale di province e città metropolitane

31 MARZO

Entro tale data va individuato il personale che resta nelle province e nelle città metropolitane e quello che entra in mobilità

1° APRILE

Si apre la mobilità: regioni ed enti locali con posti disponibili devono, in via prioritaria, attingere al personale di province e città metropolitane

La Funzione pubblica deve effettuare una ricognizione dei posti scoperti presso le altre amministrazioni statali, le agenzie, le università e gli enti pubblici non economici, così da destinarvi il personale in mobilità di province e città metropolitane, che in via prioritaria viene ricollocato presso gli uffici giudiziari

30 GENNAIO 2017

Entro tale data province e città metropolitane definiscono, in accordo con i sindacati, criteri e tempi di utilizzo part-time del personale che al 31 dicembre 2016 risulti ancora da ricollocare

30 APRILE 2017

Scattano i due anni durante i quali il personale di province e città metropolitane ancora da ricollocare viene utilizzato part-time

Prima casa. Quasi ogni anno un intervento normativo per modificare la fiscalità immobiliare

Il cantiere sempre aperto dei prelievi

M.Mea.

MANUTENZIONE CONTINUA

Nell'ultimo biennio

il record delle correzioni,

prima con il debutto dell'Imu

e poi con le modifiche

che hanno portato alla «luc»

Come la ruggine, anche le tasse sul mattone non dormono mai: una correzione all'anno, se va bene, o anche più d'una come è accaduto tra il 2012 e il 2014, e via via si arriva a un prelievo record. Il 2,2% del Pil, ha calcolato pochi mesi fa Confedilizia, e il 2,75% sul reddito disponibile contro una media nei Paesi Ocse di 1,27% e 1,59%. E, considerando solo l'Europa la distanza è ancora maggiore: le medie Ue sono dell'1,15% sul Pil e dell'1,40% sul reddito disponibile. Ohimé, il confronto si ferma al 2012, e quindi prima del pasticciaccio Imu- Tasi e dei conseguenti rincari consumatisi nei due anni successivi.

Non sorprende quindi che, tra il martello della crisi e l'incudine dei prelievi statali e locali, la casa intesa come investimento perda appeal. Tanto più che il patrimonio complessivo, con una rendita complessiva di quasi 37 miliardi, è gravato da imposte per oltre 50, come ha segnalato «Il Sole 24 Ore» del 24 ottobre scorso.

Ma, conteggi a parte, tra le preoccupazioni legate agli immobili non va comunque trascurato il dato dell'instabilità normativa più generale. Nella scheda qui accanto sono stati messi in fila i mutamenti più rilevanti degli ultimi dieci anni, limitandosi però agli interventi sulla prima casa (il catalogo esteso a seconde case e immobili commerciali avrebbe preso ben altro spazio). Diventa evidente, anche da questo censimento così incompleto, la tentazione irresistibile di sprimacciare ogni anno le regole fiscali, spesso con norme transitorie - l'esempio tipico è il 36%, stabilizzatosi solo dopo successive proroghe di anno in anno - e talvolta con interventi a tenaglia che spaziano dal registro all'imposta locale alla durata delle detrazioni. Qualche volta, va detto, gli interventi sono stati di segno positivo per proprietari e inquilini. Ma molte di più - e le cifre citate più sopra lo confermano - sono state le correzioni a sfavore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CASE SENZA PACE

2014

Debutto della luc, imposta "unica" comunale, suddivisa in Imu, Tari (nuova tassa rifiuti) e Tasi. Quest'ultima indirizzata alla prima casa, in sostituzione dell'Imu

Revisione dell'imposta di registro

2013

Revisione dell'Imu, varata l'anno precedente, con introduzione in corso d'anno della "mini-Imu"

Applicazione della Tares come tassa rifiuti, in sostituzione della Tarsu e della Tia

2012

Primo anno di applicazione («in via sperimentale») dell'Imu, l'imposta municipale introdotta nel dicembre dell'anno precedente con tassazione della prima casa

Stabilizzazione della detrazione 36% per le ristrutturazioni, innalzata al 50% (in precedenza, l'agevolazione era temporanea)

2011

Modifiche all'imposta di registro per i trasferimenti immobiliari

Previsione di una «imposta municipale propria» e di una «imposta municipale secondaria», a decorrere dal 2014

2008

Abolizione dell'Ici per la prima casa

Revisione del tetto di detrazione per gli interessi passivi dei mutui: 4mila euro di detrazione complessiva

2007

Ultimo anno di applicazione dell'Ici sulla prima casa

Detrazione d'imposta per i giovani tra 20 e 30 anni che stipulano un contratto d'affitto per l'abitazione principale

2006

Modifiche delle percentuali di detrazione per le ristrutturazioni edilizie

Introduzione della Tia2 (tariffa di igiene ambientale) che si affianca alla Tarsu

2004

Possibilità di utilizzare la detrazione del 36% in tre o in cinque anni, per chi ha più di 75 o di 80 anni (in vigore fino al 2012)

Immobili FISCO E LOCAZIONI

Affitti, crisi e tasse tagliano i rendimenti

La pressione fiscale fino al 65%, la diminuzione dei canoni e il rischio di morosità pesano sui proprietari
Cristiano Dell'Oste

2,61 per cento

La redditività media

È il ritorno medio annuo per chi

può scegliere la cedolare secca

Tutti sanno che le imposte sulla casa sono aumentate e gli affitti sono diminuiti. Ma non tutti sanno dove sia meglio (o peggio) possedere un'abitazione da dare in locazione: a Lecco, ad esempio, chi sceglie la cedolare secca - su un contratto a canone libero - vede svanire tra tasse e spese di manutenzione il 47% del canone incassato, e la percentuale arriva al 66% se il proprietario applica la tassazione ordinaria con un'aliquota Irpef medio-alta. Un record, tra i capoluoghi di provincia. Anche se si tratta di un primato tutto sommato relativo, perché altre città come Padova, Viterbo, Torino, Pordenone e Verona seguono a brevissima distanza.

All'estremo opposto, a Messina, le percentuali si abbassano al 37% (cedolare) e al 55% (tassazione ordinaria). Qui, così come a Pistoia, Lucca, Rimini, Sassari e Palermo la somma di Imu, Tasi, imposte sui redditi e spese di gestione si rivela un po' più leggera in termini relativi.

L'elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì considera i canoni medi cittadini rilevati da Nomisma, e li rapporta alla casa-tipo così come risulta in catasto, sia a livello di rendita, sia a livello di superficie. In genere si tratta di appartamenti medio-grandi, nell'ordine dei 100-110 metri quadrati, ma il ragionamento resta valido anche se riferito ad alloggi più piccoli. Una volta individuato l'immobile si conteggiano le aliquote per il 2014 dell'Imu e della Tasi (applicata sulle case locate in un capoluogo su due), le imposte sui redditi (cedolare al 21% o Irpef ipotizzata al 38%, più addizionali e registro) e le spese a carico del proprietario (stimate al 10% del canone) così da arrivare al guadagno netto.

Le variabili del rendimento

Il risultato di questa elaborazione offre una prima indicazione importante. Ma non dice ancora tutto. Prendiamo il caso di Milano: qui, a fronte di un canone-tipo di circa 13mila euro, al proprietario restano 8mila euro (cedolare) o 5.500 euro (tassazione ordinaria). L'incidenza della tassazione è leggermente sotto la media, ma per capire quanto è effettivamente redditizio l'investimento bisogna confrontare il guadagno con il valore medio di mercato della casa: si scopre così che il ritorno annuo sul capitale investito per l'acquisto dell'alloggio va dal 2,71% (con la cedolare) all'1,87% annuo (con la tassazione ordinaria).

«Parliamo di un rendimento tutto sommato lusinghiero, e lo stesso discorso vale anche per il mercato di Roma, anche se si tratta di un dato che va interpretato con attenzione», commenta Luca Dondi, direttore generale di Nomisma. Innanzitutto, bisogna capire "come si arriva" a queste percentuali. «Le variabili che influenzano il risultato sono tre - prosegue Dondi -. La prima è la redditività lorda della locazione, poi pesa il valore catastale di partenza e, per ultima, l'aliquota Imu definita a livello locale. Va detto, però, che le aliquote non compensano le sperequazioni della base imponibile». In altri termini, per i proprietari è molto più conveniente avere valori catastali bassi anziché aliquote contenute.

Morosità e prezzi in calo

C'è poi un altro aspetto da maneggiare con cautela. Infatti, anche se negli ultimi anni le imposte sono aumentate e i canoni diminuiti, a mantenere su livelli interessanti la redditività netta è stato il calo delle quotazioni. Una bella vittoria di Pirro per la proprietà, perché la diminuzione dei prezzi penalizza chi possiede già un immobile e mette di fronte a un dilemma i potenziali investitori, favorendo sì l'acquisto nell'immediato, ma ipotecandolo in prospettiva.

Oltretutto, non si possono escludere neppure altri aumenti delle imposte: è vero che la legge di Stabilità per il 2015 conferma il tetto massimo delle aliquote Imu e Tasi, ma secondo i dati del Caf Acli in otto capoluoghi su

dieci nel 2014 il tetto non era ancora stato raggiunto per le case locate, quindi ci sono i margini per farlo quest'anno.

Ad ogni modo, la vera "avvertenza di lettura" per i rendimenti è quella di considerare il rischio di morosità dell'inquilino e l'impatto delle spese di manutenzione. «L'aumento della morosità è un fenomeno ormai accertato, e non può più essere trascurato quando si tratta di valutare l'investimento», rileva Corrado Sforza Fogliani, presidente di Confedilizia. Per misurare il rischio dei mancati incassi basta considerare che in un caso come quello di Milano bastano quattro mesi di morosità su 12 per dimezzare nell'immediato il rendimento netto per il proprietario (nel caso della cedolare) o addirittura per ridurlo dell'80% (nel caso della tassazione ordinaria).

«Quanto alle spese per lavori straordinari - prosegue Sforza Fogliani - il patrimonio edilizio italiano invecchia rapidamente, in larga parte è stato costruito negli anni 60 e 70 e oggi richiede interventi costosi. Il catasto, fin dall'Ottocento, ha sempre considerato al 30% della rendita l'incidenza delle spese e degli imprevisti, ed è importante che se ne tenga conto anche nella riforma del catasto ora in fase di avvio, visto che oggi i proprietari non hanno la possibilità di dedurle analiticamente».

Più in generale, però, secondo Sforza Fogliani «ogni discorso sull'immobiliare non può prescindere dal fatto che la pressione fiscale ha raggiunto punte pari al 70-75% del rendimento lordo, unito con il fatto che oggi di vero mercato non ce n'è».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In allegato - L'Esperto risponde

Poche vie per ridurre

la rendita catastale Nelle città Il peso della tassazione su un'abitazione affittata a canone libero e il ritorno% sul prezzo di mercato dell'immobile Città Canone lordo (euro) Cedolare, Imu, Tasi Prelievo ordinario, Imu, Tasi Imposte e spese (%) Canone netto (euro) Ritorno sul capitale (%) Imposte e spese (%) Canone netto (euro) Ritorno sul capitale (%) Agrigento 6.743 42 3.902 2,31 61 2.656 1,57 Alessandria 6.271 45 3.422 2,44 64 2.263 1,62 Ancona 10.039 41 5.898 2,85 60- 4.043 1,95 Aosta 8.382 43 4.763 2,43 62 3.214 1,64 Arezzo 9.247 40 5.530 2,73 59 3.821 1,88 Ascoli Piceno 7.527 42 4.403 2,33 60 3.012 1,59 Asti 7.931 39 4.858 2,63 57 3.393 1,84 Avellino 8.420 42 4.894 2,33 60 3.338 1,59 Bari 10.009 45 5.494 2,45 64 3.645 1,62 Belluno 7.085 41 4.179 2,98 59 2.870 2,05 Benevento 9.655 42 5.624 2,38 60 3.840 1,63 Bergamo 9.084 43 5.203 2,76 61 3.525 1,87 Biella 7.320 44 4.091 2,90 63 2.739 1,94 Bologna 11.203 44 6.298 2,35 62 4.228 1,58 Brescia 11.016 41 6.472 2,80 60 4.437 1,92 Brindisi 7.359 45 4.050 2,77 63 2.690 1,84 Cagliari 11.600 41 6.801 2,81 60 4.658 1,93 Caltanissetta 5.077 40 3.056 2,34 58 2.118 1,62 Campobasso 8.815 42 5.137 2,80 60 3.508 1,91 Caserta 10.868 41 6.442 2,17 59 4.434 1,50 Catania 8.527 42 4.958 2,74 60 3.382 1,87 Catanzaro 6.445 39 3.944 2,80 57 2.753 1,96 Chieti 8.212 43 4.702 2,57 61 3.184 1,74 Como 9.126 44 5.069 2,56 63 3.383 1,71 Cosenza 8.081 41 4.795 2,97 59 3.302 2,04 Cremona 7.410 42 4.295 2,64 61 2.926 1,80 Crotone 6.207 40 3.698 2,66 59 2.552 1,84 Cuneo 8.382 39 5.100 2,40 58 3.552 1,67 Enna 6.672 40 4.001 2,62 59 2.768 1,81 Ferrara 7.375 45 4.086 2,34 63 2.724 1,56 Firenze 13.898 41 8.153 2,58 60 5.585 1,77 Foggia 9.080 42 5.256 2,61 61 3.579 1,78 Forlì 8.636 42 4.988 2,48 61 3.392 1,69 Frosinone 9.415 41 5.593 2,84 59 3.854 1,96 Genova 9.987 45 5.525 2,53 63 3.680 1,69 Gorizia 6.360 41 3.767 3,00 59 2.592 2,06 Grosseto 8.276 40 4.944 2,32 59 3.415 1,60 Imperia 8.671 40 5.223 2,27 58 3.621 1,57 Isernia 7.404 43 4.211 2,28 62 2.844 1,54 La Spezia 9.107 42 5.309 2,57 60 3.626 1,76 L'Aquila 7.122 42 4.151 2,42 60 2.835 1,65 Latina 8.769 39 5.316 2,86 58 3.696 1,99 Lecce 7.905 45 4.347 2,60 63 2.886 1,73 Lecco 7.595 48 3.979 2,25 66 2.576 1,45 Livorno 12.858 40 7.656 3,26 59 5.281 2,25 Lodi 7.297 44 4.120 2,56 62 2.772 1,72 Lucca 12.783 38 7.938 2,76 56 5.577 1,94 Macerata 7.968 42 4.642 2,58 60 3.170 1,76 Mantova 8.406 44 4.712 2,89 62 3.159 1,94 Massa 11.226 40 6.730 2,66 59 4.656 1,84 Matera 8.611 41 5.120 2,45 59 3.529 1,69 Messina 8.734 37 5.532 3,05 55 3.918 2,16 Città Canone lordo (euro) Cedolare, Imu, Tasi Prelievo ordinario, Imu, Tasi Imposte e spese (%) Canone netto (euro) Ritorno sul capitale (%) Imposte e spese (%) Canone netto (euro) Ritorno sul capitale (%) Milano 13.482 41 8.020 2,71 59 5.529 1,87 Modena

9.739 42 5.620 2,60 61 3.821 1,77 Napoli 11.762 40 7.060 2,54 58 4.887 1,76 Novara 7.672 43 4.396 2,84 61 2.979 1,93 Nuoro 7.904 40 4.712 2,50 59 3.252 1,73 Oristano 7.437 43 4.252 2,39 61 2.878 1,62 Padova 10.593 47 5.623 2,67 65 3.666 1,74 Palermo 8.663 38 5.332 2,84 57 3.731 1,99 Parma 10.445 40 6.287 2,78 58 4.357 1,93 Pavia 7.509 43 4.280 2,29 61 2.893 1,55 Perugia 8.778 42 5.131 2,81 60 3.509 1,92 Pesaro 9.742 39 5.895 2,01 58 4.095 1,40 Pescara 9.746 44 5.482 2,77 62 3.681 1,86 Piacenza 8.730 41 5.136 2,44 60 3.523 1,67 Pisa 12.473 42 7.255 2,63 60 4.951 1,79 Pistoia 11.918 38 7.440 2,71 56 5.238 1,91 Pordenone 7.641 46 4.149 2,62 64 2.737 1,73 Potenza 8.216 40 4.914 2,34 59 3.396 1,62 Prato 13.588 40 8.176 3,10 58 5.666 2,15 Ragusa 5.406 42 3.139 2,46 60 2.140 1,68 Ravenna 8.982 41 5.302 2,73 59 3.643 1,88 R. Calabria 7.382 41 4.366 2,78 59 3.002 1,91 R. Emilia 8.332 42 4.853 2,75 60 3.314 1,88 Rieti 8.843 41 5.223 2,69 59 3.589 1,85 Rimini 12.810 38 7.902 2,75 57 5.535 1,93 Roma 17.040 43 9.746 2,81 61 6.597 1,90 Rovigo 5.931 44 3.337 2,38 62 2.241 1,60 Salerno 10.963 43 6.294 1,82 61 4.269 1,24 Sassari 11.102 38 6.841 3,20 57 4.790 2,24 Savona 11.014 41 6.540 2,54 59 4.505 1,75 Siena 16.244 42 9.430 2,45 60 6.429 1,67 Siracusa 6.887 44 3.838 2,68 63 2.565 1,79 Sondrio 6.532 43 3.755 2,39 61 2.548 1,62 Taranto 7.911 44 4.456 3,19 62 2.995 2,14 Teramo 6.508 45 3.612 2,29 63 2.409 1,53 Terni 6.801 44 3.833 2,74 62 2.576 1,84 Torino 9.233 46 4.994 2,47 64 3.288 1,63 Trapani 5.739 43 3.272 2,45 61 2.212 1,66 Trento 10.817 40 6.449 2,38 59 4.450 1,64 Treviso 11.508 41 6.821 2,80 59 4.695 1,92 Trieste 8.369 45 4.617 2,78 63 3.071 1,85 Udine 8.226 41 4.882 2,85 59 3.362 1,96 Varese 9.428 43 5.419 3,01 61 3.677 2,04 Venezia 11.687 41 6.880 2,05 60 4.721 1,41 Verbania 7.050 41 4.173 2,43 59 2.871 1,67 Vercelli 6.567 44 3.645 2,48 63 2.432 1,65 Verona 9.648 46 5.248 2,54 64 3.465 1,68 Vibo V. 6.604 40 3.937 2,81 59 2.716 1,94 Vicenza 9.687 42 5.663 2,47 60 3.873 1,69 Viterbo 6.684 47 3.565 2,41 65 2.331 1,58 Media capoluoghi 8.982 42 5.231 2,61 60 3.572 1,78

Nota: il "Prelievo ordinario" include Irpef (scaglione 38%), addizionali comunale e regionale (2,5%) e imposta di registro a carico del proprietario (1%). Le "Imposte e spese" includono le spese di manutenzione a carico del proprietario, stimate al 10% del canone annuo. Il "Ritorno sul capitale" è calcolato sul valore di mercato della casa. Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Nomisma, agenzia delle Entrate e Caf Acli

Città Canone lordo (euro) Cedolare, Imu, Tasi Prelievo ordinario, Imu, Tasi Imposte e spese (%) Canone netto (euro) Ritorno sul capitale (%) Imposte e spese (%) Canone netto (euro) Ritorno sul capitale (%)

Agrigento 6.743 42 3.902 2,31 61 2.656 1,57 Alessandria 6.271 45 3.422 2,44 64 2.263 1,62 Ancona 10.039 41 5.898 2,85 60- 4.043 1,95 Aosta 8.382 43 4.763 2,43 62 3.214 1,64 Arezzo 9.247 40 5.530 2,73 59 3.821 1,88 Ascoli Piceno 7.527 42 4.403 2,33 60 3.012 1,59 Asti 7.931 39 4.858 2,63 57 3.393 1,84 Avellino 8.420 42 4.894 2,33 60 3.338 1,59 Bari 10.009 45 5.494 2,45 64 3.645 1,62 Belluno 7.085 41 4.179 2,98 59 2.870 2,05 Benevento 9.655 42 5.624 2,38 60 3.840 1,63 Bergamo 9.084 43 5.203 2,76 61 3.525 1,87 Biella 7.320 44 4.091 2,90 63 2.739 1,94 Bologna 11.203 44 6.298 2,35 62 4.228 1,58 Brescia 11.016 41 6.472 2,80 60 4.437 1,92 Brindisi 7.359 45 4.050 2,77 63 2.690 1,84 Cagliari 11.600 41 6.801 2,81 60 4.658 1,93 Caltanissetta 5.077 40 3.056 2,34 58 2.118 1,62 Campobasso 8.815 42 5.137 2,80 60 3.508 1,91 Caserta 10.868 41 6.442 2,17 59 4.434 1,50 Catania 8.527 42 4.958 2,74 60 3.382 1,87 Catanzaro 6.445 39 3.944 2,80 57 2.753 1,96 Chieti 8.212 43 4.702 2,57 61 3.184 1,74 Como 9.126 44 5.069 2,56 63 3.383 1,71 Cosenza 8.081 41 4.795 2,97 59 3.302 2,04 Cremona 7.410 42 4.295 2,64 61 2.926 1,80 Crotone 6.207 40 3.698 2,66 59 2.552 1,84 Cuneo 8.382 39 5.100 2,40 58 3.552 1,67 Enna 6.672 40 4.001 2,62 59 2.768 1,81 Ferrara 7.375 45 4.086 2,34 63 2.724 1,56 Firenze 13.898 41 8.153 2,58 60 5.585 1,77 Foggia 9.080 42 5.256 2,61 61 3.579 1,78 Forlì 8.636 42 4.988 2,48 61 3.392 1,69 Frosinone 9.415 41 5.593 2,84 59 3.854 1,96 Genova 9.987 45 5.525 2,53 63 3.680 1,69 Gorizia 6.360 41 3.767 3,00 59 2.592 2,06 Grosseto 8.276 40 4.944 2,32 59 3.415 1,60 Imperia 8.671 40 5.223 2,27 58 3.621 1,57 Isernia 7.404 43 4.211 2,28 62 2.844 1,54 La Spezia 9.107 42 5.309 2,57 60 3.626 1,76 L'Aquila 7.122 42 4.151 2,42 60 2.835 1,65 Latina 8.769 39 5.316 2,86 58 3.696 1,99 Lecce 7.905 45 4.347 2,60 63 2.886 1,73 Lecco 7.595 48 3.979 2,25 66 2.576 1,45 Livorno 12.858 40 7.656 3,26 59 5.281 2,25 Lodi 7.297 44 4.120 2,56 62 2.772 1,72 Lucca 12.783 38 7.938 2,76 56 5.577 1,94 Macerata 7.968 42 4.642 2,58 60 3.170 1,76 Mantova 8.406 44 4.712 2,89 62

3.159 1,94 Massa 11.226 40 6.730 2,66 59 4.656 1,84 Matera 8.611 41 5.120 2,45 59 3.529 1,69 Messina 8.734 37 5.532 3,05 55 3.918 2,16 Milano 13.482 41 8.020 2,71 59 5.529 1,87 Modena 9.739 42 5.620 2,60 61 3.821 1,77 Napoli 11.762 40 7.060 2,54 58 4.887 1,76 Novara 7.672 43 4.396 2,84 61 2.979 1,93 Nuoro 7.904 40 4.712 2,50 59 3.252 1,73 Oristano 7.437 43 4.252 2,39 61 2.878 1,62 Padova 10.593 47 5.623 2,67 65 3.666 1,74 Palermo 8.663 38 5.332 2,84 57 3.731 1,99 Parma 10.445 40 6.287 2,78 58 4.357 1,93 Pavia 7.509 43 4.280 2,29 61 2.893 1,55 Perugia 8.778 42 5.131 2,81 60 3.509 1,92 Pesaro 9.742 39 5.895 2,01 58 4.095 1,40 Pescara 9.746 44 5.482 2,77 62 3.681 1,86 Piacenza 8.730 41 5.136 2,44 60 3.523 1,67 Pisa 12.473 42 7.255 2,63 60 4.951 1,79 Pistoia 11.918 38 7.440 2,71 56 5.238 1,91 Pordenone 7.641 46 4.149 2,62 64 2.737 1,73 Potenza 8.216 40 4.914 2,34 59 3.396 1,62 Prato 13.588 40 8.176 3,10 58 5.666 2,15 Ragusa 5.406 42 3.139 2,46 60 2.140 1,68 Ravenna 8.982 41 5.302 2,73 59 3.643 1,88 R. Calabria 7.382 41 4.366 2,78 59 3.002 1,91 R. Emilia 8.332 42 4.853 2,75 60 3.314 1,88 Rieti 8.843 41 5.223 2,69 59 3.589 1,85 Rimini 12.810 38 7.902 2,75 57 5.535 1,93 Roma 17.040 43 9.746 2,81 61 6.597 1,90 Rovigo 5.931 44 3.337 2,38 62 2.241 1,60 Salerno 10.963 43 6.294 1,82 61 4.269 1,24 Sassari 11.102 38 6.841 3,20 57 4.790 2,24 Savona 11.014 41 6.540 2,54 59 4.505 1,75 Siena 16.244 42 9.430 2,45 60 6.429 1,67 Siracusa 6.887 44 3.838 2,68 63 2.565 1,79 Sondrio 6.532 43 3.755 2,39 61 2.548 1,62 Taranto 7.911 44 4.456 3,19 62 2.995 2,14 Teramo 6.508 45 3.612 2,29 63 2.409 1,53 Terni 6.801 44 3.833 2,74 62 2.576 1,84 Torino 9.233 46 4.994 2,47 64 3.288 1,63 Trapani 5.739 43 3.272 2,45 61 2.212 1,66 Trento 10.817 40 6.449 2,38 59 4.450 1,64 Treviso 11.508 41 6.821 2,80 59 4.695 1,92 Trieste 8.369 45 4.617 2,78 63 3.071 1,85 Udine 8.226 41 4.882 2,85 59 3.362 1,96 Varese 9.428 43 5.419 3,01 61 3.677 2,04 Venezia 11.687 41 6.880 2,05 60 4.721 1,41 Verbania 7.050 41 4.173 2,43 59 2.871 1,67 Vercelli 6.567 44 3.645 2,48 63 2.432 1,65 Verona 9.648 46 5.248 2,54 64 3.465 1,68 Vibo V. 6.604 40 3.937 2,81 59 2.716 1,94 Vicenza 9.687 42 5.663 2,47 60 3.873 1,69 Viterbo 6.684 47 3.565 2,41 65 2.331 1,58 Media capoluoghi 8.982 42 5.231 2,61 60 3.572 1,78

Piccoli enti. Unico vincolo la durata triennale

Per le gestioni associate convenzioni più flessibili

Al.Ba.

Le gestioni associate delle funzioni fondamentali devono essere definite e attivate dai Comuni fino a 5mila abitanti

Il DI 192/2014 non prevede al momento proroghe ulteriori, e gli enti che non l'abbiano ancora fatto devono individuare il modulo organizzativo per tutte le funzioni fondamentali e attivarlo. Tra novembre e dicembre molti Prefetti hanno inviato ai Comuni interessati e ancora inadempienti lettere di diffida, indicando nella prima metà di gennaio il termine per far pervenire una comunicazione riassuntiva degli atti adottati.

Per operare, pur in tempi così stretti, i Comuni possono scegliere tra l'Unione (articolo 32 del Tuel), potendo aderire solo a una, e quello più flessibile delle convenzioni (articolo 30), per le quali è prevista una durata almeno triennale.

Per le Unioni la normativa prevede anche un dimensionamento minimo, stabilito in 10mila abitanti, salvo diversa scelta regionale. I Comuni possono invece stipulare più convenzioni, non avendo, al di là del dato temporale, ulteriori limiti particolari (nemmeno in ordine al dimensionamento minimo).

La scelta della soluzione più idonea si riflette anche sull'esercizio in forma associata di molti servizi, tra i quali i servizi sociali, il trasporto pubblico e la gestione dei rifiuti.

Nella prospettiva di organizzazione di area vasta, i Comuni devono procedere entro il 28 febbraio all'adesione agli enti di governo degli ambiti e dei bacini territoriali ottimali individuati dalle Regioni per i servizi pubblici locali a rete (con rilevanza economica), secondo quanto previsto dalla legge di stabilità 2015 (comma 609).

Se le regioni non hanno ancora istituito o designato l'ente di governo dell'Ato, il termine è stabilito in 60 giorni dal momento in cui l'organismo sarà individuato. La mancata adesione comporta la diffida e, in caso di ulteriore inadempienza dopo 30 giorni, l'esercizio del potere sostitutivo da parte del presidente della Regione.

Il quadro normativo rafforzato dalle disposizioni della legge di stabilità impedisce ai singoli Comuni di affidare servizi pubblici locali a rete e con rilevanza economica, qualora sia stato già costituito l'ente di governo (come nel caso dell'Emilia-Romagna con l'agenzia Atersir o del Veneto con i consigli di bacino).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contabilità. Verso la scadenza del 30 aprile

«Check up» immediato per i residui nei conti

Ettore Jorio

IL RISCHIO

La reimputazione delle voci
che non saranno espunte
potrebbe comportare
importanti responsabilità
sul versante erariale

Il 30 aprile suonerà il gong per tutto il sistema autonomistico, fatta eccezione per gli enti in sperimentazione. Le Giunte regionali e degli enti locali dovranno adottare una delibera di grande peso per il loro futuro, con la quale far emergere il loro disavanzo reale derivante dal riaccertamento straordinario dei residui. Un adempimento ineludibile, in quanto tale severamente sanzionato, perché imprescindibile per la concreta applicazione del principio generale della competenza finanziaria. L'obbligo decorrente dall'1 gennaio 2015 impone infatti alle istituzioni territoriali di fare emergere la verità contabile per partire con il piede giusto, comportante il sostanziale adeguamento dei residui attivi (i crediti) e passivi (i debiti).

A fronte di un tale impegno, sono diverse le resistenze, alcune palesi altre meno. Arrivano da chi ha curato poco e male gli obblighi annuali di attestazione delle ragioni di mantenimento dei residui in bilancio; da chi ha esagerato strumentalmente con la perenzione dei residui passivi, utile a definirli per creare artatamente avanzi tecnici, salvo poi ricorrere al reimpegno delle somme per determinarne l'attualità contabile; da chi è convinto che le cose non cambieranno e che, quindi, l'attuale confusione perdurerà per sempre; da chi non ha ancora capito cosa voglia dire essere cittadini comunitari, ignorando gli obblighi derivanti dal Six Pack e dal Fiscal compact.

Poi c'è chi sottovaluta concettualmente ogni impegno del tipo quello che un tale appuntamento richiede. Lo fa supponendo che a rimediare provvederà il solito software miracolistico, invero offerto in vendita per l'occasione da tutte le parti. Non sarà così.

Del resto la severità e il rigore compilativo della circolare Mef riguardante i primi adempimenti per l'avvio della riforma contabile ex Dlgs 118/2011, sensibilmente modificato e implementato dal Dlgs 126/2014 e quindi dalla legge di stabilità per il 2015, ne sono la prova concreta.

Dunque, con il nuovo anno deve iniziare un'attenta attività di ricognizione dei residui mantenuti in bilancio. Ciò al fine di definire sia l'accertamento ordinario utile alla corretta compilazione del rendiconto 2014 sia quello straordinario preteso dalle norme per l'esordio, nel 2015, del nuovo genere di contabilità potenziata. Un percorso che rappresenta sostanzialmente un unicum indistinto, atteso che la rideterminazione dei saldi da residui costituirà la valorizzazione corretta dei relativi saldi finali 2014 e, quindi, di quelli iniziali 2015.

Per questo difficile adempimento, occorrerà mettere in campo tutta la burocrazia disponibile che, per l'occasione, dovrà essere capace di esprimere qualità sino ad oggi spesso inesprese.

L'esame giuridico sarà prevalente rispetto a quello numerico. La corrispondenza degli impegni contabili con le obbligazioni perfezionate e l'attualità dei crediti, sotto il profilo della esigibilità, solleveranno problemi enormi sul piano della cancellazione definitiva dei residui.

Allo stesso modo, richiederanno particolare attenzione i percorsi di reimputazione dei residui espunti non definitivamente, nei confronti dei quali la cura dovrà essere primaria. Il tutto ovviamente dovrà essere convenuto ai diversi livelli di burocrazia, stante le sottostanti responsabilità "erariali" eventualmente conseguenti all'effettuazione di procedure caratterizzate dai soliti difetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Personale. Opportunità e rischi della «liberalizzazione»

Dai decentrati una «falla» al blocco degli stipendi

Tiziano Grandelli Mirco Zamberlan

La liberalizzazione in materia di contratti decentrati e di trattamento economico dei dipendenti degli enti locali, introdotta dalla legge di stabilità 2015, apre prospettive delicate nelle amministrazioni. La legge 190/2014 non ha prorogato la validità di norma che imponevano limiti alle voci di busta paga e al fondo per il salario accessorio (si veda Il Sole 24 Ore del 5 gennaio), e l'incremento di queste somme deve essere gestito con estrema cautela.

Il blocco del contratto collettivo nazionale di lavoro, prorogato al 2015 dalla medesima legge di stabilità (comma 254) può spingere le organizzazioni sindacali a cercare di recuperare i mancati aumenti retributivi in sede decentrata. Ma le risorse a disposizione di parte stabile sono limitate a quegli elementi non decurtati per effetto della storicizzazione del taglio al fondo imposto dal testo attuale dell'articolo 9, comma 2-bis del DL 78/2010. Un esempio potrebbe essere rappresentato dalla retribuzione individuale di anzianità dei dipendenti che cesseranno dal 2015. Queste risorse, inoltre, possono essere già state assorbite dalla progressioni economiche riconosciute nel periodo 2011-2014, che, da mero valore giuridico, tornano da quest'anno ad avere effetti anche nella busta paga.

La tentazione, allora, si sposta sulle risorse variabili. Comportamento che può essere favorito dalla disponibilità di budget di spesa derivante dall'impossibilità di sostituire integralmente il personale che viene a interrompere il proprio rapporto di lavoro. Restando fermo, infatti, il riferimento alla media della spesa di personale correlata al triennio 2011-2013 ed essendo consentite, in via generale, sostituzioni del personale cessato nel limite del 60%, è probabile che possano sorgere margini di manovra. Ma questo vuol dire, con ogni probabilità, ricorrere a quelle norme del contratto (contratto nazionale del 1° aprile 1999, articolo 15, commi 2 e 5) tanto osteggiate dagli ispettori in sede di verifica. Pur praticando questa strada, rischiosa, ai dipendenti potrà essere riconosciuta solo la produttività o, meglio, una somma legata alla performance. Ma il finanziamento per questa via di nuove progressioni economiche porterebbe al disequilibrio del fondo per le risorse decentrate.

Meno problematico, anche se più complesso, sembra essere l'utilizzo dei piani di razionalizzazione, che, a questo punto, dovrebbero essere esclusi da qualsiasi vincolo. Nella stessa condizione appaiono i compensi che specifiche disposizioni di legge destinano all'incentivazione del personale.

Non sarebbe la prima volta che, in tempi di vacche magre, gli interpreti istituzionali forzano la mano verso una posizione maggiormente restrittiva, che potrebbe andare anche oltre il tenore letterale della norma. Così, quella che la disposizione definisce come decurtazione a regime delle risorse secondo l'importo raggiunto nel 2014 diventi un nuovo limite, recuperando, in tal modo, il vincolo del 2010.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Abitazione principale

Tra Tasi e Tari il Comune chiede anche più di 1.000 euro

G. PA.

La local tax - l'imposta unica sugli immobili - non è entrata nella legge di Stabilità e con molta probabilità non vedrà la luce quest'anno. L'iter per arrivare alla riforma del Catasto, varata negli scorsi mesi, è ancora lunghissimo e non ci saranno impatti nei prossimi mesi sui valori fiscali. Il governo ha infine prorogato per tutto il 2015 i tetti in vigore lo scorso anno per la Tasi, che non potrà superare lo 0,25% (o lo 0,33% se sono stabilite detrazioni) per l'abitazione principale, mentre per gli altri immobili la somma tra Imu e Tasi non potrà superare l'1,06% (o l'1,14% se l'aliquota per l'abitazione principale non supera lo 0,25% e vi sono detrazioni). Se a tutto questo si aggiunge che i Comuni hanno già nel 2014 definito per la Tari, la tassa sui rifiuti, tariffe in grado di coprire i costi del servizio si può pensare che per la grande maggioranza degli italiani il 2015 non porterà, dopo quattro anni di escalation, a un ulteriore inasprimento del prelievo sulla casa. Ma non sono escluse sorprese.

La riconferma del tetto delle aliquote costringerà i Comuni, che devono fare i conti anche con la diminuzione dei trasferimenti statali, a cercare altre strade per rimpinguare le loro casse: lo spazio di manovra per rialzare ulteriormente il prelievo è infatti esiguo in molti grandi centri. A Milano e a Roma, ad esempio, la somma tra Imu e Tasi è già al massimo consentito dalla legge e l'aliquota dell'abitazione principale non si può alzare. Per aumentare gli incassi le due amministrazioni dovrebbero ridurre le detrazioni per le case di minor valore, un provvedimento che, oltre ad avere un impatto complessivamente modesto, si scontrerebbe con la realtà politica: a Milano si vota nel 2016, a Roma - forse - prima. A Napoli e a Torino l'aliquota Tasi sull'abitazione principale è già ai massimi con detrazioni limitate e per gli altri immobili l'Imu all'1,06% impedisce l'applicazione della Tasi. Questo solo per citare le quattro principali città. Ma forse è un po' presto per cantare vittoria.

Nel 2015 i contribuenti si potranno aspettare minori incertezze nei calcoli e nei tempi per i versamenti; la prima rata di Imu e Tasi andrà pagata entro il 16 giugno, versando la metà del tributo calcolato con le aliquote 2014, il saldo sulla base delle aliquote 2015 andrà effettuato entro il 16 dicembre. Per la Tari invece non ci sono scadenze precise. Si paga in almeno due rate quando il Comune invia a casa il relativo modulo di versamento.

L'impatto dei tributi locali sulla casa varia molto tra città; da un'analisi compiuta sui 15 capoluoghi più popolosi d'Italia emerge che per l'abitazione principale la somma tra Tasi e Tari per un immobile di categoria A/2 di 100 metri e un nucleo familiare di tre persone può sfondare la soglia dei mille euro, come a Roma (1.110) e a Torino (1.085). Mentre a Palermo e a Verona si sta sotto i 500. A Milano il prelievo è di 785 euro. Se la casa non ha i requisiti fiscali per essere considerata abitazione principale, la sola Imu a Roma costa 3.338 euro, mentre Palermo ne chiede 690.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elaborazione CorriereEconomia su dati Agenzia Entrate e Federconsumatori Le tasse sulla casa pagate nelle 15 principali città italiane Appartamento A/2 di 100 metri quadrati, nucleo familiare di tre persone Città Tasi 1a casa 732 € 478 € 236 € 743 € 119 € 515 € 612 € 553 € 444 € 215 € 463 € 254 € 258 € 477 € 382 € Tari 378 € 320 € 463 € 342 € 351 € 344 € 277 € 222 € 317 € 434 € 341 € 190 € 403 € 219 € 306 € Tasi + Imu 2a casa 3.338 € 2.275 € 1.081 € 2.483 € 690 € 1.655 € 2.161 € 1.954 € 1.426 € 851 € 1.876 € 1.592 € 828 € 1.991 € 1.402 € Roma Milano Napoli Torino Palermo Genova Bologna Firenze Bari Catania Venezia Verona Messina Padova Trieste La stangata

Tasse comunali non oltre i livelli massimi del 2014. Ma restano gli stessi nodi da sciogliere

Fisco sugli immobili, invariate sia le aliquote sia le incognite

Pagine a cura DI MATTEO BARBERO

Nel 2015, le aliquote delle tasse comunali sugli immobili non potranno superare i livelli massimi previsti nel 2014. È questa l'unica buona notizia che la legge di Stabilità approvata dal Parlamento prima di Natale ha portato a chi possiede una casa, un negozio o uno stabile produttivo. Ma le liete novelle si fermano qui: anche per quest'anno dovremo fare i conti con le complicazioni di Imu, Tasi e Tari, essendo stato rinviato a data da destinarsi il varo della nuova local tax. Irrisolta anche la questione dei c.d. macchinari «imbullonati». La legge 190/2014 (Stabilità 2015) ha deciso di confermare anche per il 2015 l'attuale struttura dei tributi comunali, basata solo formalmente su un'imposta unica (la Iuc), ma nella sostanza scomposta in tre componenti (Imu, Tasi e Tari), cui si affi anca l'addizionale Irpef. Per evitare un'ulteriore impennata del fisco locale, però, è stato stabilito che, come già accaduto lo scorso anno, l'aliquota della Tasi non potrà superare il 2,5 per mille. Faranno eccezione (come nel 2014), i soli comuni che prevedranno sconti a favore delle abitazioni principali e degli immobili a esse equiparati: in tali casi, l'aliquota Tasi potrà essere elevata di un ulteriore 0,8 per mille, spingendosi fino al 3,3 per mille. Senza l'introduzione di tale correttivo, invece, la Tasi avrebbe potuto volare ben più in alto, specialmente sulle c.d. prima case, spingendosi anche fino al 6,8 per mille. Infatti, rimane confermato anche l'altro limite, che vieta di superare, nella somma Tasi e Imu, l'aliquota massima prevista, per le diverse tipologie di immobili, al 31/12/2013 (anche qui con un possibile surplus di 0,8 in caso di «maxi Tasi»). Ciò, ovviamente, non significa che i singoli contribuenti non pagheranno più di quanto sborsato nel 2014, perché ogni comune potrà decidere anche di incrementare il prelievo su alcune tipologie di immobili rispetto agli scorsi dodici mesi, purché rispetti gli anzidetti limiti. Ma almeno, laddove i sindaci si sono già spinti fino ai massimi consentiti, non saranno possibili ulteriori incrementi. Rimane irrisolto, invece, l'altro enorme problema legato alle scelte dei primi cittadini, ossia l'assurda numerosità e complessità delle aliquote e delle detrazioni che incidono sui conteggi e che complicano la vita di cittadini, imprese, Caf e professionisti. Quest'anno, con la Iuc si è raggiunto l'incredibile numero di circa 200 mila variabili locali, creando una giungla nella quale è stato difficile districarsi anche per gli addetti ai lavori. Nelle intenzioni del governo, tale questione verrà affrontata attraverso una nuova, complessiva riforma dei tributi locali, introducendo un nuovo tributo (provvisoriamente denominato «local tax») che accorpi l'Imu e la Tasi. La relativa disciplina, però, dovrebbe essere più rigida, con maggiori limiti ai comuni nella determinazione delle aliquote, che potrebbero essere differenziate solo nell'ambito delle categorie fissate dal legislatore. Tale progetto, che inizialmente avrebbe dovuto trovare posto nella legge di Stabilità o in un provvedimento collegato, è stato però temporaneamente accantonato, al fine di consentire ulteriori approfondimenti. È stato affrontato, invece, il problema dei macchinari «imbullonati», ossia incorporati al suolo e, come tali, attratti a tassazione. In attesa dell'attuazione della revisione del catasto dei fabbricati, previsto dalla delega fiscale, è stato dato valore di legge a una circolare dell'Agenzia del territorio, dove si spiega che devono essere escluse dalla rendita catastale quelle componenti che, sebbene caratterizzino la destinazione economica dell'immobile produttivo, sono prive dei requisiti di «immobiliarità». La circolare, peraltro, rimase al 2012, ma finora non ha prodotto grandi risultati. Anche qui, pertanto, il rischio è che nulla cambi.

Le novità Tari Imu e Tasi Si pagheranno in acconto entro il 16 giugno (applicando le aliquote e le detrazioni previste per il 2014), mentre entro il 16 dicembre andrà versato il saldo tenendo conto dei provvedimenti comunali pubblicati sul portale del Mef entro il 28 ottobre. È possibile anche pagare in unica soluzione entro il 16 giugno. Le tariffe e le scadenze per il versamento sono stabilite dai comuni entro il termine per l'approvazione del bilancio di previsione.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

41 articoli

Bce, la spinta di Visco per l'acquisto dei bond

Il governatore sulla stampa tedesca: è lo strumento più efficace. In Europa troppa lentezza sulle riforme
Stefania Tamburello

ROMA Il rischio di deflazione non va sottovalutato perché «se i tassi di inflazione restano molto bassi per troppo tempo e l'economia praticamente non cresce più, rischiamo di scivolare in una spirale negativa che si autoalimenta sempre più». In un'intervista al settimanale tedesco Welt am Sonntag, il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco rileva quanto l'attuale situazione sia «critica» e sottolinea come l'acquisto di titoli di Stato da parte della Bce «sia lo strumento più efficace» da poter adottare.

La sua è quindi una posizione decisamente a favore dell'avvio del programma di Quantitative easing, in pratica di acquisto massiccio di titoli pubblici da parte della Bce, per aumentare la liquidità, ridare slancio all'aumento dei prezzi e riattivare la crescita economica. «Quando i tassi ufficiali scendono a zero - spiega - non resta che ampliare la quantità di moneta. Abbiamo diversi modi per farlo. Potremmo anche metterci per strada e distribuire banconote. Oppure compriamo titoli di Stato. Si tratta di uno strumento standard della politica monetaria, che chiamiamo non convenzionale soltanto perché per molto tempo in Europa non è stato usato». Visco è fiducioso sull'esito del programma e a chi ipotizza la pessimistica previsione di un rialzo dei prezzi appena dello 0,1% risponde che «le nostre stime sono più vicine allo 0,4%, un aumento di cui sarei senz'altro soddisfatto, sarebbe un ottimo risultato» perché ci porterebbe «su un percorso che potrebbe riportare l'inflazione vicino al 2%».

Il numero uno di Palazzo Koch, tuttavia non si sbilancia sui tempi e sulle modalità della decisione che i mercati aspettano comunque per il 22 gennaio. Ma giudica negativamente l'ipotesi di acquisti a carico delle Banche centrali nazionali che è stata messa sul tavolo assieme ad altre. Se così fosse «la frammentazione finanziaria nell'area potrebbe tornare ad ampliarsi rispetto alle condizioni attuali. Faremmo bene a mantenere le procedure che valgono per tutti i nostri interventi di politica monetaria: i rischi sono condivisi dall'Eurosistema nel suo insieme». Del resto anche il problema dei tassi di inflazione bassi ovunque, compresa la Germania, «è comune» come lo è l'obiettivo dell'inflazione al 2%. Su questo punto, insiste Visco, non ci sono conflitti.

E sulla posizione del presidente della Bundesbank Jens Weidmann, contrario all'acquisto di titoli pubblici, il governatore spiega: «Al consiglio Bce, io siedo vicino a Weidmann: siamo disposti in ordine alfabetico perché non rappresentiamo i nostri paesi ma abbiamo un compito comune, garantire la stabilità dei prezzi». E comunque «Weidman ed io siamo d'accordo su un punto: la politica monetaria è uno strumento forte ma non può far salire la produttività o migliorare le strutture economiche. Questo è il compito della politica economica. Le riforme in Europa sono essenziali ma procedono lentamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

Ignazio Visco, 65 anni, da novembre 2011 è governatore della Banca d'Italia, dopo esserne stato direttore generale

dal 2007

+0,2 per cento

È il tasso medio annuo di incremento dei prezzi in Italia

2 per cento

È la soglia

di inflazione

obiettivo della Banca europea

Quesiti alla Corte/1

Accertamenti antielusivi da confermare

Laura Ambrosi Emanuele Tito

pagina 5

Dubbi di costituzionalità sull'attuale norma antielusiva e sull'aggio di riscossione previsto per Equitalia. Sono due questioni che la Consulta dovrà discutere a fine maggio.

Un'ordinanza della Cassazione del 5 novembre 2013 ha sollevato la questione di legittimità costituzionale sul termine dilatorio di 60 giorni previsto dalla norma antielusiva (l'articolo 37-bis del Dpr 600/1973).

In particolare, l'ufficio prima di emettere l'avviso di accertamento deve inviare al contribuente una richiesta di chiarimenti sulle operazioni ritenute elusive.

La norma prevede poi che, per non rischiare la nullità, l'accertamento può essere emanato solo trascorsi 60 giorni dalla data di ricezione della richiesta.

I giudici di legittimità hanno sollevato d'ufficio la questione di incostituzionalità sul presupposto che anche una lieve irregolarità nel rispetto dei 60 giorni comporti per legge la nullità dell'atto, ossia una sanzione particolarmente grave. Pertanto, per esempio, qualora l'ufficio notificasse l'avviso di accertamento al 59° giorno, l'atto sarebbe nullo perché inviato prima dei 60 giorni previsti.

Nell'ordinanza di rimessione, la Suprema corte ha precisato che non è messa in discussione l'utilità di un contraddittorio preventivo tra l'amministrazione e il contribuente, ma solo se un mero difetto di forma può comportare la nullità dell'atto emesso in seguito.

La questione, in effetti, suscita perplessità poiché di fatto si tratta di un termine perentorio (forse l'unico nel nostro ordinamento) a carico dell'amministrazione finanziaria. La stessa questione si potrebbe porre per i 60 giorni previsti per l'impugnazione di un atto: infatti, se il contribuente presentasse ricorso al 61° giorno, l'atto sarebbe inammissibile e anche una pretesa illegittima risulterebbe dovuta.

Il costo della riscossione

Sempre a fine maggio la Consulta dovrà occuparsi dell'aggio di Equitalia. La questione di legittimità è stata sollevata da due Commissioni tributarie provinciali (Latina e Torino) con riguardo alla percentuale (all'epoca delle pronunce era al 9% mentre oggi è all'8%).

Innanzitutto, secondo le ordinanze rimettenti, sebbene sia ragionevole che al contribuente siano imputati gli oneri del servizio di riscossione poiché eseguito a causa di un suo inadempimento, non possa essere "addossato" un costo che oltrepassino a dismisura quello della procedura.

La norma, infatti, prevede che l'aggio è dovuto su tutte le somme iscritte a ruolo, a prescindere dai costi effettivamente sostenuti per il servizio pubblico di riscossione. Così questa voce finisce con l'assumere i connotati afflittivi e punitivi tipici di una sanzione, ben lontani però dalla funzione remunerativa del costo di un servizio.

Inoltre i nuovi avvisi di accertamento sono esecutivi a decorrere dal sessantesimo giorno dalla notifica. Se il contribuente, infatti, non esegue il pagamento entro il predetto termine, è gravato interamente dell'aggio. Tuttavia, fanno notare i giudici tributari, all'agente della riscossione spettano tali compensi nonostante non abbia inviato la cartella di pagamento e verosimilmente non abbia attivato alcuna azione esecutiva. Di conseguenza, l'aggio si può ritenere ragionevole solo quando la misura corrisponda al costo della prestazione, ma risulta ingiusto e penalizzante in assenza di una soglia minima e massima.

La Consulta, dunque, dovrà verificare la legittimità costituzionale del compenso di Equitalia in assenza di un vincolo che lo subordini ai costi di gestione sostenuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DELEGA FISCALE

La certezza calpestata del diritto tributario

Enrico De Mita

Lo schema di decreto legislativo sull'abuso del diritto - ora impigliato nella vicenda della contestata soglia di punibilità del 3% - porta nel titolo il riferimento alla «certezza del diritto». È stato detto che questo provvedimento dovrà lasciare all'interpretazione «uno spazio minimo quasi nullo».

È un'affermazione, questa sullo spazio minimo quasi nullo, che va chiarita, perché secondo un'opinione diffusa la certezza del diritto è quella che non lascia alcun spazio all'interpretazione. Ora, il diritto tributario è un diritto come tutti gli altri. Sicché non si può stabilire a priori quanta parte di esso resti affidata alla interpretazione.

I principi sono sempre gli stessi. Il tema della certezza del diritto come tema di carattere generale è stato accantonato. Altri temi hanno preso il suo posto come quello dell'affidamento. Perciò non serve a niente scrivere in testa a una legge che essa risponde alla certezza del diritto. È solo uno slogan e il riferimento a questa esigenza può creare degli equivoci se non correttamente inteso.

C'è un profilo pacifico del tema che riguarda tutte le leggi tributarie: il numero delle leggi e la loro stabilità nel tempo. Questo è il tema. La semplificazione è un metodo che vuol dire tutto il contrario di una legislazione a getto continuo. La certezza del diritto non può essere data da una legislazione che per la sua immensità è inconoscibile. C'è l'esigenza nel nostro ordinamento (come in quello tedesco) di un codice tributario nel quale le leggi siano semplici e chiare, altrimenti si resta condannati a una legislazione scritta con la mentalità delle circolari e che, per la sua minuziosità, penalizza non solo i contribuenti ma la stessa amministrazione. Ma è la prassi delle circolari che aggrava la situazione, quando introduce nell'ordinamento un'interpretazione distorta, con limitazioni e distinzioni che non hanno fondamento e che contrastano con lo spirito delle leggi. E l'emanazione di una circolare vuol dire certezza di atti d'accertamento conseguenti.

Continua pagina 12

Continua da pagina 1

Quindi l'aspirazione ad uno spazio minimo, quasi nullo per l'interpretazione, non è una prospettiva plausibile. Di fronte alla locuzione «sostanza economica», l'Amministrazione non rinuncerà a spiegare, con una circolare, che cosa si intende per sostanza economica nell'abuso del diritto. Lo slogan con cui è stata presentata la legge, la certezza del diritto, risulta vanificata dalla legge stessa.

Volendo dare un contenuto proprio alla certezza del diritto, questa vuol dire ripugnanza delle nuove regole senza abrogazione espressa delle precedenti nell'ordinamento legale. Il diritto ha il compito di garantire soprattutto comportamenti sociali rendendo prevedibili valutazioni per il futuro nel processo economico di alto valore costituito dalla sicurezza. Nel diritto tributario, con il forte prevalere delle garanzie costituzionali, perdono di autorità il metodo dell'interpretazione teleologica e della giurisprudenza degli interessi. Al loro posto è subentrata una concezione delle fattispecie legali dirette a garantire l'applicazione perequatrice delle leggi tributarie. La nostra giurisprudenza della Cassazione ha imboccato questa strada quando ha inventato la nozione di abuso del diritto con una interpretazione teleologica e perseguito in modo improprio la tutela dell'interesse fiscale.

È sufficiente il provvedimento sull'abuso del diritto a neutralizzare questa tendenza della nostra giurisprudenza? Solo il tempo potrà dirlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Enrico De Mita

NORME& TRIBUTI . RIENTRO DEI CAPITALI

La voluntary dribbla gli ostacoli

PAGINA a cura di Antonio Tomassini

Attenzione alle cause ostative, che bloccano l'accesso alla voluntary disclosure. L'istanza di collaborazione, infatti, non può essere attivata da chi ha avuto formale conoscenza dell'avvio di accessi, ispezioni, verifiche o di qualunque attività di accertamento amministrativo o di procedimenti penali riferiti all'ambito della procedura. Ma dovrebbe essere possibile accedere alla procedura se si rimuove la causa ostativa.

pagina 21

L'adesione alla *voluntary disclosure* non è ammessa in presenza di cause ostative. Ciò la differenzia dal nuovo ravvedimento introdotto dalla legge di Stabilità, che può essere attivato anche in presenza di attività di controllo e, per questo motivo, può essere valutato come un'alternativa alla collaborazione volontaria.

È questo uno degli aspetti su cui c'è maggiore necessità di chiarimenti da parte dell'Agenzia. Infatti, l'istanza di collaborazione volontaria, secondo la legge 186/2014, non può essere attivata se il richiedente ha avuto formale conoscenza dell'avvio di accessi, ispezioni, verifiche e di qualunque altra attività di accertamento amministrativo o di procedimenti penali riferiti a violazioni che insistono sull'ambito oggettivo di applicazione della procedura. La preclusione opera anche nelle ipotesi in cui la «formale conoscenza» sia stata acquisita da soggetti solidalmente obbligati o da concorrenti nel reato. Inoltre l'istanza non può essere presentata più di una volta. Dunque, per il buon esito della procedura, le cause ostative vanno circoscritte il più possibile.

Accesso libero in più casi

Innanzitutto va evidenziato che lo sbarramento, per volontà legislativa, è solo per le attività riferite agli investimenti da regolarizzare e deve riguardare l'aderente. Ciò significa che potranno accedere alla procedura ad esempio anche questi soggetti:

- chi ha in corso un controllo formale sulla liquidazione delle imposte in dichiarazione;
- chi è destinatario di attività su altri ambiti (si pensi a una verifica da redditometro o un controllo a seguito della presentazione di un'istanza di rimborso);
- chi voglia regolarizzare la sua casa all'estero e sia a conoscenza di un controllo in essere su altri attivi presenti all'estero.

La conoscenza dai «terzi»

Non dovrebbero rilevare neppure i controlli su società di cui l'aderente sia amministratore o azionista o su soggetti terzi rispetto a quest'ultimo. Attenzione, però, alla sibillina disposizione per la quale la causa ostativa sussiste anche se la conoscenza circa i controlli sia stata acquisita da soggetti solidalmente obbligati o concorrenti nel reato.

Sotto questo aspetto, il soggetto che in buona fede ignori la "conoscenza" acquisita da parte di soggetti terzi e concluda la procedura di *disclosure*, non dovrebbe vedere vanificati i suoi effetti, a meno che non sia l'Agenzia a provare che abbia colpevolmente omesso di segnalare tale circostanza.

Guardando alla pendenza di procedimenti penali, poi, non dovrebbero essere considerate cause ostative i procedimenti contro ignoti, anche se questi ultimi hanno comportato l'espletamento di attività a carico degli aderenti.

La rimozione degli ostacoli

Altra possibilità che dovrebbe essere confermata dall'Agenzia è quella di accedere alla *disclosure* da parte dei soggetti che rimuovano la causa ostativa. Si pensi al caso del soggetto che riceve una contestazione riferita a un'attività all'estero e la definisce pagando il dovuto. Successivamente dovrebbe essere messo nelle condizioni di presentare la richiesta di *disclosure*.

Inoltre, dovrebbe essere ammesso il soggetto che voglia regolarizzare violazioni commesse in un dato periodo di imposta, anche se si è in presenza di una causa ostativa su un altro periodo. Il principio di autonomia dei periodi di imposta - e la posizione dell'Agenzia sui casi di ravvedimento operoso (circolare

180/98) - sembrano asuportare questa possibilità.

Nessuno stop dalle «liste»

Di fronte all'attuale tema delle cosiddette *fishing expedition* - ovvero attività dirette a "liste" indistinte di contribuenti con finalità esplorative (il più recente è il caso delle polizze Credit Suisse) - le richieste erariali potrebbero essere ritenute non ostative alla disclosure: in questi casi, le richieste di solito hanno la forma di generici questionari e non rappresentano un vero e proprio rituale avvio di una attività ispettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI DA SCIOGLIERE

LE CAUSE OSTATIVE

LA NOZIONE

La nozione

Le cause ostative rappresentano degli eventi impeditivi che bloccano l'accesso a un istituto premiale quale è appunto la voluntary disclosure.

Sono abitualmente identificate nell'inizio di accessi, ispezioni o verifiche o nell'inizio di altre attività di accertamento o di procedimenti penali di cui gli interessati o i loro obbligati in solido o concorrenti nel reato abbiano avuto formale conoscenza. Per formale conoscenza si intende la notifica di uno degli atti preclusivi indicati

GLI EFFETTI

In caso di disclosure

Se la procedura di disclosure è attivata o anche portata a termini e si scopre successivamente la sussistenza di una causa ostativa, vengono vanificati gli effetti benevoli della disclosure. Di conseguenza, saranno emessi avvisi di accertamento e atti di contestazione con applicazione di sanzioni in formula piena e non opererà alcuna copertura penale.

Attenzione poi al nuovo reato che colpisce l'esibizione nel corso della procedura di atti falsi e la comunicazione di dati non rispondenti al vero

LE INCERTEZZE

I punti da chiarire

Si aspettano chiarimenti sulla possibilità che le cause ostative operino per singolo periodo di imposta

Occorre chiarire anche se la rimozione della causa ostativa, pagando il dovuto, può consentire di accedere alla voluntary disclosure

Il Fisco deve precisare inoltre come va valutata la stretta correlazione della causa ostativa con gli attivi da regolarizzare

Va spiegato anche l'impatto delle cause ostative riferite a soggetti terzi e a obbligati in solido o concorrenti nel reato

Occorre precisare anche l'impatto delle «fishing expedition», ossia delle liste

IL RADDOPPIO DEI TERMINI

LE REGOLE ATTUALI

Possibile riapertura

L'istituto del raddoppio dei termini in presenza di violazioni penali oggi è utilizzato per riaprire periodi di imposta ordinariamente chiusi a fini accertativi.

Quindi, se le regole non venissero modificate, il raddoppio dei termini potrebbe consentire di riaprire i controlli per i periodi precedenti al 2010 nei confronti di chi presenta l'istanza di collaborazione volontaria. Il Fisco, infatti, potrebbe ravvisare degli illeciti proprio esaminando la documentazione fornita ai fini della voluntary disclosure

IL DL FISCALE

La modifica in arrivo

La disciplina del raddoppio dei termini è modificata dallo schema di Dlgs sulla certezza del diritto, esaminato in via preliminare dal Consiglio dei ministri il 24 dicembre scorso, ma ora finito nella bufera per gli effetti della norma che esclude la punibilità se le imposte evase non superano il 3% del reddito imponibile dichiarato. Il decreto dispone che il raddoppio dei termini operi solo nel caso in cui la denuncia giunga prima dello scadere del termine ordinario di accertamento. Con le nuove regole, quindi, nel caso di disclosure la definizione interesserebbe solo le annualità successive al 2010

LE INCERTEZZE

I punti da chiarire

Il Fisco deve chiarire, in primo luogo, se l'istituto del raddoppio dei termini in presenza di violazioni penali operi o no nei confronti dei contribuenti che presentano l'istanza di collaborazione volontaria. Infatti occorre considerare che la voluntary disclosure è, di fatto, un'autodenuncia e che la comunicazione alla Procura è effettuata solo per l'applicazione di una causa di non punibilità

Va chiarito inoltre se le disposizioni migliorative del Dlgs si applicano anche a chi ha presentato l'istanza prima della loro entrata in vigore

IMPRESA& TERRITORI . MERCATO DEI TICKET

Svolta digitale per i buoni pasto

Anna Del Freo

La defiscalizzazione fino a 7 euro del valore dei buoni pasto elettronici è giudicata positivamente da tutti gli operatori del settore. Il mercato attuale vale circa 2,7 miliardi di euro, di cui una quota tra il 10 e il 15% è dei ticket elettronici. Uno studio di OpenEconomics, spin off dell'Università di Roma Tor Vergata, dice che se il 70% di tutti i buoni pasto, sia elettronici che cartacei, fosse portato a 7 euro, si creerebbero 73mila posti di lavoro in più.

pagina 16

Un modo per mettere qualche soldo in tasca ai lavoratori italiani con la garanzia che saranno spesi in un determinato settore economico ed entro un periodo di tempo ragionevolmente breve, dando un po' di fiato ai consumi. È quello che potrebbe essere l'effetto più concreto della defiscalizzazione fino a 7 euro del buono pasto, prevista dalla legge di stabilità, che oggi copre un valore di 5,29 euro, e che entrerà in vigore dal primo luglio solo per i buoni elettronici, che coprono all'incirca l'11-15% del mercato di tutti i ticket. Un primo passo dunque, invocato a gran voce dalle società emettitrici, ma auspicato anche da esercenti e sindacati dei lavoratori dipendenti. Per gli operatori del settore, infatti, il ragionamento è molto semplice: se il Governo dà un bonus generico da 80 euro, non è detto che venga speso e che stimoli i consumi. Se un datore di lavoro dà un aumento, perché nelle tasche del lavoratore vadano 100 euro bisogna che l'imprenditore ne tiri fuori, tra tasse e oneri, più del doppio. Invece, dare un buono pasto defiscalizzato, spendibile nella filiera alimentare e che scade a fine anno, significa elargire soldi che vengono reimmessi a stretto giro sul mercato aumentando i consumi. E che al datore di lavoro costano solo quello che è il loro valore netto.

La nuova norma si inserisce in un mercato che oggi vale 2,7 miliardi di euro circa (dati 2013 di Cobes, il Comitato buoni pasto, Voucher sociali e servizi, aderente a Confindustria Federvarie che ritiene il dato stabile anche nel 2014) dove la torta maggiore è divisa tra i primi tre grandi player (si veda la tabella qui accanto).

Ma quale sarà l'impatto economico della defiscalizzazione? Uno studio è stato fatto: lo ha commissionato Edenred, multinazionale francese leader sul mercato italiano a OpenEconomics, spin off dell'Università di Roma Tor Vergata. Ma occorre fare attenzione perché ipotizza che la defiscalizzazione fino a 7 euro riguardi tutti i buoni pasto e non solo quelli elettronici. In questo scenario, OpenEconomics ha fatto tre ipotesi, che riguardano l'aumento a 7 euro del 20, del 40, o del 70% dei buoni pasto, il cui valore medio oggi sul mercato è di circa 5,50 euro. Ebbene, facendo l'ipotesi più rosea, quella che il 70% di tutti i ticket veda il valore salire a 7 euro, l'impatto sul Pil sarebbe dello 0,3% (0,1% se la percentuale fosse solo del 20). Anche l'impatto sui posti di lavoro potrebbe essere importante. Considerando tutti i settori coinvolti, sia direttamente sia indirettamente e sempre ipotizzando il 70% dei buoni totali a 7 euro, si potrebbero creare secondo lo studio oltre 73mila nuovi posti di lavoro, e circa 29mila nel caso l'incremento riguardasse solo il 20% di tutti i buoni. Commenta Maurizio Sberna, responsabile relazioni istituzionali di Edenred Italia: «Molte aziende si sono fatte promotrici di una misura di defiscalizzazione, si pensi ai contratti che devono essere rinnovati e alla possibilità di mettere questo tipo di aumenti sui tavoli delle vertenze. Oggi il 75-80% del valore speso dei buoni pasto finisce a bar, trattorie, tavole calde».

Spiega Giovanni Arrigoni, presidente di Cobes: «La scelta del Governo di alzare la defiscalizzazione solo per i buoni elettronici, ha un significato di tipo congiunturale, perché è più facile per il Governo trovare la copertura del 10-15% del mercato piuttosto che per tutto. Ma è anche strutturale, nel senso che il passaggio al digitale servirà a un maggior rispetto delle regole di utilizzo del buono stesso, evitando, per esempio, il riciclo del ticket cartaceo». Oggi, a detta delle principali società emettitrici, il buono pasto viene spesso riutilizzato dagli esercenti che dovrebbero rimandarlo a chi lo ha emesso pagandoci sopra la commissione e viene invece riutilizzato per esempio per comprare merci nei supermercati. Ma il passaggio all'elettronico non sarà così semplice, avverte Arrigoni. Infatti finora non esiste un'infrastruttura comune, che consenta a un

esercente con un unico pos di "leggere" tutti i buoni elettronici. Occorrerà sfruttare il tempo che resta prima dell'entrata in vigore della nuova defiscalizzazione per avviare una soluzione comune.

«Dotarsi di un pos - afferma Gregorio Fogliani, presidente di Qui! Group, secondo player di mercato e primo tra gli italiani - comporta per l'esercente una spesa, che però poi si ripaga sui costi di fatture da compilare, spedire e così via. Qui!Group ha già avviato da tempo il progetto di una prima rete nazionale di esercenti connessi e "full digital", secondo lo standard Passpartù. Noi oggi sulla stessa carta prepagata carichiamo sia il buono pasto, sia altri tipi di coupon, buoni spesa, e altro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Così il mercato in Italia Andamento, fatturato e quote di mercato - aggiornato al 7/10/2014 Società 2013 2012 2011 2010 Fatturato (in Mln) Market Share % Fatturato (in Mln) Market Share % Fatturato (in Mln) Market Share % Fatturato (in Mln) Market Share % Edenred 1.090 41,1 1.049 38,3 1.040 38,1 1.185 44,2 Qui! Group 504 19,0 469 17,1 465 17,0 404 15,1 Day 398 15,0 435 15,9 424 15,5 368 13,7 Sodexo 205 7,7 231 8,4 240 8,8 237 8,9 Pellegrini 164 6,2 166 6,1 161 5,9 153 5,7 Repas 104 3,9 147 5,4 148 5,4 70 2,6 Compass 72 2,7 89 3,2 91 3,3 90 3,4 Ristocheff 0 0,0 47 1,7 60 2,2 67 2,5 Cir 67 2,5 61 2,2 60 2,2 60 2,2 Ep 35 1,3 30 1,1 26 1,0 34 1,3 Gemeaz 6 0,2 7 0,3 9 0,3 2 0,1 E-Lunch 6 0,2 6 0,2 4 0,1 5 0,2 Mig 4 0,1 4 0,1 3 0,1 2 0,1 TOTALE 2.654 2.741 2.731 2.679 Trend settore 3,20% 0,40% 1,90% 2,6% Fonte: Cobes Federvarie 10-15%

Il mercato digitale

È questa attualmente la quota di mercato dei buoni pasti elettronici sul totale dei ticket. Il resto è cartaceo o "smaterializzato". Quest'ultimo è un buono cartaceo che si legge però con un codice a barre quindi ha una registrazione elettronica.

I NUMERI CHIAVE

367 euro

Più soldi in tasca

Secondo una ricerca di OpenEconomics (spin off dell'Univeristà di Roma Tor Vergata), nell'ipotesi in cui il 70% di tutti i buoni pasto, non solo quindi eletttronici, fosse portato a 7 euro, i dipendenti interessati avrebbero in tasca un aumento pari a 376 euro a testa.

75-80%

A pranzo

È la percentuale di buoni pasto speso tra bar, trattorie, tavole calde e in genere luoghi dove viene usato per consumare effettivamente il pasto.

Una curiosità: in Francia il defiscalizzato arriva fino a oltre 9 euro, in Grecia è di 6 euro, in Portogallo di 9,2.

COSÌ IL MERCATO IN ITALIA

Andamento, fatturato e quote di mercato - aggiornato al 7/10/2014 Società 2013 2012 2011 2010 Fatturato (in Mln) Market Share % Fatturato (in Mln) Market Share % Fatturato(in Mln) Market Share % Fatturato(in Mln) Market Share % Edenred 1.090 41,1 1.049 38,3 1.040 38,1 1.185 44,2 Qui! Group 504 19,0 469 17,1 465 17,0 404 15,1 Day 398 15,0 435 15,9 424 15,5 368 13,7 Sodexo 205 7,7 231 8,4 240 8,8 237 8,9 Pellegrini 164 6,2 166 6,1 161 5,9 153 5,7 Repas 104 3,9 147 5,4 148 5,4 70 2,6 Compass 72 2,7 89 3,2 91 3,3 90 3,4 Ristocheff 0 0,0 47 1,7 60 2,2 67 2,5 Cir 67 2,5 61 2,2 60 2,2 60 2,2 Ep 35 1,3 30 1,1 26 1,0 34 1,3 Gemeaz 6 0,2 7 0,3 9 0,3 2 0,1 E-Lunch 6 0,2 6 0,2 4 0,1 5 0,2 Mig 4 0,1 4 0,1 3 0,1 2 0,1 TOTALE 2.654 2.741 2.731 2.679 Trend settore 3,20% 0,40% 1,90% 2,6%

Fonte: Cobes Federvarie

ANALISI

Sui controlli la richiesta di maggiore equilibrio

Antonio Iorio

Anche quest'anno le questioni fiscali che attendono la Corte costituzionale sono delicate per i risvolti che potrebbero avere sotto il profilo, sostanziale, procedurale ed economico. Tra l'altro i dodici mesi appena trascorsi sono stati caratterizzati da decisioni rilevanti come la parziale incostituzionalità della mediazione tributaria, del reato di omesso versamento Iva inferiore a 103mila euro commesso prima del 17 settembre 2011, della presunzione sui prelievi bancari dei professionisti.

Domani si parte subito con Robin tax. Entro fine mese sarà discussa la costituzionalità della preclusione a "portare" in contenzioso i documenti non esibiti prima al fisco. Un tema che riguarda, in qualche modo, il diritto al contraddittorio preventivo (su cui le Sezioni unite della Cassazione hanno fissato punti fermi). Ma non solo, perché l'esperienza professionale insegna che spesso i verificatori chiedono - soprattutto nei controlli prossimi alla decadenza - che nell'arco di 15 giorni vengano consegnati (e talvolta tradotti in lingua italiana) documenti che si trovano all'estero presso società controllate o collegate. O ancora la richiesta è che il contribuente produca documentazione bancaria nonostante gli istituti di credito interessati - trattandosi di anni non recenti - non riescano a fornirla rapidamente. Senza un (tempestivo) adempimento, le richieste precisano che i documenti non potranno essere successivamente utilizzati in sede amministrativa e contenziosa. E per quanto la buona volontà e comprensione dei verificatori porti anche a segnalare verbalmente al contribuente di «non preoccuparsi» del rispetto dei tempi, poi l'ufficio ne eccepisce l'inutilizzabilità in contenzioso. Si finisce così con il parificare chi si è sottratto agli obblighi di esibizione e i contribuenti più collaborativi che non riescono a rispondere a causa dei tempi stretti.

C'è poi un altro tema relativo alla giustizia tributaria che ancora non risulta «preso in carico» ma che, verosimilmente, approderà nelle prossime settimane. Secondo la pronuncia che ha sollevato la questione, l'attuale normativa di organizzazione degli uffici viola indipendenza e imparzialità del giudice tributario. La delicatezza dell'eccezione (il personale delle commissioni appartiene all'amministrazione che è parte in causa anche se tramite le agenzie fiscali) potrebbe rappresentare l'occasione per rivedere il contenzioso tributario (e non solo per il personale amministrativo). Si tratta di una riforma che, considerate anche le elevate somme in discussione, non pare più differibile.

Così come non è più ipotizzabile che il funzionamento di un apparato così centrale sia lasciato prevalentemente al senso di servizio (e di volontariato) che anima gli attuali giudici. Del resto anche l'attuazione della delega fiscale dovrebbe occuparsene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco IL CONTENZIOSO SULLE LEGGI

Test alla Consulta per 2,5 miliardi di tasse

La Corte costituzionale è chiamata a decidere nei primi mesi dell'anno su 14 norme tributarie
Valentina Melis Giovanni Parente

8 per cento

L'aggio della riscossione

La percentuale versata a Equitalia

sulle somme da incassare

Ci sono le imprese del settore energetico su cui grava la Robin tax ma anche gli eredi «indiretti» chiamati a versare l'imposta di successione maggiorata. Insomma, è molto ampia la platea dei contribuenti italiani in attesa del responso della Corte costituzionale su una serie di leggi fiscali in questo inizio d'anno. Nel complesso, valgono quasi 2,5 miliardi le 14 norme tributarie a rischio bocciatura della Consulta, tra imposte, agevolazioni e regole procedurali.

Già domani si comincia con la Robin tax, l'addizionale Ires pagata dalle aziende dell'energia, rinviata alla Corte fin dal 2011. In questo caso, l'eventuale semaforo rosso dei giudici avrebbe effetti pesantissimi per l'Erario, perché, stando alla relazione al Parlamento dell'Authority di settore, l'imposta frutta un gettito di circa 1,3 miliardi all'anno. Ecco perché probabilmente finora la trattazione è stata così difficile da affrontare. Tanto è vero che la questione già risultava in calendario l'anno scorso.

Tra le critiche rivolte dalla commissione tributaria di Reggio Emilia che ha sollevato il caso, ci sono la mancanza di necessità e urgenza del decreto legge (DL 112/2008) che, tra l'altro, ha introdotto la Robin tax e la violazione del principio di capacità contributiva, dato che il prelievo penalizza, a detta dei giudici, tutte le imprese del settore, anche quelle che non beneficiano degli eventuali rialzi dei prezzi del petrolio. A questo va aggiunta una ulteriore considerazione: l'addizionale è stata introdotta in un periodo di forti rialzi del prezzo del greggio, mentre adesso la situazione di mercato è radicalmente cambiata.

Un'altra questione che si trascina da tempo è quella dell'aggio sulla riscossione (portato dal 9% all'8% a partire dal 2013). Tradotto in termini più semplici, è la percentuale con cui viene ripagata Equitalia per il recupero di imposte e multe non pagate. In questo caso, i rilievi riguardano il fatto che l'aggio è slegato dai costi effettivi della riscossione e che ci sarebbe una disparità di trattamento fra contribuenti, perché chi paga prima il suo debito si vede applicare una percentuale più bassa.

In realtà le norme che consentirebbero una riduzione dell'aggio ci sono già. Ma la scelta fatta nel 2013 è stata quella di non intervenire su questo fronte per tutelare i conti del concessionario pubblico della riscossione (i proventi dell'aggio valgono 500 milioni). Anche perché eliminare del tutto questa voce si presterebbe alla critica di scaricare i costi della riscossione su tutti i contribuenti e non solo su quelli raggiunti da cartelle esattoriali.

All'esame della Consulta va anche una norma con effetto retroattivo, che riguarda la tassazione dei fondi immobiliari. In particolare, il decreto sviluppo 70/2011 ha introdotto un'imposta sostitutiva del 5% calcolandola sul valore medio delle quote possedute nel 2010. La questione è stata sollevata dalla Ctp di Milano, con un'ordinanza del 2009, che però è stata pubblicata sulla «Gazzetta ufficiale» a marzo dell'anno scorso. Nel pacchetto di regole fiscali sottoposte all'esame di costituzionalità, c'è anche l'esenzione dall'imposta di bollo per le Onlus, perché tra gli atti agevolati non sono stati espressamente previsti quelli giudiziari e processuali depositati dalle organizzazioni non lucrative (tra cui quelle di volontariato).

Nè potevano mancare le tasse sugli immobili: il motivo del contendere sull'esenzione Ici per i fabbricati rurali è l'impossibilità per il Comune di provare in contenzioso l'assenza delle condizioni che legittimano l'agevolazione. Ma il capitolo delle regole procedurali (per cui non è possibile stimare il gettito a rischio) è molto ampio. Per esempio, la Ctp di Campobasso contesta la disparità di trattamento tra fisco e contribuente in quanto la sospensione degli effetti di un atto di accertamento termina dalla pubblicazione della sentenza di

primo grado. Al contrario, se è il contribuente ad aver ragione su un rimborso negato dall'amministrazione finanziaria, la sentenza di primo grado non diventa immediatamente esecutiva. Più o meno sulla stessa linea c'è anche l'impossibilità di usare nel contenzioso con il fisco tutte le informazioni che non sono state fornite al momento della risposta a un questionario. Una preclusione che, secondo la Ctp di Como, si traduce in una violazione del diritto di difesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gettito annuo In milioni di euro Costo annuo In milioni di euro Costo dell'agevolazione sulla produzione di energia rinnovabile per gli imprenditori agricoli* 15 Proventi dell'aggio della riscossione 500 Gettito della Robin tax sulle imprese del settore energetico 1.340 Gettito dell'imposta di successione da eredi indiretti 260 Gettito da imposta sostitutiva su fondi immobiliari 2.230 115 IMPORTO TOTALE (*) valore totale dell'agevolazione Sotto la lente Le cifre in campo Afarelapartedelleone, pergettito nellecassestatali, traleimposteal vagliodellaConsulta, èlaRobintax, chevaleoltre1,3miliardi. Alsecondo postosi piazza l'aggiosullariscossione (mezzomiliardo). Traidossierdella Corte, c'èsolounaagevolazione fiscale, chevale15milioni

LA TABELLA DI MARCIA

ROBIN TAX

La prima disposizione candidata ad affrontare l'esame di costituzionalità è la Robin Tax, l'addizionale Ires che colpisce dal 2008 le imprese del settore petrolifero ed energetico. Sotto accusa, tra l'altro, c'è la violazione del principio di capacità contributiva.

Commissione tributaria provinciale di Reggio Emilia

Udienza fissata il 13 gennaio 2015

I DATI NON FORNITI AL FISCO

Nell'accertamento delle imposte sui redditi, i dati che non sono forniti dal contribuente in risposta a un questionario dell'amministrazione, non possono essere usati a favore del contribuente in contenzioso. Sarebbe violato il diritto di difesa

Commissione tributaria provinciale di Como

Udienza fissata il 28 gennaio 2015

TASSE

SU INTERESSI DEI CONTI

CORRENTI

In base a una norma del 1999, la ritenuta a titolo di imposta sugli interessi prodotti da conti correnti bancari e postali si applica anche ai soggetti esclusi dall'Irpeg (ora sostituita dall'Ires). Sarebbe violato l'affidamento del cittadino nella certezza del diritto

Commissione tributaria provinciale di Padova

Udienza fissata il 28 gennaio 2015

GESTIONE

SCARTI ANIMALI (PIEMONTE)

Una legge regionale del Piemonte del 2002 impone ai gestori di impianti di trattamento di scarti animali di versare un contributo annuo ai Comuni sede degli impianti. Manca però una legge statale che definisca gli elementi del tributo

Commissione tributaria provinciale di Cuneo

Udienza fissata il 24 febbraio 2015

ENERGIA DA FONTI RINNOVABILI

Il regime fiscale di favore previsto per gli imprenditori agricoli che producono e cedono energia da fonti rinnovabili previsto dalla legge 266/2005 non prevede un limite oltre il quale questa attività diventa industriale, con reddito soggetto a tassazione ordinaria

Commissione tributaria provinciale di Agrigento

Udienza fissata il 25 febbraio 2015**CONTENZIOSO TRIBUTARIO**

Gli effetti della sospensione dei versamenti cessano dalla pubblicazione della sentenza di primo grado, mentre non è subito esecutiva la sentenza favorevole al contribuente quando ha ragione su un rimborso negato dall'amministrazione

Commissione tributaria provinciale di Campobasso

Udienza fissata il 25 febbraio 2015**AGEVOLAZIONI ALLE ONLUS**

L'esenzione dall'imposta di bollo per gli atti messi in atto o richiesti dalle Onlus e per quelli «connessi» allo svolgimento delle attività delle organizzazioni di volontariato non includono espressamente gli atti giudiziari e/o processuali

Commissione tributaria regionale del Lazio

Udienza fissata il 28 aprile 2015**ESENZIONE ICI FABBRICATI RURALI**

Sulla possibilità di chiedere l'esenzione dall'Ici dei fabbricati rurali con la domanda di variazione catastale, manca la previsione per il Comune di provare al giudice tributario l'assenza delle condizioni sostanziali alle quali il beneficio dovrebbe essere subordinato

Commissione tributaria regionale della Toscana

Udienza fissata il 13 maggio 2015**COMPENSO DI RISCOSSIONE**

L'aggio percentuale sulle somme iscritte a ruolo e riscosse è definito senza un collegamento diretto con i costi effettivi del servizio di riscossione. Sarebbe così violato il principio di ragionevolezza

Commissione tributaria provinciale di Torino

Udienza fissata il 26 maggio 2015**AGGIO A CARICO DEI DEBITORI**

La Ctp Latina sottolinea l'irragionevolezza dell'aggio (ora all'8%) delle somme riscosse nel caso in cui il pagamento sia effettuato oltre sessanta giorni dalla notifica della cartella di pagamento, anziché in misura corrispondente ai costi del servizio di riscossione

Commissione tributaria provinciale di Latina

Udienza fissata il 26 maggio 2015**I TEMPI SUGLI AVVISI ANTIELUSIVI**

La Cassazione ha chiesto alla Consulta di pronunciarsi sulla legittimità della norma in base alla quale è nullo l'accertamento emesso in base alla disciplina antielusiva se notificato prima dei 60 giorni concessi al contribuente per fornire chiarimenti

Corte di cassazione

Udienza fissata il 26 maggio 2015**IMPOSTA DI SUCCESSIONE**

Per gli eredi indiretti, una norma del 1990 abrogata nel 2006 prevedeva che l'imposta sul valore globale netto dell'asse ereditario fosse aumentata dell'importo calcolato sulla singola quota di eredità

Commissione tributaria provinciale di Milano

Udienza da fissare**FONDI IMMOBILIARI CHIUSI**

Al vaglio della Corte costituzionale anche l'imposta sostitutiva del 5% del valore medio delle quote possedute dai partecipanti a fondi immobiliari chiusi. L'aspetto più controverso è rappresentato dal calcolo sui prospetti redatti nel 2010 con effetto retroattivo

Commissioni tributarie provinciali di Torino e Nuoro

Udienza da fissare**OMESSI VERSAMENTI RITENUTE**

Per l'omesso versamento di ritenute, fino al 17 settembre 2011, non è prevista una soglia di punibilità di 103.291,38 euro. C'è disparità rispetto alle soglie previste per la dichiarazione infedele, l'omessa dichiarazione e l'omesso versamento Iva

Corte d'appello di Milano, Tribunale di Verona

Udienza da fissare

La lunga crisi UN ANNO DI ELEZIONI

Euro e Ue, otto voti per superare l'esame

Da gennaio (Grecia) a dicembre (Spagna) il modello europeo sarà sottoposto ai giudizi dei cittadini
Chiara Bussi

APPUNTAMENTI CRUCIALI

Il responso delle urne

sarà molto atteso

anche in Gran Bretagna, Finlandia, Portogallo

e Polonia

Non solo Grecia. Se i mercati attendono con il fiato sospeso le elezioni del 25 gennaio, quest'anno le urne saranno aperte in ben otto Paesi europei. Il 1° marzo si voterà in Estonia, il 19 aprile in Finlandia, il 7 maggio in Gran Bretagna. Tra settembre e ottobre sarà la volta di Danimarca, Portogallo e Polonia, mentre la Spagna chiuderà la stagione a dicembre.

«L'esito di queste consultazioni sarà un test decisivo - spiega Cinzia Alcidi, economista del Ceps - per comprendere lo stato d'animo dei cittadini nei confronti del progetto europeo e della moneta unica in un Vecchio continente in cui le misure di austerità varate hanno lasciato il segno e la crisi sempre più strutturale ne sta mettendo in discussione il modello economico e sociale». Un terreno fertile per i movimenti euroscettici con varie intonazioni e sfumature come Syriza, Diritto e Giustizia in Polonia e i Veri finlandesi, o per gli eurofobici dell'inglese Ukip e del Partito del popolo danese. Forze politiche di recente creazione che hanno avuto una forte affermazione alle ultime elezioni per l'Europarlamento e ora tentano lo scacco macco all'*establishment* in carica. Fino alle ipotesi più estreme, come l'uscita della Grecia dall'euro e della Gran Bretagna dalla Ue.

«In seguito alla crisi le elezioni nazionali hanno assunto una dimensione sempre più europea», sottolinea il direttore del *think tank* Notre Europe, Yves Bertoncini, che ha "mappato" il fenomeno dell'euroscetticismo e suddivide i Paesi al voto in tre gruppi, con diverse ragioni di dissenso nei confronti di Bruxelles. «Un primo blocco - aggiunge - è costituito dai Paesi del Sud: Grecia e Spagna. Qui Syriza e Podemos chiedono di voltare pagina rispetto all'Europa-Fmi, quella dei salvataggi a colpi di austerità». Le loro ragioni sono opposte rispetto a quelle dei Paesi nordici, come Gran Bretagna, Danimarca e Finlandia, che hanno dovuto finanziare il paracadute per i Paesi in difficoltà e dove, ricorda Bertoncini, «una parte dell'opinione pubblica mette in discussione il principio europeo di solidarietà». Viaggia, invece, controcorrente il gruppo dell'Est, tradizionalmente più "fedele" all'Europa. «Bruxelles - chiarisce il direttore di Notre Europe - non potrà ignorare queste richieste contrastanti e dovrà cercare di conciliarle, portando avanti la ricerca di un maggiore equilibrio tra rigore e crescita».

Si parte, dunque, con le elezioni anticipate ad Atene, dove l'attuale premier Antonis Samaras dovrà vedersela con Alexis Tsipras, che conta su un consenso intorno al 30 per cento. Il leader di Syriza ha più volte ribadito che il suo obiettivo non è l'uscita dall'euro, ma un allentamento dell'austerità. Mentre la settimana scorsa è andato in scena un balletto di dichiarazioni e smentite sull'ipotesi di una «Grexit», gli economisti fanno i conti. Secondo il direttore del Ceps, Daniel Gros, l'ipotesi non converrebbe a nessuno: non ai greci, che nel 2015 pagheranno interessi sul debito pari all'1,5% del loro Pil, molto più bassi di quelli che devono sostenere Italia o Irlanda. E neppure i Paesi "creditori" che dovrebbero accollarsi pesanti perdite. Mentre è più probabile, secondo l'economista, che il pressing di Tsipras possa portare a un riscadenziamento del debito di Atene o a un allentamento dei target di bilancio.

In Spagna, sulla via della guarigione ma con una disoccupazione oltre il 20%, Pablo Iglesias ha lanciato la sfida al premier conservatore Mariano Rajoy e nei recenti sondaggi il suo partito Podemos è balzato al primo posto.

I portoghesi andranno alle urne il prossimo ottobre. L'euroscetticismo non ha ancora preso piede nel Paese in modo dirompente, ma il voto potrebbe rivelarsi un referendum sulle misure di austerità messe in campo dall'attuale governo di centro-destra guidato da Pedro Passos Coelho per ottenere il piano di aiuti di Ue e Fmi da 78 miliardi appena concluso. Lo sfidante principale è il segretario socialista Antonio Costa.

La prima del blocco del Nord ad andare al voto sarà la Gran Bretagna il 7 maggio. La consultazione sarà cruciale per comprendere il destino di Londra nella Ue e la tempistica di un'eventuale uscita voluta fortemente dal leader di Ukip, Nigel Farage, e non disdegnata dal premier Cameron (si veda l'articolo sotto). In Danimarca gli occhi sono puntati sul «Partito del popolo» di estrema destra, che ha ottenuto il 26% alle elezioni Ue e secondo recenti sondaggi potrebbe ottenere un consistente aumento dei consensi. In Finlandia, un tempo allievo modello con rating a tripla A, la voce del dissenso si chiama «Veri finlandesi», risultato quarto alle elezioni per l'assemblea di Strasburgo. Finora al riparo dal dibattito euroscettico è l'Estonia, dove il più giovane premier della Ue, il 35enne Taavi Roivas, tenta la riconferma ed è ora in testa ai sondaggi. Voto cruciale anche quello in Polonia, stella emergente dell'economia europea, che quest'anno dovrebbe viaggiare al ritmo del 2,8 per cento. L'ex premier Jaroslaw Kaczynski, leader del partito euroscettico Diritto e Giustizia, punta a spodestare quella in carica Ewa Kopacz. A detta degli esperti, però, le tensioni in Ucraina potrebbero rappresentare una spinta a una maggiore integrazione con la Ue e un possibile ritorno in auge del sogno di adesione alla moneta unica.

RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRONOLOGIA E I CONTENDENTI IN CAMPO

GRECIA

25 GENNAIO

Il 25 gennaio si tengono

le elezioni anticipate in Grecia. Alexis Tsipras (*nella foto*), leader del partito di sinistra euroscettico e anti-austerità Syriza, sfida l'attuale premier conservatore Antonis Samaras

ESTONIA

1° MARZO

Le elezioni politiche in Estonia si svolgeranno il 1° marzo. Il premier socialdemocratico Taavi Roivas (*nella foto*) cercherà la riconferma. Per ora è in testa nei sondaggi. Il suo avversario diretto è il centrista Savisaar. Finora il Paese è rimasto al riparo dall'ondata euroscettica

FINLANDIA

19 APRILE

Elezioni politiche in Finlandia. Il partito della coalizione nazionale di centro-destra, guidato da Alexander Stubb (*nella foto*), cerca la riconferma, ma è probabile che si debba formare nuovamente un governo di coalizione. In crescita gli euroscettici «Veri finlandesi»

GRAN BRETAGNA

7 MAGGIO

Tocca alla Gran Bretagna. Dopo il trionfo alle europee, Nigel Farage (*nella foto*), leader del partito eurofobico Ukip, sfida l'attuale premier conservatore Cameron e il laburista Miliband. Il voto è cruciale per decidere la permanenza di Londra nella Ue

DANIMARCA

SETTEMBRE

Le elezioni politiche sono previste a settembre. Nei sondaggi è in vantaggio il centro-destra, ma è atteso un consistente aumento dei consensi del Partito del popolo danese, guidato da Kristian Thulesen Dahl (*nella foto*)

PORTOGALLO

SETTEMBRE/ OTTOBRE

Il leader socialista Antonio Costa (*nella foto*) sfida l'attuale premier di centro-destra Pedro Passos Coelho. Sotto accusa è la politica di austerità messa in campo per ottenere il salvataggio internazionale. Le elezioni si terranno tra settembre e ottobre

SPAGNA

DICEMBRE

Il leader di Podemos, Pablo Iglesias (*nella foto*), punta a scalzare l'attuale premier Mariano Rajoy alle elezioni di dicembre. Nei recenti sondaggi è già balzato al primo posto

POLONIA

OTTOBRE

Le elezioni politiche si terranno a ottobre. L'ex premier Jaroslaw Kaczynski (*nella foto*), leader del partito euroscettico Diritto e Giustizia, sfida quella uscente di Piattaforma Civica, Ewa Kopacz

La Pa. Appuntamento clou per le aziende emettitrici

La Consip prepara una gara da un miliardo

A.D.F.

Nel mercato dei buoni pasto, un giocatore di primo piano è da sempre la Consip, la centrale acquisti nazionale della pubblica amministrazione italiana (azionista unico il ministero dell'Economia), proprio perché la Pa è uno dei grandi utilizzatori di ticket. Infatti, il 36% di tutta la spesa italiana per i buoni pasto è costituita da quelli della pubblica amministrazione.

A seguito della Legge n.135 dell'agosto 2012 (la cosiddetta spending review bis), che ha messo un tetto di 7 euro al valore del buono pasto per la stragrande maggioranza dei dipendenti pubblici (fanno eccezione solo alcune Pa), circa il 60% delle Pubbliche amministrazioni acquista buoni il cui valore nominale è pari a 7 euro e oltre il 30% compra ticket che valgono meno.

La Consip ha appena indetto la nuova gara -la sesta - destinata alle società emettitrici, che dovrà decidere l'attivazione di una convenzione relativa alla fornitura di buoni pasto per le pubbliche amministrazioni, del valore complessivo di un miliardo di euro. Cifra che copre quasi tutta la domanda di buoni pasto della Pa (il mercato totale in Italia è di 2,7 miliardi circa).

La presentazione delle domande dovrà avvenire entro il 18 febbraio e riguarda ancora i buoni cartacei.

«Ma - dice Domenico Casalino, Ad di Consip - probabilmente a fine 2015 potremo fare un'altra gara che riguarderà i ticket elettronici, oggi assolutamente impensabile, in quanto non tutti gli operatori interessati al bando sono attrezzati su tutto il territorio nazionale. Prevedo che per diverso tempo i due mercati - cartaceo ed elettronico - coesisteranno. Del resto, cosa sia esattamente il buono elettronico la norma non lo specifica, potrebbe essere qualsiasi cosa e occorre vedere come verrà identificato: sarà su quello, poi, che proietteremo il nostro nuovo bando. Il quale potrebbe intervenire in una situazione di mercato già stabilizzata su regole standard e di integrazione con un pos per tutti. Molto dipenderà dalle società emettitrici e dalle logiche degli operatori più che dalla domanda. Certo, il fatto che nelle nostre gare si tiene conto del costo minore farà da stimolo allo sviluppo del digitale, che taglia alcuni costi. Ma si tenga conto, per esempio, che nel settore carte di pagamento il processo di integrazione ha impiegato tre anni per compiersi. Noi comunque, già dalla scorsa gara abbiamo avviato alcune sperimentazioni sull'elettronico».

La gara sarà divisa in sette lotti di cui sei geografici e uno accessorio che si attiva solo in caso di esaurimento di almeno uno di quelli geografici; verrà effettuata a procedura aperta e verrà aggiudicata con la modalità dell'offerta economicamente più vantaggiosa seguendo criteri sia tecnici che economici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cinque per mille. Dopo la stabilizzazione dell'istituto attesa per il Dpcm con le norme di attuazione

Pa all'esame di trasparenza

Le Amministrazioni dovranno rendere pubblici i rendiconti ricevuti
Elio Silva

DOCUMENTI ONLINE

Occorre rendere omogenee
le linee guida previste
dai singoli ministeri
e assicurare il caricamento
delle informazioni sui siti

L'anno primo del 5 per mille stabilizzato, uscito rigenerato dal percorso della legge di Stabilità 2015 (L. 23 dicembre 2014 n.190, comma 154) si apre con buone speranze ma, al tempo stesso, con grande attesa per il decreto della presidenza del Consiglio chiamato a definire in concreto le modalità per assicurare trasparenza ed efficacia nell'impiego delle somme erogate.

Il testo pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» del 29 dicembre 2014 indica per l'emanazione del provvedimento un termine (a natura ordinatoria) di 60 giorni dall'entrata in vigore della stessa legge di bilancio e precisa che si dovrà trattare di un decreto di carattere non regolamentare, da portare in Consiglio dei ministri su proposta del dicastero dell'Economia.

Le forti aspettative sul decreto d'attuazione derivano da un mix di diversi fattori. Nessun dubbio circa la bontà degli scopi perseguiti: si tratta, infatti, di tutelare un primario interesse della collettività, assicurando un monitoraggio chiaro e trasparente sulla destinazione e l'impiego di tutte le somme che i contribuenti hanno scelto di destinare alle organizzazioni non profit e che da quest'anno, per la prima volta, non avranno più il cappio di un tetto al ribasso, in quanto la posta finanziaria di 500 milioni pare adeguata all'effettivo ammontare delle opzioni.

Ma dal prossimo Dpcm ci si attende anche altro. Si dovranno stabilire le condizioni per il recupero degli importi del 5 per mille in caso di violazione degli obblighi di rendicontazione da parte degli enti e, last but not least, le modalità di pubblicazione sul sito web di ciascuna Amministrazione competente non solo degli elenchi dei soggetti ai quali è stato erogato il contributo, con la precisazione del relativo importo, ma anche dei rendiconti trasmessi.

Proprio questo fronte, che ovviamente è deputato a fornire risposta alla medesima, inderogabile necessità di trasparenza, può riservare qualche difficoltà di applicazione. Dal punto di vista delle organizzazioni l'obbligo di rendicontare l'utilizzo delle somme ricevute con il 5 per mille non è una novità (sussiste già dall'edizione 2008) e l'esperienza di questi anni ha posto in evidenza le complicazioni connesse alla "gestione separata" di questi importi rispetto all'attività ordinaria, soprattutto quando i progetti finanziati sono su base pluriennale, anche considerato il ritardo con cui avvengono le erogazioni. Si tratta, comunque, di difficoltà superabili, di fronte alle quali le Onlus e, più in generale, gli enti non profit sono da tempo allertati e in gran parte preparati. Più complesso appare l'aspetto relativo alla pubblicazione sui siti web delle diverse Amministrazioni erogatrici. In primo luogo perché, a seconda del ministero competente, cambiano anche le relative linee guida (sono in campo sulla materia il dicastero del Lavoro, quello della Sanità, quello dell'Università e ricerca scientifica, quello per i Beni culturali). In secondo luogo perché la pubblicazione dei rendiconti è un passo ben diverso e ulteriore rispetto alla pubblicità dei beneficiari e degli importi fin qui garantita, peraltro con tempistica fortemente variabile.

Ecco perché il decreto di attuazione del comma 154 della legge di Stabilità, da leggersi in coordinamento con la disciplina sulla trasparenza delle informazioni nella pubblica amministrazione varata due anni fa (decreto legislativo 14 marzo 2013, n.33), è un banco di prova importante per il successo del 5 per mille finalmente stabilizzato. La sfida della trasparenza chiama in causa le Onlus, come si sostiene comunemente e a

ragione, ma anche le stesse pubbliche amministrazioni, che dovranno sapersi dare linee guida omogenee e tempi certi per rendere disponibili a tutti i rendiconti ricevuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Donazioni. Aumentate sia la detraibilità che la deducibilità

Il maggiore sconto fiscale «premia» le piccole Onlus

Carlo Mazzini

30mila euro

Il nuovo limite per le erogazioni

Un vantaggio per le realtà minori

non tenute a redigere il bilancio

La legge di Stabilità ha portato una gradita novità al popolo dei donatori, prevedendo per le erogazioni liberali effettuate a partire dal 2015 alle Onlus da persone fisiche e soggetti Ires un cospicuo aumento del limite massimo rispettivamente di detraibilità e di deducibilità.

In particolare, le persone fisiche potranno detrarsi nella misura del 26% - percentuale già innalzata a tale soglia a partire dal 2014 - le donazioni in denaro fino a 30mila euro (art 15, c 1.1, TUIR). L'incremento è significativo, considerato che fino all'anno scorso il limite assoluto era fissato a 2.065 euro. Pertanto, il massimo risparmio conseguibile da un contribuente è ora pari a 7.800 euro di imposte, mentre precedentemente era di soli 537 euro.

Nel calcolo della convenienza fiscale, il donatore verificherà se la Onlus alla quale dona può, in alternativa alla detrazione, far applicare la cosiddetta "Più dai, meno versi" (DL 35/05), norma che prevede la deducibilità delle erogazioni fino al 10 % del reddito dichiarato e per un massimo di erogazione di 70mila euro. La condizione per la Onlus per poter far accedere i propri sostenitori alla deducibilità è che essa tenga scritture contabili che rilevino in maniera analitica i fatti economici, finanziari e patrimoniali da riportare a fine anno in un vero e proprio bilancio.

Per i contribuenti che hanno un'aliquota marginale maggiore del 26% (quindi con redditi sopra a 15mila euro) la deducibilità è comunque più vantaggiosa, dato che - con riferimento ai 30mila euro donati - nell'ipotesi di un contribuente con più di 75mila euro di reddito, questi ne risparmia ben 12.900, ossia 5.100 euro in più rispetto all'applicazione della detrazione.

Anche le aziende vedono aumentata la convenienza a donare, questa volta collegata alla deducibilità di cui all'art. 100, c 2, lett h) del TUIR. Del doppio limite rimane inalterata la quota percentuale (2% sul reddito d'impresa) mentre è stato incrementato il limite assoluto, da 2.065 euro a 30mila. Diversamente dalla "Più dai, meno versi", il limite cui far riferimento è quello maggiore, fermo restando che sono comunque deducibili le erogazioni fino a 30mila euro, qualsiasi sia il reddito d'impresa. Per redditi molto elevati (indicativamente superiori a 1,5 milioni di euro), è comunque applicabile il limite del 2%. L'innalzamento del limite assoluto è pertanto un incentivo alle piccole medie aziende a donare anche in presenza di utili non significativi. Così come per le persone fisiche, l'azienda porrà a confronto questa previsione con la "Più dai, meno versi" che agisce con gli stessi limiti e condizioni, anche relativamente alla tenuta da parte della Onlus di una contabilità in partita doppia.

In pratica, l'effetto della novità prevista dalla legge di Stabilità sarà quello di favorire le donazioni destinate alle piccole Onlus, quelle che - per ragioni di competenza degli amministratori e di costi - non possono di norma permettersi la tenuta di una contabilità aziendale e la redazione di un vero e proprio bilancio.

Peraltro, proprio le Onlus sono destinatarie di una norma che prevede che fino a 50mila euro di proventi da attività istituzionali e connesse non siano obbligate a redigere un bilancio, ma un semplice rendiconto (art. 20-bis, c. 3, Dpr 600/73). Inoltre le organizzazioni di volontariato possono non tenere conto del limite di cui sopra, in forza del comma 4 della disposizione richiamata.

Anche le organizzazioni non governative possono sulla carta avvalersi della medesima esenzione, ma sia per le caratteristiche delle attività - per le quali gli enti finanziatori richiedono talvolta anche bilanci certificati - sia per l'intervenuta riforma della cooperazione internazionale si ritiene difficilmente applicabile questa misura.

Quanto alle altre categorie di organizzazioni non profit, fondazioni, associazioni e comitati che, operando per fini umanitari nei Paesi non Ocse sono individuati di volta in volta da Dpcm, sono equiparati - ai fini della detraibilità per le erogazioni effettuate dalle persone fisiche e della deducibilità per quelle ad opera di aziende - alle Onlus, e pertanto anche questi enti godranno dell'aumentato appeal fiscale. Analogamente, anche i partiti politici possono avvantaggiare i propri donatori (già dal 2014) con la detraibilità fiscale del 26% fino a donazioni entro i 30mila euro, tanto per le persone fisiche quanto per le aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accordo Italia-Svizzera

Il raddoppio penale mette a rischio i benefici

L'imminente firma dell'accordo con la Svizzera risolve il tema del raddoppio dei termini di accertamento connesso alla presunzione di redditività per gli attivi black listed (articolo 12, comma 2, DI 78/2009). Per le regolarizzazioni più numerose, quindi, si dovranno versare maggiori imposte e sanzioni per gli anni dal 2010 in avanti e il raddoppio opererà solo per le sanzioni RW (applicabili per l'Agenzia dal 2004 in poi).

Attenzione però al raddoppio dei termini per le violazioni penali (che l'Agenzia potrebbe ravvisare esaminando la documentazione fornita ai fini RW). A meno che, infatti, non si interpreti (ragionevolmente) che il raddoppio non opera in ogni caso - perché sarebbe kakkiano collegare il raddoppio a un'autodenuncia e perché la comunicazione alla Procura è effettuata solo per l'applicazione di una causa di non punibilità - il raddoppio dei termini potrebbe vanificare l'effetto benevolo connesso alla firma dell'accordo. O meglio, potrebbe spingere i contribuenti ad aspettare il sì definitivao allo schema di Dlgs sulla certezza del diritto, che nel testo varato dal Governo prevede il raddoppio solo se la denuncia è presentata prima dello spirare dei termini ordinari di accertamento. In ogni caso l'Agenzia dovrebbe chiarire che le disposizioni migliorative si applicano anche a chi ha presentato l'istanza prima della loro entrata in vigore.

Il Dlgs prevede inoltre che i reati di infedele e omessa dichiarazione e di omesso versamento sono estinti se si salda il debito tributario. Una norma che rende il ravvedimento lungo ancor più comparabile con la disclosure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ULTIMO COMMA

Addetti part-time, c'è l'esonero Irap

Giorgio Gavelli

L'

incidenza marginale dell'attività ordinariamente svolta da un collaboratore non consente di affermare che essa possa costituire l'elemento qualificante del requisito di autonoma organizzazione, indispensabile per essere chiamati ad assolvere l'Irap.

Con due diverse sentenze depositate lo scorso 19 dicembre, precisamente la 26982 (presidente Cicala, estensore Iacobellis) e la 26991 (presidente Cicala, estensore Cosentino), la Corte di cassazione rigetta i ricorsi dell'agenzia delle Entrate contro due decisioni (rispettivamente della Ctr Toscana e Veneto) che avevano riconosciuto l'esonero da Irap per due medici convenzionati al Sistema sanitario nazionale, nonostante si avvalessero, oltre che dei locali e delle attrezzature usuali, anche delle prestazioni di una segretaria.

Con la successiva ordinanza 27394 (presidente Cicala, Estensore Bognanni, depositata il 24 dicembre) è stato invece accolto il ricorso di un altro medico in convenzione, cui la Ctr Lombardia aveva negato il rimborso perché titolare di un lavoratore dipendente.

Il tema è più che mai attuale, in attesa di conoscere come il legislatore attuerà quanto previsto all'articolo 11, comma 2, della legge delega 23/2014, con il quale si chiama il Governo a chiarire «la definizione di autonoma organizzazione», basandosi proprio sui «consolidati principi» di fonte giurisprudenziale.

Come più volte segnalato su queste pagine (si veda, ad esempio, Il Sole-24 Ore del 21 maggio scorso e del 6 gennaio 2014) la Corte di cassazione non ha un atteggiamento univoco circa il ruolo da riconoscere in questo senso ad un apporto lavorativo di terzi marginale quantitativamente e qualitativamente: sono ormai radicati i due orientamenti di cui danno atto le sentenze in commento.

Secondo alcune pronunce (7609/2014 e 24050/2014, solo per citare le più recenti) è sufficiente anche il mero impegno di un lavoratore part time con mansioni operative per integrare i presupposti necessari per l'assolvimento del tributo regionale. Secondo altre pronunce (tra cui 7153/2014 e 10173/2014), che si rifanno alle più argomentate sentenze 22020 e 22022/2013, l'avvalersi di un solo dipendente (magari part time o con funzioni puramente esecutive) non costituisce, di per sé, elemento comprovante la presenza di una organizzazione produttiva, né è suscettibile di creare valore aggiunto rispetto alla mera attività intellettuale del professionista.

A questo orientamento vanno sicuramente ascritte le tre sentenze in commento, secondo cui si deve ritenere «che l'apporto di un collaboratore che apra la porta o risponda al telefono, mentre il medico visita il paziente o l'avvocato riceve il cliente, rientri nel minimo indispensabile per l'esercizio dell'attività professionale» (sentenza 26991).

Inoltre, in entrambe le sentenze del 19 dicembre, la Suprema Corte - ritenendo che il giudice di merito abbia correttamente apprezzato l'incidenza marginale dell'apporto delle segretarie - non ha rinviato il giudizio in regionale, né ha concluso per l'esistenza di un conflitto interpretativo meritevole dell'intervento delle Sezioni Unite. Al contrario, ha *sic et simpliciter* rigettato il ricorso dell'Agenzia, non attribuendole le spese di giudizio solo per l'assenza di attività difensiva da parte dei contribuenti.

Il rinvio alla Ctr, invece, è stato operato dall'ordinanza 27394, affinché il giudice di merito chiarisca "l'intensità" dell'apporto del dipendente.

Le tre decisioni in esame sono di segno nettamente contrario alla più recente presa di posizione delle Entrate, che con una nota interna della Direzione centrale contenzioso, lo scorso 11 giugno ha richiamato gli uffici ad attenersi alla «linea dura», resistendo in tutti i gradi di giudizio in quanto l'orientamento della Cassazione "pro contribuente" non viene considerato condivisibile.

In tutte le fattispecie simili a quelle oggetto di giudizio (assai frequenti nella pratica), il contribuente e il professionista che lo assiste si trovano "spiazzati" tra due posizioni contrapposte, con la prospettiva di un contenzioso lungo e oneroso. Analogamente "spiazzato" è il legislatore delegato, che dovrebbe legiferare adeguandosi ai principi di fonte giurisprudenziale, i quali, come visto, sono tutt'altro che univoci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANTICIPAZIONE

Collaboratori senza Irap

Sul Sole 24 Ore del 6 gennaio le più recenti ordinanze della Casazione sulla presenza dell'autonoma organizzazione

Partecipazioni societarie. La legge di Stabilità riapre ulteriormente i termini per le operazioni con imposta sostitutiva

Rivalutazioni plurime penalizzate

Pesa l'interpretazione restrittiva sui passaggi di quote già affrancate in passato
a cura di Paolo Meneghetti

LA TESI DELLE ENTRATE

Per il fisco con la donazione

non si trasferiscono a chi subentra gli effetti

dei riallineamenti

operati in anni precedenti

La legge di Stabilità 2015 (legge 190/2014) riapre per l'ennesima volta i termini per effettuare la rivalutazione delle partecipazioni societarie (oltre che dei terreni) detenuti dal contribuente al 1° gennaio di quest'anno.

Le procedure sono le stesse degli scorsi anni: perizia asseverata che quantifica il valore della partecipazione entro il 30 giugno 2015 e versamento entro la stessa data dell'intera imposta sostitutiva del 4% (non qualificate) ovvero 8% (qualificate), oppure versamento della prima rata di tre rate annuali della stessa imposta sostitutiva.

Uno degli aspetti più interessanti della norma è la previsione (a regime dall'articolo 7 del DL 70/2011) di scomputo dall'imposta sostitutiva dell'eventuale imposta già pagata in precedenti norme di rivalutazione, punto sul quale è recentemente intervenuta l'agenzia delle Entrate con la risoluzione 91/E/2014, con una tesi non del tutto convincente. La questione riguarda il valore della partecipazione ricevuta dall'attuale detentore a seguito di donazione da parte di precedente detentore, operazione tipica dei trasferimenti in ambito familiare. L'articolo 68, comma 6, del Tuir afferma che il costo della partecipazione in capo al donatario è lo stesso che si aveva in capo al donante. Il passaggio evita salti d'imposta e configura la donazione come modalità di trasferimento della partecipazione che produce effetti diversi dall'altra ipotesi di trasferimento non oneroso, cioè la successione mortis causa. Infatti, per l'ipotesi di successione ereditaria, l'erede quantifica il costo della partecipazione in discontinuità con il de cuius: si tratta del costo definito ai fini dell'applicazione dell'imposta di successione o donazione. Diversamente, nel caso della donazione, la continuità tra donante e donatario è il tratto saliente dell'articolo 68 del Tuir.

A fronte di questo dettato normativo ci si aspetterebbe che un'eventuale rivalutazione eseguita dal donante sia efficace anche in capo al donatario. Al contrario, nella risoluzione 91 l'agenzia delle Entrate nega il diritto del donatario di scomputare dall'imposta sostitutiva che ora egli potrebbe versare su una nuova rivalutazione quella già versata dal donante, sostenendo che la rivalutazione assume efficacia solo in capo al soggetto che l'ha materialmente eseguita.

Questa tesi, a parere di chi scrive, è confutabile poiché non si ricava dal dato testuale dell'articolo 68 del Tuir alcuna limitazione ad assumere dal parte del donatario lo stesso costo fiscalmente riconosciuto in capo al donante, e proseguendo il ragionamento delle Entrate per coerenza si arriverebbe alla conclusione che la rivalutazione del donante non rileva per il donatario in assoluto, mentre tale conclusione, che sarebbe inaccettabile, non è fatta propria dalle Entrate configurandosi, così una evidente contraddizione nella tesi sostenuta dalla stessa Agenzia.

Un altro elemento poco affrontato è il significato della rivalutazione in considerazione di nuovi e successivi elementi che incrementano ulteriormente il costo della partecipazione. Va ricordato che il costo della partecipazione rivalutato assume rilievo al 1° gennaio 2015, dopodiché qualunque operazione che incrementa il costo della partecipazione si somma al costo rivalutato. Potrebbe essere il caso di versamenti in conto capitale eseguiti dal socio di una Srl dopo il 1° gennaio 2015: in questa fattispecie al costo rivalutato si somma il versamento in conto capitale e il nuovo valore rappresenta il costo ai fini di una successiva cessione.

Caso più delicato è la partecipazione in società di persone, che viene incrementata degli utili della società attribuiti al socio per trasparenza. In tal caso è dubbio se gli utili del 2014 attribuiti al socio in sede di modello Unico 2015 si sommino o meno al costo rivalutato al 1° gennaio 2015. Una tesi rigorosa potrebbe sostenere che trattandosi di utili conseguiti al 31 dicembre 2014, essi fanno già parte del costo della partecipazione determinato alla stessa data, che viene sostituito, appunto, dal costo rivalutato al 1° gennaio.

Infine, va ricordato che il costo rivalutato della partecipazione spiega efficacia solo per le plusvalenze da *capital gain*, quindi redditi diversi di natura finanziaria, e non assume rilievo per determinare l'eventuale reddito da capitale o da partecipazione che si forma sul socio nelle ipotesi di recesso, liquidazione o riduzione del capitale sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INQUADRAMENTO DELLE OPERAZIONI

PARTECIPAZIONE RIVALUTATA E POI DONATA

LA PRIMA RIVALUTAZIONE

Il signor Mario Rossi, detentore del 50% della Srl Gamma, al 1° luglio 2011 ha rivalutato le partecipazioni: il costo originario era pari a 10mila euro, mentre con la rivalutazione il costo è stato portato a 100mila euro, pagandone 4mila di imposta sostitutiva

L'intento era di cedere la partecipazione ma l'ipotesi non si è verificata e nel mese di novembre 2014 egli l'ha donata all'unico figlio

Nel frattempo il valore della partecipazione si è incrementato fino a 200mila euro e il figlio vorrebbe eseguire una nuova rivalutazione per partecipazione detenuta al 1° gennaio 2015

LA RISOLUZIONE 91/2014

La rivalutazione eseguita dal padre non spiega efficacia nei confronti del donatario, quindi quest'ultimo - per eseguire una nuova rivalutazione - deve versare interamente l'imposta sostitutiva pari all'8% su 200mila euro, per un costo di 16mila euro

L'IPOTESI ALTERNATIVA

La rivalutazione eseguita dal padre spiega pienamente efficacia nei confronti del donatario, il quale per rivalutare la partecipazione al dato di 200mila euro può scomputare dall'imposta sostitutiva dovuta pari a 16mila euro, quella versata dal donante pari a 4mila euro, per un costo di 12mila euro

LA CESSIONE DI QUOTE TRA SOCI ORIGINARI

LA SOCIETÀ DI PERSONE

Nella società di persone Verdi Snc sono soci Giorgio Verdi e Paolo Bianchi al 50% di partecipazione sia al capitale che all'utile

A ottobre 2014, in vista di un ridimensionamento della sua attività nella società, il socio Verdi cede al socio Bianchi il 20% sia della quota capitale, sia della partecipazione all'utile

Per effetto della cessione al 31 dicembre 2014 i soci saranno Verdi al 30% e Bianchi al 70 per cento

LA DATA DI EFFETTO DELLA CESSIONE PER LE ENTRATE

In base alle istruzioni contenute nel modello Unico, dato che non è cambiata la compagine societaria, la cessione di quote spiega efficacia solo dal 2015, quindi l'utile del 2014 viene attribuito al 50% tra i due soci originari

LA DATA DI EFFETTO IN BASE AL TUIR E AL NOTARIATO

Posto che vi è piena coincidenza tra quota capitale e quota di partecipazione agli utili, e quindi è rispettato il dettato dell'articolo 5 comma 2 del Tuir, la cessione è immediatamente efficace e quindi l'utile del 2014 viene attribuito al socio Verdi per il 30% e al socio Bianchi per il 70 per cento

Semplificazioni. L'Agenzia riconosce il *favor rei* e consente di dimostrare l'effettività delle operazioni a chi viene cancellato

Il nuovo Vies salva i vecchi errori

Restano a rischio gli scambi effettuati prima della comunicazione o dopo l'esclusione a cura di Massimo Sirri Riccardo Zavatta

L'iscrizione sprint al Vies - il sistema elettronico europeo di scambio di dati sull'Iva - non elimina tutti i possibili inconvenienti.

Il decreto sulle semplificazioni fiscali (Dlgs 175/2014) ha scelto di includere immediatamente nel Vies i soggetti che intendono realizzare operazioni intracomunitarie e prestazioni in base all'articolo 7-ter, del Dpr 633/72 con altri soggetti Ue, e la circolare 31/E diffusa il 30 dicembre 2014 ha fornito un primo importante chiarimento per le violazioni commesse in passato. Secondo le Entrate, infatti, è applicabile il principio del *favor rei* a chi ha realizzato in passato operazioni di questo tipo prima che fossero trascorsi i 30 giorni durante i quali era possibile emettere un provvedimento di diniego all'iscrizione al Vies.

Questo comportamento non è più sanzionabile e andrà abbandonata ogni pretesa anche con riferimento all'imposta, se l'operazione è regolare per il resto. In ogni caso, l'apertura della circolare non risolve tutti i problemi.

L'assenza di iscrizione

L'effettuazione di operazioni comunitarie in assenza d'iscrizione al Vies potrebbe verificarsi anche ora che l'inclusione nell'elenco è automatica. È il caso di chi compie queste operazioni prima di averlo comunicato alle Entrate o del soggetto che, una volta escluso dal Vies in forza delle nuove regole, continua a operare pur non essendo più "visibile" come soggetto autorizzato.

La posizione dell'agenzia delle Entrate sulla precedente disciplina è stata illustrata nella circolare 39/E/2011 e, anche se non è stata riproposta nella circolare 31/E/2014, è plausibile ritenere che non sia cambiata: le operazioni intraUe compiute prima dell'iscrizione oppure dopo il diniego o la revoca della stessa, «non sono da considerare comprese nel regime fiscale degli scambi intracomunitari, ma in quello ordinario» e, pertanto, se messe in atto da un operatore nazionale non ancora (o non più) autorizzato, «devono ritenersi assoggettate ad imposizione in Italia, con i conseguenti riflessi, anche di natura sanzionatoria». A ruoli invertiti, la risoluzione 42/E/2012 ha precisato che gli acquisti "intracomunitari" effettuati da chi non è iscritto al Vies non configurano operazioni intraUe e l'Iva non è dovuta in Italia, bensì nello Stato Ue del fornitore.

Pertanto, se l'operatore nazionale integra la fattura ricevuta applicando l'imposta (e la detrae), si determina «una illegittima detrazione dell'Iva» con conseguente irrogazione della sanzione (articolo 6, comma 6, del decreto legislativo 471/97).

Questa impostazione è stata criticata in dottrina, ma - ciò che più conta - appare in contrasto con la giurisprudenza comunitaria. Per la Corte di giustizia europea, infatti, è l'esercizio di un'attività economica che qualifica la soggettività passiva, essendo la registrazione ai fini Iva un dato formale non idoneo a privare il soggetto passivo del diritto di detrazione o a mettere in discussione il regime di non imponibilità dell'operazione, quando ne ricorrono le condizioni sostanziali (si vedano, in particolare, le cause C-280/10, C-284/11, C-587/10, C-273/11).

L'orientamento comunitario

Di queste indicazioni hanno evidentemente tenuto conto sia il legislatore nazionale, che disponendo l'immediata inclusione nel Vies ha inteso perseguire (come indicato anche nella relazione illustrativa del Dlgs 175/2014) una maggiore armonizzazione della disciplina interna rispetto alla normativa comunitaria di cui al regolamento Ce 904/2010, sia l'agenzia delle Entrate con la precisazione sull'applicabilità del *favor rei*.

I principi desumibili dalla lettura delle sentenze della Corte di giustizia, tuttavia, hanno portata generale e si ritiene che potranno essere fatti utilmente valere anche in futuro, in tutti i casi in cui sia contestata al soggetto

passivo l'effettuazione di operazioni effettivamente e "sostanzialmente" intracomunitarie in assenza di iscrizione al Vies.

In quest'ottica (sostanzialista, appunto), è da apprezzare la facoltà concessa dalla circolare 31/E agli operatori raggiunti dalla nuova comunicazione di esclusione dal Vies, prevista per la mancata presentazione di almeno un modello Intrastat per quattro trimestri consecutivi, di far valere le ragioni dell'omissione. Come precisato dalla circolare 31/E, pertanto, l'operatore potrà fornire la documentazione delle operazioni effettuate o spiegare che sono tuttora in corso o che, comunque, saranno effettuate o, ancora, che c'è l'intenzione di compierle, vincendo così la presunzione di non operatività comunitaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE PER ENTRARE NELL'ARCHIVIO UE

1

Iscrizione immediata

Intervenendo sull'articolo 35 del Dpr 633/1972, il Dlgs 175/2014 ha previsto l'inclusione immediata nella banca dati Vies degli operatori che dichiarano di voler realizzare operazioni intracomunitarie (cessioni/acquisti di beni) o prestazioni di servizi in base all'articolo 7-ter del decreto Iva in ambito comunitario

2

Due vie per l'opzione

Per chi inizia l'attività e manifesta l'opzione, l'inclusione nel Vies avviene con l'attribuzione del numero di partita Iva. Chi è già in attività ed esprime l'opzione, è incluso quando l'Agenzia riceve la comunicazione. L'inclusione nella banca dati è riscontrabile telematicamente già da questo momento

3

La compilazione del modello

Chi chiede l'iscrizione in sede d'inizio attività, compila il campo ad hoc del quadro I del modello anagrafico AA7 o AA9. Gli enti non commerciali, non soggetti passivi Iva, selezionano la casella «C» del quadro A del modello AA7. Chi effettua l'opzione successivamente, si avvale dei servizi Entratel o Fisconline oppure di un intermediario abilitato

4

Le istanze prima del 15 dicembre

In base al provvedimento delle Entrate 2014/159941, chi ha presentato l'istanza di inclusione nel Vies nei 30 giorni precedenti il 15 dicembre, va incluso nella banca dati a partire dalla stessa data (15 dicembre 2014), sempre che non sia già stato emanato un provvedimento di diniego dell'iscrizione (un provvedimento di diniego non potrà più essere assunto in futuro, ora che è abrogato il comma 7-ter dell'articolo 35 del decreto Iva)

5

Recesso ed esclusione

I soggetti iscritti al Vies possono anche recedere dall'archivio degli operatori autorizzati. La volontà di recedere si comunica con le stesse modalità previste per l'inclusione. Il recesso ha effetto dal momento della ricezione della comunicazione. La possibilità di essere esclusi dal Vies è invece prevista dall'articolo 35, comma 7-bis, del 633/72 ed è disciplinata dal provvedimento direttoriale del 15 dicembre 2014

6

La procedura di esclusione

L'Agenzia esclude dal Vies i soggetti passivi che non hanno presentato alcun elenco Intrastat per quattro trimestri consecutivi, successivamente alla data di entrata in vigore del Dlgs 175/2014 (13 dicembre 2014). L'esclusione è comunicata al contribuente e ha effetto dal sessantesimo giorno successivo alla data della comunicazione

L'iscrizione. Il perimetro degli obblighi

Per l'operatività decide l'Intrastat

Il provvedimento direttoriale del 15 dicembre 2014, che contiene le modalità d'iscrizione al Vies, non fa esplicitamente riferimento all'obbligo di effettuare la segnalazione per i soggetti che prestano o ricevono servizi «generici» (articolo 7-ter del decreto Iva) in ambito intracomunitario.

Quest'obbligo non è previsto dalla norma e non è neppure richiamato espressamente dalla circolare 31/E/2014. Il rinvio al regolamento Ce 904/2010 contenuto nell'articolo 35, comma 7-bis, del Dpr 633/72 (citato anche nell'intestazione e nei riferimenti normativi del provvedimento), tuttavia, consente di ritenere che occorra essere inclusi nel Vies anche per rendere o ricevere queste prestazioni, così come, del resto, aveva precisato l'agenzia delle Entrate (circolare 39/E/2011) a proposito della precedente disciplina.

L'obbligo di iscrizione

L'articolo 31 del regolamento, in effetti, prevede che chi è interessato a effettuare cessioni intraUe o prestazioni di servizi «intracomunitarie», deve poter ottenere conferma dell'iscrizione al Vies della propria controparte. A rigore, l'obbligo dovrebbe sussistere solo se le prestazioni sono effettivamente imponibili Iva e non si tratta, invece, di servizi esenti o non imponibili nello Stato del committente. Questa conclusione appare in linea con il fatto che le prestazioni cui si riferisce l'articolo 2 del regolamento sono quelle da dichiarare negli elenchi riepilogativi previsti all'articolo 262 della direttiva 2006/112, da cui sono esclusi i servizi che non comportano l'effettivo assolvimento dell'imposta (come è nel caso delle prestazioni non imponibili in base all'articolo 9 del Dpr 633/72, per esempio). D'altra parte, se così non fosse, l'obbligo d'iscrizione al Vies anche per chi rende o riceve prestazioni generiche, ma non soggette a imposta, mal si concilierebbe con la condizione di mantenimento dell'operatività «intracomunitaria» che è subordinata, con le nuove regole, proprio alla presentazione di almeno un elenco Intrastat (beni o servizi) in un periodo di quattro trimestri consecutivi, adempimento che non potrebbe essere eseguito da chi presta o riceve solo prestazioni ex articolo 7-ter non imponibili o esenti, perché non tenuto a trasmettere il modello riepilogativo.

I motivi di esclusione

Agganciandosi ai motivi che comportano l'esclusione dal Vies, bisogna anche notare che il provvedimento sembra indicare, come unica causa di esclusione dall'anagrafe degli operatori autorizzati, la mancata presentazione di almeno un Intrastat nel periodo considerato.

La circolare 31/E, tuttavia, precisa che questa è solo «una prima ragione» di esclusione, facendo intuire che il provvedimento emanato non assolve integralmente le funzioni assegnate a quello previsto dal comma 15-bis dell'articolo 35 del decreto Iva. Questo dovrebbe indicare infatti le modalità operative per l'inclusione nella banca dati, «nonché i criteri e le modalità di cessazione della partita Iva e dell'esclusione della stessa dalla banca dati medesima». A questo punto, bisognerebbe precisare, però, se ci sarà un ulteriore provvedimento o se mantengano una residua validità i provvedimenti 2010/188376 e 2010/188381, emanati quando era in vigore la precedente disciplina, e che prevedevano la valutazione di specifici elementi di rischio per l'inclusione nel Vies o per l'esclusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immobili. La tassazione nel caso in cui solamente uno dei contitolari firma l'accordo di locazione con l'inquilino

Affitti, paga solo il comproprietario nel contratto

Marco Nessi

Se il comproprietario affitta un immobile e non indica nel contratto di locazione il nome dell'altro comproprietario (e ciò è ammissibile alla stregua delle regole del diritto civile), l'amministrazione finanziaria è legittimata ad imputare interamente al primo l'intero reddito che ne consegue. Questo è il principio è stato affermato dalla Ctp di Caltanissetta nella sentenza 1039/03/14 depositata in data 16 dicembre 2014.

La controversia scaturisce dalla ripresa a tassazione, ai fini Irpef, di maggiori redditi derivanti dalla percezione di canoni di locazione per contratti registrati. Nel caso esaminato un contribuente ha concesso in locazione degli immobili senza la sottoscrizione del relativo contratto anche da parte del proprio coniuge (anch'esso comproprietario dei beni). A fronte di ciò, l'agenzia delle Entrate ha imputato esclusivamente al contribuente locatore il maggior reddito: secondo l'ufficio soltanto lui doveva ritenersi l'effettivo percettore dei relativi canoni. Il contribuente ha resistito in giudizio, rilevando l'illegittimità dell'accertamento e affermando di potere legittimamente godere delle deduzioni previste per il coniuge a carico sia per il figlio (quest'ultimo al 50 per cento) .

Nell'analizzare la questione, i giudici di primo grado hanno preliminarmente ricordato che, secondo il pacifico orientamento espresso dalla Corte di cassazione (sentenza 15433/11), il rapporto che deriva dal contratto di locazione e che si instaura tra il locatore e il conduttore ha una natura personale, tale per cui chiunque abbia la disponibilità di fatto di un bene può validamente decidere di concederlo o meno in locazione.

Nel caso in esame, quindi, secondo la Ctp di Caltanissetta, non vi era alcun dubbio sul fatto che il contratto di locazione che era stato stipulato dal contribuente (comproprietario dell'immobile) era pienamente valido ed efficace (pur in mancanza della contestuale sottoscrizione da parte del coniuge - comproprietario) e che, ai fini fiscali, altrettanto corretta doveva essere considerata l'imputazione del relativo reddito prodotto esclusivamente in capo al solo coniuge locatore (ovvero colui che era stato l'effettivo percettore dei canoni). A fronte dell'accoglimento della pretesa, la Ctp ha riconosciuto (seppur parzialmente) le ragioni del contribuente, evidenziando che nell'avviso di accertamento che era stato notificato si era verificata un'errata duplicazione di ripresa a tassazione da parte dell'ufficio: secondo i giudici, infatti, entrambi i contratti di locazione che erano stati esaminati (ciascuno dei quali era stato registrato autonomamente, rispettivamente, in data 30 gennaio 2003 e 2 maggio 2005) avevano assunto a riferimento il medesimo immobile. In assenza di idonea documentazione prodotta in giudizio, veniva altresì respinta la richiesta, avanzata dal contribuente, di riconoscimento del diritto alla fruizione della deduzione per carichi di famiglia.

Nell'accogliere parzialmente le rimostranze del contribuente, la Ctp ha infine demandato all'ufficio l'onere di procedere al ricalcolo delle imposte, accessori e sanzioni dovute, disponendo la compensazione delle spese giudiziali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento sintetico. Non va dimostrata la «riconciliazione» tra incassi percepiti e spese effettuate

Redditometro, la liquidità può derivare da anni passati

Ferruccio Bogetti Gianni Rota

Nell'accertamento basato sul redditometro il contribuente non deve dimostrare la puntuale "riconciliazione" tra gli incassi dei redditi percepiti e i pagamenti delle spese effettuate. Innanzitutto, non lo prevede la norma: il contribuente può limitarsi al semplice confronto algebrico tra il reddito sintetico e il cumulo tra reddito dichiarato ed eventuali variazioni delle disponibilità finanziarie. Inoltre, il contribuente non deve neppure dimostrare, alla data dell'accertamento, l'ammontare delle ricchezze finanziarie riferibili ad anni pregressi e posti a base delle giustificazioni. Sono questi i principi espressi dalla sentenza 5311/1/14 della Ctr Lombardia (presidente Chindemi, relatore Aondio) che si inserisce sullo stesso filone della pronuncia della stessa commissione tributaria regionale già commentata sul Sole 24 Ore del 1 dicembre 2014 - la 5062/38/14 (presidente Di Blasi, relatore Gesualdi). In questa occasione i giudici avevano precisato la relazione tra incassi e pagamenti, per la quale basta la contiguità temporale dei flussi finanziari.

La controversia riguarda l'accertamento sintetico elevato per gli anni 2006 del 2007 nei confronti di una contribuente e fondato su alcuni incrementi patrimoniali sostenuti nell'anno accertato. La donna ricorre contro l'accertamento e giustifica la differenza con le vincite al totocalcio dal marito incassate negli anni 1999 (circa 152mila euro) e 2000 (circa 22mila euro) e con la plusvalenza conseguita dalla vendita di un immobile nel 2006. Queste giustificazioni, però, non convincono l'amministrazione. Intanto le vincite al totocalcio sono «troppo distanti rispetto agli anni accertati», mentre l'acquisto dell'immobile è «avvenuto prima della vendita e non il contrario».

Invece, nella controversia che ha portato alla sentenza 5062/38/2014, il contribuente veniva accertato per il 2007 sulla disponibilità di alcuni beni e di alcuni incrementi patrimoniali effettuati, giustificati dal contribuente con l'incasso della vendita di un bar-tabacchi. Anche in questo caso, secondo l'Erario, non era «stato dimostrato il nesso eziologico in ordine al rapporto tra spese effettuate e disponibilità finanziarie rilevate». In entrambe i casi i giudizi di primo grado risultano favorevoli ai contribuenti soggetti ad accertamento da redditometro. L'amministrazione ricorre in appello, anche se le impugnazioni vengono respinte dalla Ctr. Nel caso della donna, secondo la Ctr «l'onere probatorio posto a carico del contribuente deve ritenersi assolto. Invero l'articolo 38 non pone a carico del contribuente l'onere di dimostrare l'effettivo utilizzo dei redditi diversi o esenti, non dispone cioè l'obbligo di fornire prova della tracciabilità delle spese sostenute, trattandosi, nel caso di esame, di accertamento presuntivo, quale quello riconducibile all'applicazione del redditometro». Spetta al contribuente «l'onere di indicare l'esistenza di un reddito capiente e/o di una provvista patrimoniale».

Anche nell'altro caso le disponibilità finanziarie risultanti dal conto corrente erano compatibili all'acquisto dell'immobile: secondo la Ctr «il nesso eziologico tra le predette disponibilità e le spese effettuate è insito nella contiguità temporale delle movimentazioni (ottobre/novembre 2008)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma Fornero. Conclusa al 31 dicembre la fase transitoria dei controlli sulla monocommittenza, scattano le verifiche con presunzioni automatiche

Tre indici contro le finte partite Iva

Gli ispettori possono fare riferimento a soglie di reddito e di durata per inquadrare la prestazione
Pagina a cura di Stefano Rossi Alessandro Rota Porta

Sono pienamente applicabili, da quest'anno, le regole introdotte dalla legge «Fornero» per il contrasto alle false partite Iva. È infatti operativo il regime che regola la presunzione di subordinazione introdotto dalla legge 92/2012: il 31 dicembre 2014 è scaduto il primo termine biennale (2013-2014) per il controllo della «monocommittenza», ossia per valutare la genuinità o meno dei rapporti di lavoro autonomo, in relazione ai parametri individuati dalla legge. Peraltro, nessuna delle riforme del lavoro varate successivamente (DI 76/2013, DI 34/2014 e legge delega 183/2014 o «Jobs act») ha modificato l'impianto di queste disposizioni, che entrano ora nel vivo.

L'efficacia delle presunzioni introdotte dalla legge 92/2012 è limitata alle persone titolari di partita Iva e quindi a coloro che svolgono attività di impresa individuale di servizi, ovvero ai lavoratori autonomi privi di un ordinamento o di un'iscrizione a un elenco.

Gli elementi sotto la lente

A partire da quest'anno, dunque, gli accertatori hanno a disposizione tutti gli elementi normativi per vagliare la regolarità delle partite Iva in base ai "nuovi" parametri: è possibile cioè verificare se si realizzano o meno i presupposti fissati dalla legge 92/2012 sulla durata del rapporto e sull'entità dei compensi.

Secondo quanto disposto dalla legge «Fornero», scatta la presunzione di subordinazione delle collaborazioni a partita Iva se si realizzino almeno due delle seguenti tre condizioni (introdotte nell'articolo 69-bis del Dlgs 276/2003):

la collaborazione con lo stesso committente ha una durata complessiva superiore a otto mesi annui per due anni consecutivi;

il corrispettivo derivante dalla collaborazione, anche se fatturato a più soggetti riconducibili allo stesso centro d'imputazione di interessi, costituisce più dell'80% dei corrispettivi annui complessivamente percepiti dal collaboratore nell'arco di due anni solari consecutivi;

il collaboratore dispone di una postazione fissa di lavoro presso una delle sedi del committente.

Soffermendosi alle prime due ipotesi, bisognerà verificare - ai fini della genuinità della prestazione autonoma - che nel biennio 2013-2014, la durata del rapporto non abbia sforato gli otto mesi per ciascun anno e/o che il corrispettivo percepito non sia stato superiore all'80% dei compensi annui del lavoratore.

Infatti - come ha chiarito la circolare del ministero del Lavoro 32/2012 - con riferimento alla durata, l'arco temporale degli otto mesi va rapportato a ciascun anno civile. Per quanto riguarda invece il parametro economico, la disposizione prende come base un arco temporale di due anni solari consecutivi, ossia due periodi di 365 giorni (vanno computati i corrispettivi comunque fatturati, indipendentemente dall'effettivo incasso delle somme).

Peraltro, su questo punto, il ministero ha specificato che, se si fa valere il criterio dell'anno civile, adoperato in relazione alla durata superiore a otto mesi annui per due anni consecutivi, lo stesso attrae anche il criterio reddituale.

In caso di mancato rispetto degli indici (2 su 3) gli ispettori, senza compiere ulteriori accertamenti, potranno ascrivere la collaborazione a partita Iva nell'alveo delle collaborazioni coordinate e continuative (salvo prova contraria da parte del committente).

Si tratta di una presunzione «semplice», che comporta l'inversione dell'onere della prova a carico del committente. Se questi, però, non è in grado di dimostrare l'esistenza di una collaborazione a progetto così come definita dall'articolo 67 della legge Biagi (Dlgs 276/2003), si presume la natura subordinata del rapporto, a tempo indeterminato e fin dalla sua costituzione.

Le eccezioni

Se il perimetro che delimita la monocommittenza è stato tracciato con questi indici, la legge 92/2012 ha lasciato aperta qualche via d'uscita.

Ci sono infatti due esimenti - che si devono realizzare congiuntamente - in virtù delle quali non scatta la presunzione di co.co.pro:

quando il lavoratore possiede competenze teoriche elevate o particolari capacità tecnico-pratiche (la circolare 32 fornisce alcuni esempi);

quando il lavoratore è titolare di un reddito annuo da lavoro autonomo non inferiore a 1,25 volte il livello minimo imponibile ai fini del versamento dei contributi alla gestione Inps commercianti (19.395 euro per il 2014, per il 2015 il limite è da definire).

Restano al riparo dalle modifiche della legge 92/2012 le prestazioni lavorative svolte nell'esercizio di attività professionali per le quali l'ordinamento richiede l'iscrizione a un Ordine professionale o a registri, sulle quali è intervenuto il Dm del 20 dicembre 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C LA PAROLA CHIAVE

Monocommittenza

I titolari di partita Iva che svolgono le proprie prestazioni nei riguardi di un unico committente sono definiti «monocommittenti».

Questa circostanza può essere sintomatica dell'esistenza di un rapporto di collaborazione o di lavoro subordinato "mascherato". Si parla, perciò, anche di false partite Iva, perché non si instaura un reale rapporto di lavoro autonomo. La monocommittenza non esclude di per sé l'autonomia del prestatore d'opera, ma ne può limitare la discrezionalità nella scelta delle modalità, del luogo e dei tempi di effettuazione della prestazione.

La legge 92/2012 (la riforma del lavoro varata dal ministro Elsa Fornero) ha introdotto specifiche disposizioni di contrasto alla monocommittenza.

INDICAZIONI NORMATIVE E CASI PRATICI

INDICI DI MONOCOMMITTENZA

PRESUNZIONE DI IRREGOLARITÀ

LE ESCLUSIONI

01 la durata

La durata della collaborazione non deve superare gli otto mesi per due anni consecutivi. Il periodo di due anni deve essere individuato nell'ambito di ciascun anno "civile", dal 1° gennaio al 31 dicembre. Gli otto mesi si computano come un periodo di almeno 241 giorni, anche non continuativi

02 Il corrispettivo

Il corrispettivo della collaborazione non deve costituire più dell'80% dei corrispettivi annui complessivamente fatturati dal collaboratore nell'arco di due anni solari. Il limite del corrispettivo (solo derivante da prestazioni autonome) si considera superato anche quando deriva da fatture emesse (anche se non incassate) a più soggetti riconducibili allo stesso centro d'imputazione di interessi. Il riferimento temporale è all'anno "solare" (periodo di 365 giorni), da conteggiare "a posteriori" al momento della verifica. È opportuno che il committente si faccia rilasciare dal collaboratore un'attestazione scritta sui compensi percepiti con riferimento ad altri committenti

03 LA POSTAZIONE FISSA

Il collaboratore non deve disporre di una postazione fissa di lavoro presso una delle sedi del committente. Bisogna fare riferimento all'intero complesso aziendale e verificare che la postazione sia stabilmente assegnata, anche se non a uso esclusivo

01 LA DOPPIA CONVERSIONE

Quando scatta la presunzione del rapporto subordinato (al realizzarsi di almeno due degli indici elencati nella scheda sopra), la norma individua i seguenti passaggi:

La partita Iva si considera in realtà una collaborazione a progetto

Se manca il progetto o quando il progetto è privo dei requisiti essenziali, la collaborazione si considera un rapporto di lavoro subordinato (sin dalla data di costituzione del rapporto)

01 COMPETENZE ELEVATE e reddito

Non scattano le presunzioni di subordinazione previste dalla legge «Fornero» se si verificano congiuntamente queste due situazioni:

il collaboratore ha competenze teoriche di grado elevato o capacità tecnico-pratiche. In base alla circolare 32/2012 vi rientrano il titolo di studio di scuola superiore o di formazione professionale, il titolo di studio universitario, qualifiche o diplomi conseguiti in apprendistato, la specializzazione derivante da rapporto di lavoro subordinato o l'attività autonoma svolta per almeno 10 anni;

il collaboratore è titolare di un reddito annuo (lordo) da lavoro autonomo non inferiore a 1,25 volte il livello minimo imponibile per il versamento dei contributi alla gestione Inps commercianti (19.395 euro per il 2014, mentre per il 2015 il limite è da definire)

02 L'ISCRIZIONE A UN ORDINE

Via libera anche se la collaborazione è svolta nell'esercizio di attività professionali ordinistiche o derivanti da iscrizioni in Albi o elenchi, comprese nel Dm del 20 dicembre 2012

LE REGOLE

GLI ESEMPI

PARTITE IVA REGOLARI

IL PROFESSIONISTA

Rileva l'iscrizione all'elenco

Un fisioterapista presta la propria attività in regime di monocommittenza a favore di una società sportiva. In questo caso il ministero del Lavoro, con risposta all'interpello 16/2014, ha chiarito che l'attività svolta dal fisioterapista può essere compresa nelle prestazioni professionali previste dall'articolo 69-bis, comma 3, del decreto legislativo 276/2003. Pertanto, non si applicano le presunzioni della legge 92/2012 se i fisioterapisti risultano in possesso del diploma abilitante, sono iscritti negli elenchi professionali tenuti e controllati da un'amministrazione pubblica, in base all'articolo 1, comma 2 del Dlgs 165/2001. Fermo restando - conclude l'interpello - la possibilità di ricondurre «direttamente» la partita Iva a un rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato

IL CONSULENTE

Il tetto dell'80% dei corrispettivi

Un laureato in consulenza aziendale presta la propria attività professionale per conto di un'impresa operante nel mercato europeo. In sede di verifica ispettiva, attraverso le lettere di incarico, si accerta che il professionista dal 1° gennaio al 31 dicembre degli anni 2013 e 2014 ha svolto la prestazione professionale con lo stesso committente per un periodo inferiore ai 241 giorni, anche non continuativi. Inoltre, gli ispettori, dovendo accertare il limite del corrispettivo, verificano che nello stesso periodo il collaboratore non ha fatturato all'impresa più dell'80% dei corrispettivi annui complessivamente percepiti, indipendentemente dall'effettivo incasso delle somme.

La genuinità della partita Iva risulta anche dalla reale autonomia del collaboratore nel gestire i partner europei per conto dell'azienda, decidendo i tempi e i modi della prestazione professionale

L'INSEGNANTE

Attività in più sedi senza postazione fissa

Un insegnante apre la partita Iva il 1° agosto 2012 iniziando a fatturare le proprie prestazioni professionali a un istituto scolastico privato. Gli ispettori del Lavoro effettuano gli accertamenti nella scuola riscontrando che il professore svolge la propria attività presso diverse sedi, usando anche materiale didattico di sua proprietà.

Inoltre, dall'esame documentale (fatture emesse, visure camerali) risulta che l'istituto fa parte di un gruppo societario, dove l'insegnante presta la propria attività e fattura per le diverse società del gruppo.

La genuinità della partita Iva risulterà, dunque, non solo dal requisito della mancanza di una postazione fissa di lavoro, ma anche dal reddito conseguito. Infatti, indipendentemente dall'effettivo incasso dei compensi, l'ammontare risultante dalle fatture è inferiore all'80% del totale dei corrispettivi percepiti nel periodo 1° agosto 2012-31 luglio 2013 e 1° agosto 2013-31 luglio 2014, da tutte le società del gruppo inteso come «centro di imputazione di interessi» (Cassazione 25763/2009)

PARTITE IVA FASULLE

NESSUNA AUTONOMIA

Possibile applicare i criteri ordinari

Una società di logistica affida ad alcuni lavoratori con partita Iva, aperta prima del 18 luglio 2012, le operazioni di smistamento e di carico della merce. Da accertamenti ispettivi risulta che i lavoratori utilizzano quotidianamente strumentazione aziendale, indossano la divisa della società, sono tenuti a comunicare le eventuali assenze al coordinatore dell'azienda, ricevono precise direttive dal responsabile aziendale sulle varie fasi di smistamento e catalogazione della merce in arrivo e in uscita. Non è possibile verificare le presunzioni relative alla durata della prestazione e al corrispettivo poiché la data ultima per la loro maturazione è il 18 luglio 2015, cioè due anni successivi alla scadenza dei 12 mesi seguenti al 18 luglio 2012. Tuttavia, la sussistenza degli ordinari criteri della qualificazione della subordinazione farà scattare la conversione del rapporto di lavoro

PROGETTO EVIDENTE

Il call center outbound

Un'azienda di commercio elettronico affida la gestione del *call center* ad alcuni lavoratori per la vendita online dei vari prodotti commerciali. I lavoratori con partita Iva si avvalgono, a questo fine, di postazioni fisse e computer di proprietà dell'azienda. Inoltre, il reddito conseguito negli anni 2013-2014 non rispetta i limiti stabiliti dall'articolo 69-bis del decreto legislativo 276/2003 e, in base alla rilevazione delle presenze tramite badge, la durata del rapporto è superiore a otto mesi annui. Del resto, nel corso degli accertamenti, anche in base alle dichiarazioni dei dipendenti in forza presso l'azienda, risulta che i lavoratori gestiscono il call center attraverso il sistema *outbound*, scegliendo autonomamente la lista dei clienti da contattare e dovendo fornire all'azienda un resoconto mensile dei contatti e dei contratti conclusi per conto della società. Pertanto, il superamento del reddito e la dotazione di una postazione fissa consentono di ritenere operante la presunzione di conversione della partita Iva in un contratto di collaborazione coordinata e continuativa a progetto, poiché dalle risultanze degli accertamenti ispettivi è stata provata l'esistenza di un progetto legato alla commercializzazione dei prodotti aziendali

MACCHINARI ALTRUI

Falsi autonomi in edilizia

Un'impresa edile commissiona a un'associazione temporanea di lavoratori autonomi l'esecuzione integrale di opere. I muratori e i carpentieri con partita Iva dovranno realizzare, in base a un «cronoprogramma», l'elevazione del manufatto con il montaggio di strutture metalliche e prefabbricati, le fondamenta, le operazioni di sbancamento. Dagli accertamenti ispettivi, risulta che la collaborazione con il committente ha una durata di 8 mesi per 2 anni consecutivi ma il corrispettivo costituisce più dell'80% dei corrispettivi annui complessivamente percepiti nell'arco di 2 anni solari consecutivi. Quindi, anche se non scatta la presunzione della collaborazione coordinata e continuativa, il personale ispettivo dovrà dimostrare «direttamente» la sussistenza di un rapporto subordinato con il committente. Dagli accertamenti emerge che i ponteggi, le macchine edili, i motocarri, gli escavatori sono di proprietà del committente date in affitto ai lavoratori autonomi. Inoltre, il tipo di lavorazioni da eseguire evidenzia una necessaria presenza di indicazioni tecniche e direttive necessarie per coordinare le maestranze nella realizzazione del manufatto, indici che mal si conciliano con le caratteristiche del lavoro autonomo (circolare del Lavoro 16/2012).

La «sanatoria». Incognita sulle relazioni a Rgs e ministero

Concono impossibile senza fondi adeguati

T.Grand. M.Zamb.

La sanatoria dei fondi per il salario accessorio non trova i necessari chiarimenti e integrazioni nella legge di stabilità. Si è persa l'occasione per intervenire sull'articolo 4 del DI 16/2014, che la stessa circolare Madia definiva estremamente complessa tanto da istituire un comitato per la corretta applicazione della norma. Malgrado gli sforzi, sono tuttora presenti punti cruciali senza soluzione.

Il primo è rappresentato dalla natura ibrida delle risorse aggiuntive appostate nei fondi in base all'articolo 15, commi 2 e 5, del contratto del 1° aprile 1999 per i dipendenti e all'articolo 26, comma 3, del contratto del 23 dicembre 1999 per i dirigenti. Importi, solitamente, rilevanti che suscitano particolare interesse in sede ispettiva. Questi istituti economici possono essere considerati sotto una duplice veste: in sede di costituzione, quindi destinatari dei commi 1 e 2 dell'articolo 4, con conseguente recupero sui fondi futuri; in sede di utilizzo, quindi beneficiari del «condono tombale» del comma 3.

Ma, anche considerando le risorse aggiuntive nell'alveo della costituzione, e, più in generale, in tutti i casi di applicazione dei primi due commi dell'articolo in questione, il problema del DI 16/2014 si sposta sulla capacità dei fondi futuri di assorbire le somme eccedenti i vincoli finanziari degli anni passati. Non di rado le risorse non destinate a istituti economici stabili risultano del tutto insufficienti a sanare vecchi comportamenti troppo generosi. Gli enti entrano in un vicolo cieco che rende, di fatto, inapplicabile la norma.

Rimane, infine, da capire la portata di un obbligo apparentemente di poco conto, apparentemente limitato ai soli enti che ricorrono alla compensazione dei fondi. La norma prevede che le amministrazioni trasmettano, entro il 31 maggio di ciascun anno, alla Funzione pubblica e alla Ragioneria generale dello Stato, due relazioni, una illustrativa e l'altra tecnico-finanziaria, che descrivano le misure adottate in caso di mancato rispetto dei vincoli. Le indicazioni operative del comitato non risolvono il problema, ma si limitano a specificare che il ravvedimento può essere attivato in via unilaterale. Ci si chiede, quindi, se la comunicazione debba essere effettuata anche da quelle amministrazioni che non ritengono di avere problemi con i fondi. In quest'ultimo caso, il responsabile che firma la dichiarazione negativa si assume una rilevante responsabilità rispetto ad atti e comportamenti magari adottati da altri soggetti in anni anche lontani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La finanza Il progetto. Ecco il documento al quale stanno lavorando governo, Bankitalia e Francoforte per fronteggiare le sofferenze Verrebbero impacchettate in titoli cartolarizzati da cedere alla Banca centrale europea a prezzi scontati

Piano salva-banche crediti a forte rischio venduti alla Bce con garanzia statale

Si tratterebbe di una specie di "bad bank". Intervento nell'ambito dei prossimi acquisti
FEDERICO FUBINI

ROMA. A Bruxelles circola in queste settimane una presentazione preparata alla Banca centrale europea. Il suo messaggio, espresso in grafici, è inconfondibile: la stretta al credito in Italia o altrove nel Sud Europa continua, ma non è per mancanza di liquidità. Una ragione di fondo sono le sofferenze, la montagna dei prestiti a rischio di insolvenza (o già in default) prodotti dalla recessione e ora arenati nei bilanci delle banche.

Nasce di qui il progetto a cui Palazzo Chigi e il Tesoro stanno lavorando dopo mesi e anni di esitazioni, di questo e dei precedenti governi. L'obiettivo è attaccare la montagna: rimuovere parte delle sofferenze, veri e propri ostacoli che paralizzano gli istituti e ostruiscono la circolazione di credito nei canali nel sistema finanziario. Il metodo individuato è farlo grazie agli acquisti di titoli sul mercato da parte della stessa Bce: quello che gli addetti ai lavori chiamano "quantitative easing".

A settembre la Banca centrale guidata da Mario Draghi ha lanciato un programma di interventi su pacchetti di titoli privati (gli Abs, assetbacked securities) fino a 500 miliardi di euro. L'idea alla quale si lavora in Italia è far comprare alla Bce dei pacchetti di Abs che raccolgano parte dei crediti deteriorati delle banche italiane: prestiti alle imprese o mutui alle famiglie sui quali i debitori sono in ritardo o già in parte insolventi.

Poiché si tratterebbe in gran parte di titoli di bassa qualità, la Bce verrebbe incoraggiata a comprarli grazie alla garanzia dello Stato italiano. In altri termini la Bce verrebbe rimborsata dal Tesoro in caso di ulteriori perdite, dopo aver acquisito quei titoli già a sconto rispetto al valore originario dei prestiti.

La proposta per liberare le banche di almeno 50 dei loro 180 miliardi di sofferenze è contenuta in un documento già inviato a Draghi e alla Banca d'Italia. Su di essa Matteo Renzi lavora da settimane con il Tesoro e i suoi stessi consiglieri. In realtà l'idea di intervenire per ridurre i crediti deteriorati era già stata discussa in un incontro di quest'autunno fra lo stesso premier, il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan.

Rimuovere le sofferenze delle banche con un'azione di governo è una priorità per la ripresa e, da anni, un tabù della politica. La Banca d'Italia ha pronto da tempo uno schema di "bad bank", un veicolo finanziario sostenuto da garanzie pubbliche che riassorba dalle banche i crediti deteriorati. Per ora però non si è mai passati dagli studi alla pratica: sia il governo di Enrico Letta che l'attuale hanno a lungo esitato di fronte alla scelta, impopolare, di aiutare le banche con denaro dei contribuenti.

La proposta a cui si lavora in queste settimane non nasce nel governo. La firmano Franco Bassanini, presidente della Cassa depositi e prestiti, il banchiere ed ex ministro del Bilancio Rainer Masera, gli economisti della Cdp Edoardo Reviglio e Gino del Bufalo, l'ex direttore generale dell'Abi Giuseppe Zadra e Marcello Minenna della Consob. Il piano si basa sul fatto che i pacchetti di crediti deteriorati, raccolti in titoli Abs, genererebbero ancora flussi di cassa dati dai pagamenti dei debitori. I titoli verrebbero segmentati in parti a rischio più o meno alto, con una parte intermedia ("mezzanino") coperta dalla garanzia pubblica. «Il rischio della tranche mezzanino è allineato al rischio di credito della Repubblica italiana - si legge nel documento Bassanini - e in questo modo potrebbe essere sottoscritto, insieme alla tranche di qualità più alta, dalla Bce».

Il tentativo è dunque di usare il quantitative easing della Bce per liberare le banche italiane della zavorra. Circa 50 miliardi di prestiti originari possono essere venduti all'Eurotower a 20 miliardi circa. Eventuali perdite ulteriori per circa il 40%, a causa dei default dei debitori, comporterebbero poi per il governo un indennizzo di 8 miliardi all'Eurotower. Tecnicamente non appare fuori portata, ma restano vari scogli: nessun governo italiano ha mai osato usare denaro pubblico per le banche, anche se ciò ha poi aggravato il credit crunch e la

recessione stessa. Se Renzi lo facesse, forse vorrebbe imporre il licenziamento dei manager che ricevono l'aiuto tramite la Bce. I manager dunque ultimi rischiano di non voler vendere nulla all'Eurotower, pur di conservare il loro posto a dispetto delle enormi sofferenze in bilancio che paralizzano la loro attività. C'è poi un dubbio sul governo: l'Italia è a un solo gradino dal rating "spazzatura". Se fosse ancora declassata, la Bce non potrebbe più accettare una garanzia così svilta. Più passano i mesi, più il tempo stesso lavora contro la soluzione del problema più urgente. Quello che quasi nessuno ha mai voluto affrontare. PER SAPERNE DI PIÙ www.bancaditalia.it www.ecb.europa.eu GARANZIA Il meccanismo, in pratica una specie di bad bank, avrebbe la garanzia pubblica: lo Stato italiano rifonde la Bce in caso di perdite CARTOLARIZZAZIONE Parte di questi crediti verrebbe impacchettata in titoli cartolarizzati (Abs) e ceduti con forte sconto alla Banca centrale europea CREDITI DETERIORATI Le sofferenze delle banche italiane, ossia i crediti deteriorati, sono saliti a 180 miliardi I PUNTI

Foto: BANKITALIA

Foto: La proposta, sui tavoli di Visco e di Draghi, viene sostenuta dal vertice della Banca d'Italia

IL DECRETO ATTUATIVO PUBBLICATO SULLA GAZZETTA UFFICIALE

Rivoluzione all'anagrafe Spunta il domicilio digitale

Entro l'anno un'unica banca dati della popolazione italiana Tra le novità l'indirizzo di posta elettronica certificata

ANTONIO PITONI ROMA

Da oltre ottomila ad una sola. Quando un'unica anagrafe nazionale raccoglierà, entro il 2015, i dati contenuti nelle 8.100 attualmente esistenti a livello comunale. Un progetto di cui si parla da tempo e che ora, dopo la pubblicazione in Gazzetta ufficiale del decreto attuativo, sembra ormai proiettato verso il traguardo finale. Grazie all'accelerazione impressa da un provvedimento che, in continuità con l'Agenda per la semplificazione approvata a dicembre, delinea «il piano per il graduale subentro» con una road-map di 32 settimane. Partendo dai comuni più piccoli (sotto i 100 mila abitanti) per finire con le città metropolitane. La nuova anagrafe La prima novità riguarda i contenuti. Oltre a nome, cognome, domicilio, data e luogo di nascita, stato civile e gli altri classici dati anagrafici si aggiungerà anche una nuova informazione: l'indirizzo di posta elettronica certificata (il cosiddetto «domicilio digitale»). Chi vorrà potrà sceglierla come «esclusivo mezzo di comunicazione» con la pubblica amministrazione. Basterà, insomma, un clic per l'invio telematico delle attestazioni, delle dichiarazioni di nascita e dei certificati. Ma non è tutto. L'Anagrafe nazionale per la popolazione residente (Anpr) sarà in grado di dialogare con le altre banche dati di rilevanza nazionale e regionale «in modo che le informazioni di anagrafe, una volta rese dai cittadini, si intendano acquisite dalle pubbliche amministrazioni, senza necessità di ulteriori adempimenti o duplicazioni». Non solo: l'Agenda per la Semplificazione prevede addirittura l'«eliminazione di tutte le comunicazioni verso la pubblica amministrazione relative alla variazione dei dati anagrafici e di stato civile», con conseguente «riduzione dei tempi e dei costi per gli utenti e risparmi di risorse per le amministrazioni». I vantaggi per il cittadino L'Anagrafe nazionale, lanciata a fine 2012 e ripresa dal governo Renzi (il ministro Marianna Madia l'ha definita, insieme al Pin unico, «lo strumento portante dell'Agenda per la semplificazione») è considerata il passo decisivo nel processo di semplificazione non solo della Pa ma anche del rapporto tra cittadini e la stessa Pubblica amministrazione. La sua realizzazione abiliterà infatti alla fruizione di servizi integrati basati sulla disponibilità di informazioni aggiornate, corrette e accessibili in tempo reale. Sulle informazioni anagrafiche raccolte nell'Anpr e gestite dai Comuni saranno basati, ad esempio, i sistemi di concessione e gestione delle identità digitali (Spid), il documento digitale unico, la firma elettronica e il domicilio digitale. Grazie al nuovo sistema si potranno eseguire in tempo reale le variazioni anagrafiche gestite dai Comuni e allineare tempestivamente tutte le banche dati pubbliche contenenti dati anagrafici attraverso un sistema di notifica degli eventi di variazioni di qualsiasi natura intervenute sui propri dati. Un primo passo per arrivare prossimamente anche alla gestione informatizzata delle dichiarazioni di nascita e morte (con relativa causa), grazie all'interazione con il sistema Tessera Sanitaria.

8100 uffici È il numero delle anagrafi comunali italiane destinate a essere centralizzate**32 settimane** Il tempo necessario, nelle intenzioni del governo, per realizzare il progetto**Le tappe** Lo studio n L'idea di un'unica anagrafe nazionale risale al 2012: un progetto poi accantonato e ripreso dal governo Renzi per facilitare i rapporti con la pubblica amministrazione. I tempi n Si parte subito. I primi Comuni che faranno confluire tutti i dati della popolazione residente nella banca dati nazionale saranno quelli che hanno meno di 100 mila abitanti. L'obiettivo finale n Entro la fine del 2015 anche le città metropolitane dovranno essere in grado di far confluire tutti i loro dati nell'anagrafe unica nazionale.

Foto: EMMEVIPHOTO

CONTROCORRENTE il Giornale del lunedì

Tutti i trucchi del fisco per spiarci

Controlli su 128 banche dati, redditometro, conti correnti al setaccio: la caccia è aperta
Gian Maria De Francesco

La rivoluzione silenziosa è iniziata il primo gennaio. Dal 2015 infatti ogni cittadino potrà essere sottoposto a controlli incrociati con 128 banche dati dagli 007 dell'Agenzia delle entrate. La lotta senza quartiere all'evasione fiscale passa attraverso i conti correnti al setaccio, il redditometro e la tracciabilità dei pagamenti. Nulla può sfuggire al Grande Fratello del fisco: casa, palestra, auto, gioielli. Ma anche arredi, elettrodomestici e ristrutturazioni: chi spende il 20% in più del reddito dichiarato finisce nel mirino. E a 25mila contribuenti sta per arrivare un conto salato. alle pagine 11 e 12 Susca a pagina 13 «Chi non ha nulla da nascondere non ha nulla da temere». Lo diceva anche George Orwell nel suo capolavoro 1984 . Il problema è che, quando la fantasia diventa realtà, l'essere esposti al controllo di un «altro», in grado di giudicare costantemente le nostre azioni e la nostra vita, è un incubo che rende ancor più insopportabile la nostra quotidianità. Eppure, in materia fiscale, lo Stato italiano si è dotato di una strumentazione tale da far impallidire anche il Grande Fratello di orwelliana memoria. Ogni momento della nostra vita, dal 2015 (e quindi con 31 anni di ritardo rispetto alle previsioni) può essere passato al setaccio. Non che si tratti di un controllo tipo l'agente della Stasi protagonista de Le vite degli altri , ma gli assomiglia molto. A voler essere meno enfatici, si può tranquillamente affermare che dallo scorso primo gennaio il cittadino italiano medio è sottoposto allo stesso «trattamento» di un qualsiasi imprenditore o commerciante, cioè a uno studio di settore onnipervasivo che misura se le sue entrate e il suo tenore di vita siano «congrui», cioè se non vi sia qualche risorsa segreta che viene sottratta al fisco, una discrepanza nascosta, un lato oscuro junghiano. Merito della Legge di Stabilità che consente ai funzionari dell'Agenzia delle Entrate di poter incrociare i dati di 128 banche dati pubbliche e verificare eventuali «anomalie» tra spese effettuate e reddito dichiarato. Mentre questo tipo di controlli, fino all'anno scorso, era riservato a soggetti a rischio-evasione, dal 2015 siamo tutti sulla stessa barca. Ma quali sono queste 128 banche dati? C'è di tutto e di più: l'anagrafe dei Comuni, il catasto, il Pubblico registro automobilistico, gli archivi dell'Inps (non solo le assunzioni di dipendenti per le aziende ma anche quelle di colf e badanti), le Scia (segnalazioni certificate di inizio attività, di prammatica per le ristrutturazioni), i verbali delle ispezioni della Guardia di Finanza e così via. Ma la parte più importante è l'accesso ai nostri conti correnti. Non che l'Agenzia delle Entrate non potesse monitorare già da prima i nostri movimenti: il Sistema interscambio dati varato nel 2013 obbliga le banche a trasmettere i saldi all'inizio e alla fine dell'anno solare. Ora, anche la giacenza media dovrebbe essere oggetto di indagine e se si discosterà in modo significativo da quelle che sono le evidenze (...) segue a pagina 12 segue da pagina 11 (...) dei nostri 730, partiranno i controlli. Soprattutto se le nostre spese sono tracciabili (con assegni e carte di credito) e inducono a ritenere che il nostro tenore di vita sia superiore a quello che potremmo permetterci. Facciamo due esempi molto pratici. Basta prendere l'ultimacircolare dell'Agenziadelle Entrate. Si chiede agli intermediari finanziari, cioè alle banche, di fornire i dati sugli interessi passivi applicati ai contratti di mutuo, cioè la spesa che, per quanto riguarda la prima casa, si porta in deduzione dal 730, cioè si sottrae alla nostra base imponibile. Nel file che gli istituti di credito sono tenuti a inviare ci sono le generalità del contribuente, l'importo del mutuo, il numero di rate pagate e l'ubicazione dell'immobile. Se vi fosse qualche incongruenza, le Entrate possono benissimo guardare il catasto giacché l'Agenzia del Territorio è stata accorpata nell'ente guidato da Rossella Orlandi. A questo punto, se sbaglieremo la nostra dichiarazione o se vorremo cambiare qualcosa nel 730 precompilato che da quest'anno arriverà a casa potrebbe iniziare anche per noi la via Crucis che commercianti e professionisti conoscono molto bene. A quel punto nulla vieta di verificare, in base al prestito della banca, se il prezzo pagato per la casa sia corrispondente al valore di mercato e se effettivamente una tale spesa fosse alla nostra portata. Se troppo basso, si potrebbe ipotizzare che fosse da ristrutturare. Ma abbiamo portato in detrazione quelle spese? E se non è stato fatto, è perché qualcosa è stata pagata in

nero? E se, invece, fosse stata la compravendita ad avere qualche lato oscuro? Sono domande che si pongono in linea teorica: l'Agenzia delle Entrate non ha personale a sufficienza per passare a controllare tutti questi minimi dettagli, ma è chiaro che se il sistema segnalasse potenziali anomalie, allora potrebbero essere dolori. È un po' quello che succede con i famigerati controlli a tappeto della Guardia di Finanza. Ipotizziamo che un cittadino alla guida di un bel Suv venga fermato a un posto di blocco: patente, libretto e carta d'identità. I solerti finanziari inviano i dati alla loro centrale operativa e all'Agenzia delle Entrate. A quel punto, se il proprietario risulta aver dichiarato un reddito di qualche decina di migliaia di euro, saranno lacrime e stridore di denti. Idem per i mezzi di lusso che risultano proprietà di aziende: la Finanza controlla il reddito dell'impresa. Se la vettura è intestata a un parente o a un amico, il controllo viene eseguito sul reddito dei proprietari. Motivo per il quale negli anni scorsi molti benestanti hanno rinunciato al «macchinone» per non avere seccature. E pensare che questa innovazione avrebbe pure uno scopo nobile: evitare che si acceda in maniera fraudolenta alle prestazioni sociali che prevedono diverse tariffe a seconda delle fasce di reddito, come l'iscrizione all'asilo o la retta universitaria, sel'indice di situazione economica equivalente Isee - della propria famiglia è basso. Il fatto è che la politica fiscale di Matteo Renzi è tutta impostata sulle teorie dell'ex ministro Vincenzo Visco (lo ricordate? Pubblicò su internet i redditi degli italiani), l'uomo per il quale tutti sono evasori. E contro l'evasione per Visco & C. non c'è che un rimedio: il terrore. Il futuro è fatto di monitoraggi. Così come nei sogni dell'ex ministro che si tramuteranno nei nostri incubi. Anche quelle che il governo sta presentando come «rivoluzioni» non sono che trappole mortali per la nostra libertà. Prendete l'abolizione dello scontrino fiscale. Che c'entra con il Grande Fratello? C'entra, c'entra. Prossimamente non ci sarà più bisogno di quel pezzettino di carta: le transazioni saranno inviate direttamente all'Agenzia delle Entrate che ne terrà conto per le nostre dichiarazioni precompilate. Ad esempio, se stiamo acquistando un farmaco, non ci sarà bisogno di portare con sé il tesserino sanitario perché, se paghiamo con il bancomat, l'Agenzia delle Entrate risale a noi e detrae la spesa dal nostro 730. Ecco, il trucco è tutto lì: disincentivare l'uso del contante e tracciare tutte le transazioni economiche. Eppure c'è chi non si sorprende di questo cambiamento. «Per i funzionari dell'Agenzia non cambierà assolutamente nulla», spiega Sebastiano Callipo, segretario generale di Confsal-Salfi, il principale sindacato dei dipendenti delle Entrate. «Lo scopo è aumentare l'autotassazione - aggiunge - facendo capire, con il sorriso, al contribuente che sappiamo tutto di lui e oltre un certo limite di evasione non può andare, ma questo schema non funziona con un sistema fiscale che finisce con l'accanirsi su lavoratori dipendenti e pensionati». Il sospetto che, in realtà, dietro tutte queste innovazioni ci sia solo la volontà di aumentare il gettito diventa così una certezza. «La verità - afferma Callipo - è che lo Stato vuole dalle Entrate più di 20 miliardi e dobbiamo trovarli. Per questo motivo, ci sta trasformando da controllori in consulenti fiscali che devono spiegare ai cittadini che è bene dichiarare più tasse».

IL GRANDE FRATELLO DEL FISCO L'EGO COSA E CHI CONTROLLA ANCHE Ministero dell'economia, Agenzia delle entrate CASA Comuni, Agenzia delle entrate PROFESSIONISTI Agenzia delle entrate, Guardia di finanza LAVORO Inps, Ministero del Lavoro, Inail, Agenzia delle entrate BENI DI LUSO Comuni, Gdf, Agenzia delle entrate DICHIARAZIONI DEI REDDITI Agenzia delle entrate IMPRESE Comuni, Agenzia delle entrate, GdF, Inail, Inps, Ministero del Lavoro Agenzia delle entrate Reddito metro Spesometro Archivio conti correnti Movimenti bancari Ministero Lavoro Ispezioni Censimento dei datori di lavoro Gdf Ispezioni Isee Ministero Economia Tracciabilità dei contanti Comuni Catasto Isee Tributi locali Inps Dati previdenziali, Elenco cassintegrati Altri sostegni al reddito Inail Regolarità contributiva Anagrafe delle aziende I CONTROLLORI E I RELATIVI STRUMENTI DI CONTROLLO o

il settimanale de il Giornale

POLITICA - PERSONE - IDEE - CULTURA «Ogni fallimento è semplicemente un'opportunità per diventare più intelligente» Henry Ford LA PAROLA DELLA SETTIMANA: FALLIMENTO a pagina 19

128

Le banche dati che il fisco può incrociare per i controlli sui contribuenti. Si va dal Pra (Pubblico registro automobilistico) al catasto, dall'anagrafe delle aziende ai dati previdenziali dei cittadini

91,4 19.750 8.315 100

In miliardi di euro, il «tax gap» relativo alle minori imposte versate ogni anno rispetto agli indicatori statistici economici del Paese: 39,9 miliardi di Iva in media, 44,2 miliardi di Irpef-Ires e 7,2 miliardi di Irap

Il reddito medio in euro dichiarato dai contribuenti italiani nel 2012, ma il reddito netto è in media di 14.870 (meno di 1.240 euro al mese). Il 90% degli italiani dichiara un reddito fino a 35.819 euro

Gli evasori fiscali totali scoperti dalla Guardia di finanza nel 2013, che hanno occultato redditi al fisco (dichiarazione dei redditi non presentata) per 16,1 miliardi di euro

Le voci di spesa che rientrano nei controlli del nuovo redditometro dopo il via libera del Garante Privacy, quando la differenza tra capacità di spesa e redditi dichiarati è pari ad almeno il 20%

NELLA GIUNGLA DEI CONTROLLI

Casa, palestra, auto e gioielli: le spese da sorvegliati speciali

Tra redditometro e tracciabilità dei contanti rischiamo di essere pizzicati ogni volta che apriamo il portafoglio. E a 25mila contribuenti sta arrivando il conto Niente tregua su ristrutturazioni, arredi ma anche barche e movimenti in banca. Caccia a chi spende il 20% in più del reddito dichiarato
Giacomo Susca

Pensiamoci per un attimo: quali investimenti realizzeremo e quanti sfizi vorremmo toglierci nel 2015, nonostante la crisi? A gennaio è forse arrivato il momento di cambiare il parquet della sala, di prendere finalmente quel divano in pelle da piazzare davanti al televisore full hd nuovo di zecca, per godersi gli spettacoli trasmessi dalle pay-tv a cui ci si è appena abbonati. Qualcun altro si preoccuperà dei propri figli, scegliendo la scuola giusta o un soggiorno di studio all'estero per perfezionare l'inglese dopo la laurea. E c'è pure chi penserà al futuro, stipulando un'assicurazione sulla vita o garantendosi una pensione complementare. Nulla di trascendentale, insomma, desideri che fanno parte della vita di tutti i giorni e che in molti avranno messo in preventivo già da questo primo mese dell'anno. Solo che mentre facciamo queste spese, o progettiamo di farle, finiamo sotto la lente del fisco. Lassù qualcuno ci controlla. E poi ci stanga. A 25mila italiani, presi nella morsa dei controlli incrociati, sta già arrivando il conto. Allo Stato esattore possono bastare tre strumenti, se ben calibrati: redditometro, spesometro e trasmissione dei dati bancari. Braccia armate per stanare gli evasori «spudorati», come li aveva bollati nel 2013 Attilio Befera, ex direttore dell'Agenzia delle Entrate poi sostituito da Rossella Orlandi. Per essere fotografati dal mega obiettivo dell'Agenzia delle Entrate non c'è bisogno di uscire di casa. Il Grande Fratello del fisco non è la novità nel palinsesto in tema di reality show, ma ciò che interessa milioni di contribuenti. Le quattro mura, quelle dell'abitazione principale come eventualmente delle altre, restano l'ambito di spesa preferito dagli italiani. Non si tratta solo, ovviamente, di quando si compra casa, si accende un mutuo o si liquidano gli intermediari immobiliari. Finiamo nel mirino dei controlli quando ristrutturiamo immobili o facciamo lavori di manutenzione ordinaria, acquistiamo nuovi elettrodomestici, arredi, paghiamo le utenze di luce e gas, il condominio, gli abbonamenti per il cellulare e per il telefono fisso, o appunto, alle paytv. E se vogliamo tenere sempre in ordine l'ambiente in cui viviamo e possiamo permetterci una colf, quanto e in quale modo è retribuita viene passato al setaccio. Ma prima o poi bisognerà pur lasciare il nido domestico, e allora dipende da quale mezzo di trasporto utilizziamo per muoverci, per andare a lavoro, ad esempio. L'auto già in possesso o l'ultimo modello che abbiamo puntato in concessionaria, se utilizziamo vetture in leasing o a noleggio; o se giriamo in moto, per chi preferisce le due ruote. È tutto scritto nel Pubblico registro automobilistico, un libro sempre aperto per il fisco. Persino rimettersi in forma o rilassarsi dopo una giornata in ufficio potrebbe essere motivo di stress, in una vita da sorvegliati speciali, dal momento che essere iscritti al circolo tennis esclusivo o a quella palestra particolarmente «in» può attirare, eccome, l'attenzione. Non parliamone, poi, quando la passione preferita è la barca (più o meno da nababbi) o l'equitazione. A proposito, fino al 2008 il cavallo era sinonimo di ricchezza assoluta, oggi non sarebbe più così. Secondo le tabelle del ministero il valore medio stimato («contenuto induttivo») di un cavallo è pari a 5 euro al giorno (1.825 euro l'anno) se mantenuto in proprio, fino a 10 euro al giorno (3.650 l'anno) se è mantenuto a pensione. Ma discorso analogo riguarda le spese veterinarie sostenute per gli animali domestici. E se a gennaio cade l'anniversario di matrimonio, regalare quel diamante che sogna nostra moglie potrebbe far accendere i riflettori su di noi. Per gioielli e preziosi, come per tutti gli altri acquisti ritenuti di lusso (automobili sportive, abbigliamento d'alta moda, iscrizioni a club e circoli ricreativi) il redditometro va a incrociarsi con lo spesometro, che obbliga commercianti, imprese e operatori finanziari a comunicare entro aprile all'Agenzia delle Entrate le vendite registrate l'anno precedente con fattura, scontrino fiscale o ricevuta superiori a 3.000 o 3.600 euro. Tutte spese fatte con carte di credito o bancomat, posto il divieto all'utilizzo dei contanti per le transazioni superiori ai 999,99 euro. Una tripla rete di controllo a cui è quasi impossibile sfuggire. Probabile, inoltre, che dopo le

feste si abbia in programma di fare un salto in banca. Il guaio è che avvicinarsi allo sportello è come calpestare un terreno minato. La «super anagrafe» dei conti correnti - a regime dal gennaio scorso, anche se l'iter dei controlli è piuttosto lungo e complesso - fa sì che gli operatori finanziari (banche, Poste, sgr, eccetera) abbiano già inviato attraverso il Sid (Sistema di interscambio dati) le comunicazioni sui rapporti che intrattengono con i clienti: conti correnti o conti deposito, titoli, carte di credito o di debito, fondi comuni di investimento, certificati di deposito e buoni fruttiferi, cassette di sicurezza, compravendita di oro e metalli preziosi, operazioni extra-conto. Spiegano gli esperti, inondati in questi mesi dai dubbi dei risparmiatori, i cui vademecum proliferano in rete: non avrebbero nulla da temere i figli disoccupati che ricevono un bonifico o un assegno dai propri genitori; chi ha tanti soldi in banca ma può giustificarli con una vita di lavoro, con liquidazioni, eredità, vendite di case e di beni. Deve stare sul chi va là, al contrario, chi fa un numero ingiustificato ed eccessivo di versamenti o prelievi dal proprio conto, chi fa spese con bancomat o carta di credito non giustificabili con i propri introiti, chi presenta una consistente e difficilmente spiegabile differenza tra saldo iniziale e saldo finale del conto corrente, o chi accede troppe volte alle cassette di sicurezza. Entra nel salotto di casa e ci fa compagnia nel tempo libero, spesso a nostra insaputa. Eccolo qui, il redditometro versione 2.0. In burocratese si scrive «accertamento sintetico di tipo induttivo». Scatta quando il reddito complessivo presunto - in base a indicatori di capacità contributiva che tengono conto di composizione familiare, età e area geografica - risulta superiore del 20% rispetto a quello dichiarato. In passato la soglia era del 25%. È stato concepito per colpire coloro che hanno un reddito consumato sproporzionato a fronte di una dichiarazione dei redditi esigua. La Orlandi, lady fisco, ha garantito: «Lo useremo sempre, anche se in modo meno avventuroso». Il nuovo redditometro indagherà esclusivamente sulle spese certe e su quelle per elementi certi, sulla quota di incremento patrimoniale imputabile al periodo d'imposta (ma non, invece, sulla quota di risparmio formatasi nell'anno). Il giudizio del Garante Privacy è stato superato, pur con un ridimensionamento: escluse dagli accertamenti le spese correnti determinate solo con la media Istat. Così almeno si salvano dalle «spiate» lo smartphone donato al nipotino per Natale, il cenone di San Silvestro al ristorante stellato, i vestiti e le scarpe che ci siamo concessi ai saldi, il costo dell'albergo e del viaggio per la settimana bianca. Sospiro di sollievo. Ancora per poco. Nelle prossime settimane partiranno le prime lettere di accertamento per 25mila contribuenti, l'Agenzia delle Entrate le chiama «invito al contraddittorio», liste nere di sospetti evasori relative all'anno di imposta 2010 (mentre in tutto il 2014 sono state circa 20mila, riferite al 2009). Quali spese folli avremo mai potuto permetterci quattro-cinque anni fa? È bene ricordarselo oggi con fatture, matrici degli assegni, scontrini ed estratti conto alla mano, nel caso in cui gli ispettori vogliano farci le pulci. E occorrerà difendersi in un doppio confronto, con l'inversione dell'onere della prova. Perché le voci di spesa monitorate dal fisco onnivoro sono oltre 100. Non c'è passo che compiamo che non venga «inquadrato» e «incrociato» da software e cervelloni informatici, praticamente ogni volta che apriamo il portafoglio. Attenzione, Big Brother Fisco ci guarda: conosce il nostro tenore di vita, sa quanto spendiamo e ci dirà se abbiamo fatto i furbetti.

I paletti della Privacy Il redditometro esiste dal 1973, è stato potenziato con il decreto legge n. 78 del 2010 in vigore dal 2011. Dopo il recente parere del Garante della Privacy, l'Agenzia delle Entrate ha chiarito, con circolare n.6/E del marzo scorso, come procederà d'ora in poi: non utilizzerà nei nuovi accertamenti, né in fase di selezione né in sede di contraddittorio, le spese correnti determinate solo con la media Istat. Spiegano i Caf Cisl nel vademecum: alimenti, vestiti, medicinali, libri, trasporto, viaggi e cura della persona, giocattoli, hi-tech, computer e cellulari non possono essere considerati nel redditometro. Ma, avvertono, ci possono essere eccezioni: come le spese per arredi o elettrodomestici, se presenti negli archivi del fisco, perché pagati con carte di credito o strumenti tracciabili.

VIA NAZIONALE Pieno appoggio a Mario Draghi sul piano di quantitative easing

Visco: «La Bce compri titoli di Stato»

Il governatore di Bankitalia: «I rischi vanno condivisi dall'eurosistema. Ma la Buba ha ragione: Subito le riforme» WALL STREET JOURNAL Finanza, pronti piani di emergenza in caso di uscita di Atene dall'euro ASSIST AI TEDESCHI L'Italia sta cambiando con troppa lentezza È necessario innovare Rodolfo Parietti

L'acquisto di bond è lo strumento più adatto per portare l'eurozona fuori dalle sabbie mobili della deflazione, con uno sforzo collettivo basato sulla condivisione dei rischi. Ma se la Bce è sul "pezzo", pronta com'è a proseguire sulla strada delle misure non convenzionali per riportare stabilità nell'area, non altrettanto si può dire dei governi europei, in ritardo con le riforme. A una decina di giorni dall'attesissima riunione dell'Eurotower, in un'intervista a Die Welt il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, torna a schierarsi con Mario Draghi e a respingere l'ipotesi del capo della Bundesbank, Jens Weidmann, secondo cui dovrebbero essere le singole banche centrali nazionali a farsi carico dei problemi che potrebbero derivare dallo shopping di titoli sovrani. La scelta di campo di Visco non rappresenta certo una novità, ma acquista particolare spessore dopo che nei giorni scorsi i falchi tedeschi ed estoni all'interno del board di Francoforte hanno rimarcato la propria opposizione al quantitative easing, tirando anche in ballo le ormai imminenti elezioni in Grecia. Un appuntamento che il leader di via Nazionale non sembra considerare un elemento di disturbo per la Bce, impegnata a cercare di raddrizzare la parabola discendente dell'inflazione. E se la stella polare resta la stabilità dei prezzi, allora non resta che agire: «L'acquisto di titoli di Stato - dice Visco - è lo strumento più efficace in questa situazione. Si tratta di uno strumento standard della politica monetaria, che chiamiamo "non convenzionale" soltanto perché per molto tempo in Europa non è stato usato». Ma chi dovrà assumersi gli eventuali rischi provocati dallo shopping di titoli sovrani? «Se le banche centrali - spiega il governatore di Bankitalia - acquistassero titoli a carico del proprio bilancio la frammentazione finanziaria dell'area euro potrebbe tornare ad ampliarsi». Per cui «faremmo bene a mantenere le procedure che valgono per tutti i nostri interventi di politica monetaria: i rischi vanno condivisi dall'eurosistema nel suo insieme». Nella sostanza, una netta presa di distanza dalle posizioni della Buba, con cui Visco condivide però l'opinione sulla macchinosità dell'operato dei governi nell'atto di riformare. «Weidmann e io - sottolinea il numero uno di Palazzo Koch - siamo perfettamente d'accordo su un punto: la politica monetaria è certamente uno strumento forte, ma non può far salire la produttività o migliorare le strutture economiche. Questo - aggiunge - è compito della politica economica. Ma in Europa ed in Italia le riforme procedono a rilento», quando in realtà ci sarebbe bisogno di una spinta all'innovazione per recuperare competitività. «Per compensare il calo nel settore manifatturiero - ricorda Visco - dobbiamo trovare altri modi per garantire posti di lavoro. Le nuove industrie crescono». Nel frattempo, crescono anche le preoccupazioni da parte delle banche per la possibile uscita della Grecia dall'euro in seguito alla probabile vittoria elettorale di Syriza. «L'uscita di Atene dall'euro non è in questione», ha ribadito ieri il leader del partito della sinistra radicale, Alexis Trispras, in un'intervista al periodico Realnews. Ma alcuni istituti come Citigroup, Goldman Sachs e Icap - scrive il Wall Street Journal - avrebbero già predisposto piani di emergenza per far fronte alla Grexit, con simulazioni sulle esposizioni creditizie e mettendo a punto alcuni programmi per testare le piattaforme di trading.

500 Secondoalcuneipotesicircolate è l'ammontare, in miliardi di euro, del piano di quantitative easing

Foto: RICETTE Ignazio Visco, governatore di Bankitalia, è convinto che la misura anti-deflazione più efficace è l'acquisto di bond sovrani

CRESCITA OGGI IN PARLAMENTO I PRIMI DUE DECRETI SUL LAVORO

Padoan chiude il semestre europeo Ultima chiamata per la flessibilità

BRUXELLES ULTIME ORE per chiudere la cruciale partita della flessibilità che si sta giocando sul tavolo europeo, dove l'Italia ha svolto un ruolo di primo piano per aprire e portare avanti il dibattito. Salvo imprevisti dell'ultimo minuto, il giorno X' sarà domani, quando la Commissione Ue presenterà le nuove linee guida per l'interpretazione delle regole in materia di Patto di stabilità e flessibilità a Strasburgo, dove si riunirà per la plenaria dell'Europarlamento. E dove questa sera interverrà il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan per fare il bilancio della presidenza italiana. Un semestre puntato sulla sensibilizzazione alle problematiche di crescita, investimenti e il loro rapporto con le regole esistenti sui conti pubblici e i relativi margini di manovra. Cofinanziamenti nazionali per i progetti selezionati dal Piano Juncker per gli investimenti e per almeno alcuni di quelli che rientrano nei Fondi strutturali o nella Connecting Europe Facility (energia, trasporti, digitale) scorporati da deficit e debito. Un ammorbidimento dello sforzo strutturale annuo richiesto ai Paesi che si impegnano seriamente nelle riforme, nel contesto di una valutazione più complessiva della situazione macroeconomica del singolo Paese. Queste le questioni chiave affrontate da quella che diventerà la nuova Bibbia' Ue e di cui circolano bozze in queste ore, ma su cui la discussione sarà in corso fino all'ultimo minuto. «Siamo ottimisti, abbiamo ragioni di ritenere che il lavoro sia serio e abbia possibilità di esito positivo», ha detto all'Ansa il viceministro dell'Economia Enrico Morando. INTANTO, sul fronte interno arrivano oggi in Parlamento i primi due decreti legislativi attuativi del Jobs act varati dal cdm del 24 dicembre: il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti e gli ammortizzatori sociali. «L'allungamento dell'Aspi da 18 a 24 mesi e la sua estensione ai precari è la richiesta che avevamo avanzato», spiega il presidente della Commissione Lavoro alla Camera Cesare Damiano, ma la partita è ancora aperta. Anche dentro il partito del premier: «Chiederemo altre correzioni: la cancellazione del riferimento ai licenziamenti collettivi, il principio di proporzionalità in quelli disciplinari e l'aumento delle mensilità di risarcimento per i licenziamenti», conclude l'esponente del Pd. Image: 20150112/foto/123.jpg

L'OPERAZIONE "QUANTITATIVE EASING"

Pronto il piano della Bce quattro opzioni per Draghi

Giovanni Pons

Facile dire "Quantitative easing", una delle espressioni più utilizzate ultimamente da giornali, commentatori economici e addetti ai lavori e la cui popolarità cresce di giorno in giorno. Ma è difficile spiegare effettivamente che cos'è il Qe che Mario Draghi, il banchiere italiano che guida la Banca Centrale Europea, si appresta a lanciare sul territorio dell'eurozona, ufficialmente per salvaguardare la stabilità dei prezzi. Può facilmente diventare un passaggio storico per l'intera economia europea o un grande flop. segue a pagina 4 Il compito che Draghi ha davanti a sé è più arduo di quello affrontato dai suoi colleghi della Fed, della Bank of England e della Bank of Japan, dal 2009 a oggi. I loro programmi di quantitative easing erano obbiettivamente più semplici perché si rivolgevano a un solo paese. Il problema di Draghi è che in Europa esistono 19 paesi nell'euro e 28 partecipanti alla Ue ognuno con proprie emissioni di titoli di stato. Dunque la metodologia con cui procederà agli acquisti sul mercato sarà determinante e probabilmente in grado di discriminare questo o quel paese. In più Draghi deve far fronte alla fronda interna al Consiglio della Bce, guidata dal tedesco Jens Weidmann che si porta dietro almeno gli olandesi, con l'intento di impedire che gli acquisti a pioggia di bond vadano in qualche modo a pesare sui bilanci degli Stati e quindi in ultima stanza sui contribuenti. Infine Draghi deve combattere contro lo scetticismo degli economisti, la maggior parte dei quali non è sicura che l'effetto finale del Qe possa tradursi in una ripresa dell'economia e quindi dell'inflazione verso la soglia minima del 2%, obiettivo esistenziale della Bce. Insomma una lunga serie di incognite circonda questo passaggio della politica monetaria europea e molte sono difficili da comprendere per il cittadino che però dovrebbe godere dei suoi benefici. Vediamo di dipanare almeno in parte la matassa. Indebolire l'euro. Il primo effetto tangibile del Qe è quello di deprimere il cambio attraverso la creazione di base monetaria aggiuntiva. Si comprano i titoli di stato i cui rendimenti scendono e per questa via vi saranno meno afflussi di denaro verso i titoli denominati in euro. La svalutazione dell'euro è già in corso da qualche mese come diretta conseguenza degli annunci che via via Draghi ha fatto. Da 1,38 dollari per un euro si è passati a 1,18 ma l'obiettivo dovrebbe essere quello di arrivare ancora più giù. «È inevitabile che l'euro si indebolisca, solo con lo shale gas gli Usa hanno guadagnato il 4-5% di competitività rispetto all'Europa. Il Qe deve avere l'obiettivo di abbattere il cambio fino a 1-1,1 contro il dollaro e di sollecitare i governi a continuare sul terreno delle riforme strutturali», osserva Davide Serra, fondatore e gestore dei fondi Algebris basati a Londra. Dai suoi conti il petrolio sotto i 60 dollari al barile vale per l'Italia uno 0,4% di Pil mentre ogni 10 centesimi di svalutazione dell'euro aumentano del 10% le esportazioni delle aziende. L'effetto combinato di valuta e petrolio dovrebbe far uscire l'Europa dal tunnel della recessione e portare una ripresa sostenuta. Le banche impiombate. Draghi si è convinto della necessità di un Qe sui titoli di Stato perché i tentativi fin qui portati avanti di far affluire liquidità all'economia reale non hanno funzionato. La cinghia di trasmissione si è inceppata. I primi prestiti alle banche di inizio 2012 si sono tradotti in profitti per gli istituti attraverso gli impieghi in titoli di Stato ma non si sono trasformati in maggiori prestiti alle imprese. Anche le più recenti aste "Tltro" finalizzate all'economia reale, hanno registrato bassa richiesta da parte del sistema bancario (212 miliardi sugli oltre 400 previsti). «Il declassamento del rischio paese e i maggiori requisiti di capitale richiesti dagli organismi di sorveglianza inducono le banche a chiedere uno spread più alto sugli impieghi per remunerare il capitale», spiega Davide Grignani, responsabile Financial institutions di Société Générale a Milano. Il risultato è che in Italia e in altri Paesi i crediti in sofferenza rappresentano il problema principale e le erogazioni di prestiti alle imprese è diventata più selettiva. Le aziende sane che chiedono soldi per aumentare gli investimenti quelle export-oriented mentre le altre sono guardate con diffidenza. Il cavallo non beve, come si dice in questi casi. E le banche non gli danno da bere. Incognita Grecia. «Il Qe potrebbe incidere ancor di più sul cambio rinvigorendo la crescita delle esportazioni visto che il 50% dei ricavi delle imprese viene da fuori dell'area euro», spiega Maria Paola Toschi, market strategist di JP Morgan Asset Management. «Draghi

ha creato una forte aspettativa sul Qe e se questo non dovesse essere risolutivo sorgerebbe un altro problema per la Bce». Il percorso è accidentato e lo spettro di una nuova crisi della Grecia è tornato a materializzarsi nelle scorse settimane. Con una vittoria di Tsipras alle elezioni del 25 (3 giorni dopo la riunione della Bce) il tema della rinegoziazione del debito greco tornerebbe d'attualità e il percorso di austerità imposto dalla Troika (Bce, Ue, Fmi) messo in dubbio. A questo punto il dilemma di Draghi è il seguente: se include i titoli di stato greci nel Qe solleva le proteste della Germania e degli altri paesi rigoristi; se discrimina la Grecia con il Qe il mercato potrebbe pensare che la Germania e le nazioni forti hanno deciso di lasciare la Grecia al suo destino anche fuori dall'euro, come è stato paventato dai giornali tedeschi nei giorni scorsi. «Un'eventuale perdita sui titoli greci andrebbe a pesare sul bilancio della Bce e quindi sugli Stati partecipanti», ricorda Serra. «La Bce dovrebbe dire ai governi: vi compro i titoli di stato se fate una serie di riforme». Quattro tipi di Qe. È cruciale la modalità che verrà scelta dalla Bce per realizzare l'agognato Qe. Le indiscrezioni dei giornali tedeschi e olandesi riferiscono di gruppi interni di studio su almeno quattro modalità. La prima, la più semplice, vedrebbe gli acquisti di titoli di stato effettuati in proporzione alle quote di partecipazione delle banche centrali alla Bce, che riflettono bene o male il Pil dei singoli paesi. Ma poiché alla Bce partecipano anche le nazioni che aderiscono alla Ue ma non all'euro, come la Gran Bretagna, ciò vorrebbe dire acquistare anche titoli del debito inglese o della Bulgaria. La seconda ipotesi è che la Bce compri titoli in relazione alla quantità di bond già emessi oggi sui mercati dai singoli paesi. In questo l'Italia sarebbe avvantaggiata dagli acquisti avendo circa 1600-1700 miliardi di titoli di stato "outstanding". La terza opzione pone come discriminante per gli acquisti i rating dei titoli emessi. La Bce potrebbe comprare solo i titoli AAA oppure scendere fino a BBB-, cioè quelli investment grade tagliando così fuori la Grecia e Cipro. L'effetto di concentrare gli acquisti sui titoli più "solidi" dovrebbe essere quello di indurre gli attuali possessori di quei titoli a vendere, visti i rendimenti che diventano negativi, e a riposizionarsi su asset più rischiosi. Il quarto spartiacque potrebbe invece far riferimento al rispetto delle regole Ue sui bilanci pubblici e utilizzare questa via potrebbe essere un altro modo per tener fuori dal Qe quei paesi che appaiono meno affidabili sul fronte del rispetto dei conti. L'ultimo compromesso di Draghi con i tedeschi sarebbe quello di far comprare i titoli in questione alle singole banche centrali nazionali, in modo da non pesare direttamente sul bilancio della Bce e quindi sugli Stati. Ma anche questa modalità presenta controindicazioni di mercato. Se non funziona? Non ci sono solo i dubbi degli economisti: lo stesso Draghi ha più volte ripetuto che la politica monetaria da sola non basta per far ripartire l'Europa. E ha avvertito i governi e la politica che tocca a loro incidere con le riforme e la politica fiscale. «Il cambio favorevole e la bolletta energetica più bassa potrebbero non essere sufficienti - avverte Grignani - occorre stimolare la domanda interna per consumi e investimenti che in questo momento, almeno in Italia, è ai minimi storici. Occorrono riforme strutturali e un coordinamento europeo per liberare risorse abbassando la pressione fiscale». Se ciò non succedesse gli effetti del Qe, in gran parte già nei prezzi, verrebbero vanificati. Peggio, senza una solida ripresa i paesi ad alto indebitamento come l'Italia vedrebbero il loro rapporto debito/Pil crescere a dismisura fino a rendere necessaria una ristrutturazione che sarebbe dolorosa per tutti, trattandosi del terzo o quarto debito del mondo in valore assoluto. Un'eventualità che anche i tedeschi cercheranno di scongiurare in tutti i modi. S. DI MEO

Foto: Il presidente della Bce, Mario Draghi : è molto probabile che annuncerà il Qe il 22 gennaio

Foto: Nel grafico in alto a sinistra, l'inarrestabile avanzata della deflazione che ha investito l'economia europea: solo il "Qe" che aumenta di molto la massa monetaria in circolazione, può contrastarla decisamente. Il leader di Syriza e favorito alle elezioni greche Alexis Tsipras (1); il presidente della Bundesbank Jens Weidmann (2); il finanziere Davide Serra (3)

Foto: Il cancelliere tedesco Angela Merkel e il presidente della Bce, Mario Draghi , i due maggiori protagonisti della politica economica europea

[L'INCHIESTA]

Anas, la strada ad ostacoli per la regina degli appalti

Stefano Carli

Non nominate la parola "crollo" al presidente dell'Anas Pietro Ciucci: la chiusura a pochi giorni dall'inaugurazione del nuovo viadotto Scorciavacche sulla Agrigento-Palermo per lui non è l'ennesimo caso di appalto pubblico dagli esiti disastrosi e tanto meno un sintomo di problemi della società che guida dal 2006 e che sarà privatizzata l'anno prossimo. «Primo, non è stato un crollo ma uno smottamento di una parte della rampa di accesso al viadotto, che invece sta benissimo», spiega con fervore il giorno dopo il sopralluogo di mercoledì scorso in Sicilia. segue a pagina 8 «Secondo - continua Ciucci - l'errore c'è stato, è stato della ditta, e non doveva accadere, ovvio. Ma siccome gli errori esistono, e noi abbiamo centinaia di cantieri aperti, si fanno i controlli. E i nostri controlli hanno funzionato: se nel caso di Scorciavacche non ci sono state conseguenze, nessun incidente, nessuna auto coinvolta, non è stata fortuna ma è stato perché avevamo rilevato un primo avvallamento già nei giorni precedenti e avevamo già chiuso il tratto di strada». Appalti, controlli e privatizzazioni. Attorno a questi tre termini si gioca la partita dell'Anas: la maggiore stazione appaltante italiana, come ha calcolato il Cresme. Una macchina complicata: 6200 addetti, 180 dirigenti, una ventina di compartimenti territoriali. Un bilancio da un miliardo l'anno. Per fare che? Per gestire 25 mila chilometri di strade statali ma soprattutto per gestire la realizzazione di ogni nuova struttura viaria di interesse nazionale. «Nel 2014 - enumera Ciucci - abbiamo terminato 26 opere e aperto al traffico 147 chilometri di strade e autostrade, per un investimento complessivo di circa 3,3 miliardi di euro. Nel complesso, attualmente, sulla nostra rete sono attivi o in fase di attivazione 108 interventi per nuove opere per un importo di oltre 11,5 miliardi di euro e 540 interventi di manutenzione straordinaria per oltre 825 milioni». E infatti il Cresme calcola che dal 2007 a fine 2014 Anas ha pubblicato 4.700 bandi di gara per un corrispettivo di 21 miliardi di euro, aprendo 1.460 chilometri di nuove strade. Ecco la centralità dell'Anas: la società naviga su un mare di soldi. Ma non li gestisce direttamente: non ci sono più trasferimenti di denaro pubblico. Lo Stato individua le nuove strade da fare e decide gli stanziamenti; l'Anas si occupa di redigere i primi progetti, di bandire le gare, di seguirne lo sviluppo. Quanto deve costare un'opera lo decide il ministero delle Infrastrutture, che a fine 2012 ha anche tolto all'Anas la vigilanza sulle concessioni autostradali e le ha portate al suo interno, assieme a un paio di centinaia di addetti ex Anas per dar corpo alla nuova Struttura di Vigilanza sulle Concessioni Autostradali. Questo per risolvere il conflitto di interesse che vedeva l'Anas al tempo stesso autorità di vigilanza, soggetto concedente, stazione appaltante e anche concessionario di diverse tratte autostradali, in primis la Salerno-Reggio Calabria. Ora l'Anas sta cercando la strada per la sua terza vita, dopo quella da Azienda Autonoma, ossia un pezzo della Pa, poi quella più incerta da Spa del settore pubblico, metà società privata e metà pubblica, controllata al 100% dal Tesoro ma con uno stato giuridico incerto, tanto che se nel 2013 il governo Letta la dichiara "società privata e non In House della Pa", appena nel luglio scorso una ordinanza della Cassazione ne ribadisce la sua appartenenza al settore pubblico. «I due interventi non sono in contrasto - spiega Ciucci - il primo ribadisce l'indirizzo del governo verso la privatizzazione, il secondo dirime un problema sullo stato giuridico dei dirigenti. Ma è vero che per arrivare alla Fase Uno della privatizzazione mancano ancora diversi passaggi. Solo una volta completati questi, decideremo, ossia il governo deciderà, come fare entrare capitali privati. Tutte le ipotesi sono oggi possibili: una Ipo, o una prima fase "a fermo" con l'ingresso di investitori istituzionali. E poi le quote e la valorizzazione. E' tutto prematuro per ora. Prima ci servono certezze riguardo al nostro quadro operativo. Per il momento noi procediamo e in tema di legalità e trasparenza operiamo già oggi come una società privata, non utilizzando le deroghe che sono invece concesse alle strutture pubbliche». Di strada la società ne ha fatta da quando nel 2006 il suo presidente Vincenzo Pozzi venne sfiduciato dal governo Prodi e dall'allora ministro delle Infrastrutture Antonio Di Pietro proprio per problemi di consulenze pazze e spese fuori controllo, tanto che l'anno prima il bilancio aveva chiuso in perdita per 500 milioni. Al suo posto venne insediato Pietro

Ciucci, che di strade e autostrade ne aveva già masticato quando si era occupato un decennio prima, della privatizzazione dell'Iri, compresa la partita della Società Autostrade. Ma Anas veniva da una tale stato di caos giuridico e amministrativo che a distanza di otto anni molti passaggi sono ancora da compiere: per esempio non c'è ancora il quadro completo del patrimonio immobiliare: oggi sono 2.400 fabbricati e 6.500 unità immobiliari iscritti a bilancio per 170 milioni ma di cui anche la Corte dei Conti rileva non si conosce il reale valore di mercato. E poi di questi, quasi 6 mila sono "emersi" solo negli ultimi anni. E il lavoro non è ancora finito. «Questo dà l'idea di come sia stato difficile rimettere ordine nella società - chiosa Ciucci - Nel 2006 non c'era praticamente organigramma, mancavano funzioni strategiche come l'audit. Abbiamo dovuto fare tutto da capo: non riuscimmo nemmeno a far approvare il bilancio». Una prima svolta per Anas arriva tra il 2007 e il 2008, quando nei mesi finali del governo Prodi Anas inizia a costituire società paritetiche con le Regioni. Nel giro di un anno nascono la Cal, Concessionaria autostradale lombarda, le analoghe Cav in Veneto e Cap in Piemonte, e poi la Adm, Autostrade del Molise, Adl, Autostrade del Lazio, la Quadrilatero delle Marche. L'ultima è del dicembre scorso: Centralia, con le Regioni Marche, Umbria e Toscana. Tutte queste società sono invece, in buona sostanza, delle In House pubbliche perché sono le affidatarie naturali di ogni nuova infrastruttura stradale che le Regioni stesse e il ministero riterranno di realizzare e finanziare. Sono cioè titolari delle concessioni. E' così che la Cal in Lombardia, dove la Regione è presente non direttamente ma tramite la Infrastrutture Lombarde, finita al centro delle inchieste dei giudici milanesi sull'Expo, è la titolare della concessione per la Brebemi e la Tangenziale Est. La Cav in Veneto è titolare di concessione e anche gestore, cioè concessionario, del Passante di Mestre e della Venezia-Padova. La Adl nel Lazio realizzerà la nuova Roma-Latina e la bretella da questa alla A1, la Cisterna-Valmontone. Mentre in Molise la Adm realizzerà il passante appenninico A1-14, da San Vittore a Termoli. Queste dovrebbero essere tutte autostrade a pedaggio. La Quadrilatero Marche sta invece completando la superstrada Ancona-Fabriano-Perugia, mentre la Centralia dovrà realizzare il collegamento Grosseto-Fano. Un sostanzioso portafoglio lavori da gestire che costituisce anche lo "zoccolo duro" degli asset di Anas guardando al collocamento sul mercato. E un "tesoro" anche a scadenza medio-lunga: questo stato di cose è infatti lo scenario di riferimento fino al 2032, quando scadrà la convenzione trentennale che lo Stato ha firmato nel 2002 al momento in cui l'Anas venne trasformata da ente economico pubblico in Spa. Il futuro di Anas, per Ciucci, è quello di una utility. Certo, un po' sui generis. Un po' società di ingegneria, un po' certificatore di gare e appalti, un po' direttore dei lavori. E un po' (ma il quanto è ancora tutto da vedere) concessionaria. Già oggi Anas gestisce autostrade a pedaggio. Si è detto del Passante di Mestre e della Padova-Venezia. Ha però quote di altre strutture: un 30% della Asti Cuneo (il resto è di Gavio), altrettanto della Traforo Montebianco (il resto è di Autostrade). Aveva una quota anche del Traforo del Frejus, ma appena lo scorso dicembre ha investito 75 milioni per rilevare le quote della Provincia di Torino e ora se ne ritrova il 51% («Ma lo rimetteremo presto sul mercato», assicura Ciucci). Il passaggio cruciale in questo pezzo di partita sarà la decisione di cosa fare della Salerno-Reggio Calabria. «Si deciderà - afferma Ciucci - Ormai mancano solo gli ultimi 40 chilometri. Ora è una struttura di standard autostradale vero, e potrà essere introdotto il pedaggio». In gestione o in concessione? La cosa fa differenza, in vista della privatizzazione. I ricavi di Anas infatti sono intorno agli 800 milioni di euro, ma di questi 650 sono il corrispettivo del canone pagato dalle società di gestione autostradale come corrispettivo delle strutture di accesso, in pratica svincoli e strade di collegamento (cifra in lieve calo perché è in rapporto al traffico e ai pedaggi incassati dalle concessionarie, a loro volta in calo a causa della crisi). Il resto viene da voci diverse, ma una buona parte è costituita dai pedaggi sulle autostrade gestite direttamente o sulle concessioni di cui è rimasta titolare. E' chiaro che dove Anas può operare da concessionaria e incassare direttamente pedaggi ha più ricavi e più margini di manovra. Anche perché c'è la parte "improduttiva" degli asset che pesa. I 25 mila chilometri di strade statali la cui manutenzione ordinaria Anas deve svolgere di tasca propria: dal taglio dell'erba al ripristino di asfalti danneggiati. Il vantaggio è che la convenzione con lo Stato stabilisce che tirare un manto d'asfalto nuovo è manutenzione straordinaria e viene finanziata con stanziamenti pubblici. E meno male che nei mesi scorsi il governo ha emanato le Disposizioni

urgenti per il rilancio dell'economia che hanno sbloccato una corposa tranche di oltre 300 milioni di investimenti in manutenzione straordinaria della rete stradale, con l'impegno tassativo a metterne a gara almeno il 30% entro fine anno. Non se lo sono fatti ripetere due volte: al 31 dicembre avevano bruciato le tappe a appaltato già il 56% del totale, doppiando l'obiettivo. S DI MEO ANAS INTERNATIONAL ENTERPRISE, QUADRILATERO MARCHE UMBRIA, CENTRALIA CORRIDOIO ITALIA CENTRALE, STRETTO DI MESSINA, CONCESSIONI AUTOSTRADALI VENETE CAV, CONCESSIONI AUTOSTRADALI PIMONTESI CAP, CONCESSIONI AUTOSTRADALI LOMBARDE CAL, AUTOSTRADE DEL LAZIO CAL, AUTOSTRADE DEL MOLISE ADM, SOCIETA ITALIANA TRAFORO AUTOSTRADE DEL FREJUS SITAF, SOCIETA ITALIANA TRAFORO MONTE BIANCO STMB

Foto: Accanto, la struttura societaria del gruppo Anas Nella foto in alto, un tratto della Salerno-Reggio Calabria Qui a lato, il presidente dell'Anas Pietro Ciucci

INTERVISTA

Poste, parte la rivoluzione di Caio

Marco Panara

Il problema delle Poste sono le poste. Il servizio per il quale sono nate, distribuire lettere e pacchi, è in crisi profonda, mangia i margini prodotti dalle altre attività del gruppo e alla lunga, senza una cura seria, è insostenibile. «Gli italiani inviano meno corrispondenza dei cittadini di altri paesi, la riduzione della corrispondenza cartacea è più forte che altrove, gli operatori privati, in un settore apertissimo alla concorrenza, negli anni scorsi hanno avuto la capacità di assicurarsi i servizi più lucrosi». Francesco Caio, amministratore delegato di Poste Italiane dal maggio scorso, dopo aver fatto la diagnosi, con il piano industriale presentato in dicembre ha indicato anche la terapia. Che sarà lunga: cinque anni contro i consueti tre. «Perché ci vogliono orizzonti temporali coerenti. L'innovazione sono le start up, i prodotti tecnologici, ma anche le infrastrutture e un mutamento culturale». Una cura ambiziosa. «Poste Italiane può essere un motore di sviluppo inclusivo nella transizione epocale verso l'economia digitale, utilizzando strumenti e meccanismi semplici e alla portata di tutti». Cosa c'entrano le Poste con lo sviluppo inclusivo? «L'idea di un modello di sviluppo inclusivo ci è venuta dalla constatazione di quanto la digitalizzazione sia divisiva e crei un fossato sempre più largo tra chi ha la cultura digitale e chi non ce l'ha». segue a pagina 2

IL SERVIZIO UNIVERSALE OGGI NON HA MARGINI MA NON VA TAGLIATO: VA SNELLITO SALVANDO LA SUA CAPILLARITÀ E FAMILIARITÀ PER GLI UTENTI PER LANCIARE PRODOTTI PIÙ AVANZATI: DALLE POLIZZE DI VIAGGIO AI PAGAMENTI ONLINE

Italia è molto indietro rispetto agli altri principali paesi europei nell'e-commerce come nei pagamenti non cash, la ragione è un divario tra gli utilizzatori che è lo specchio del divario delle conoscenze. Poste è, e ancora di più sarà, una porta tra - diciamo così - il mondo analogico e il mondo digitale, una porta aperta a tutti perché arriva ovunque». Lei è arrivato alla guida del gruppo otto mesi fa, che azienda ha trovato? «Un'azienda con una centralità delle relazioni umane, sia interne che soprattutto esterne, dai portalettere agli uffici postali, che non avevo mai visto. Un'azienda che si è trasformata da ente pubblico in spa, poi si è reinventata aprendosi su molti fronti, dalle assicurazioni, alla telefonia. Un gruppo che sta soffrendo una compressione importante dei margini soprattutto nella componente postale tradizionale, dove c'è una tendenza inerziale che se non corretta è insostenibile. E infine un gruppo che nella proiezione verso l'esterno non ha valorizzato appieno il ruolo sistemico che può giocare, a cominciare da una raccolta di risparmio che raggiunge 420 miliardi e che richiede una cura e una riflessione attenta». In effetti Poste è diventata tante cose, banca e assicurazione, compagnia telefonica e azienda logistica. Sono troppe? «Occorre in effetti una nuova reinvenzione, che passa per una semplificazione e una concentrazione su tre mestieri, la logistica, i pagamenti e le transazioni bancarie, la raccolta e la gestione del risparmio». Il buco nero sembra essere la logistica. «La corrispondenza tradizionale è in crisi con volumi calanti e costi elevati. Dal 2012 i volumi, già bassi, sono crollati del 13 per cento l'anno e il servizio universale, così come è stato disegnato fino ad ora, non solo non risponde più alle esigenze degli utenti ma non è economicamente sostenibile. Nella consegna dei pacchi, che invece è un settore in crescita e che lo sarà ancora di più con la diffusione dell'e-commerce, Poste ha solo il 10 per cento del mercato, una quota decisamente troppo bassa per una struttura che ha una rete come la nostra». E infatti il piano strategico si basa su una revisione del servizio universale del quale però non sono ancora chiari i parametri. «La base normativa del nuovo servizio universale è stata fissata con la Legge di Stabilità, da alcuni mesi inoltre è in corso un dialogo con il ministero dello Sviluppo Economico, che è la nostra controparte, che porterà ad una definizione del contratto entro febbraio. L'ultima parola spetterà poi all'AgCom e dovremo definire il tutto entro la fine di marzo». Avremo un servizio universale meno universale? «Avremo semplicemente un servizio universale più razionale e più sostenibile. Abbiamo ascoltato i nostri utenti e le associazioni dei consumatori e ne emerge che quello che conta per gli utenti più che la velocità è la certezza della consegna. Che la lettera ci metta due giorni invece di uno non cambia molto, l'importante è essere sicuri che arrivi. Per la velocità

utenti e imprese sono già abituati a pagare di più, sia che acquistino su Amazon sia che utilizzino altri servizi, accadrà lo stesso con le Poste». Licenzierete postini? «Non licenzieremo nessuno. Il piano industriale prevede che si confermi il programma avviato nel 2010 per turn over e uscite agevolate finanziate dall'azienda e prevede anche 8 mila assunzioni, nonché 3 milioni di ore di formazione». Secondo la Cisl negli ultimi anni sarebbero usciti 4mila-4.500 dipendenti l'anno. In cinque anni, i tempi del piano, fanno circa 20 mila, contando le 8mila assunzioni sarebbero circa 12 mila dipendenti in meno. «Non ci siamo dati obiettivi numerici sui dipendenti, ci siamo dati obiettivi qualitativi, e i 3 milioni di ore di formazione sono l'indicazione più importante di tutto il piano su quanto puntiamo sulle risorse umane per migliorare i servizi del gruppo». Per la consegna dei pacchi vi siete dati un obiettivo ambizioso, il 30 per cento del mercato, il triplo della quota attuale. Come pensate di arrivarci? «Con l'integrazione dei servizi. Ai clienti possiamo offrire oltre alla consegna a domicilio anche nel più vicino ufficio postale, e ne abbiamo 13mila, nonché il pagamento alla consegna con la dotazione dei portalettere con pos mobili. Non sono in molti che possono offrire altrettanto». 13 mila sportelli sono troppi? Ne chiuderete? «Da una parte abbiamo chiesto di chiudere 500 sportelli mono-dipendente che hanno in media meno di 30 clienti, dall'altra in molti luoghi abbiamo aumentato l'orario di apertura». Ma per logistica e corrispondenza, con lo Stato che vuole contribuire sempre meno ai costi del servizio universale, riuscirete a raggiungere il pareggio? «Ci avvicineremo, con le correzioni che ci apprestiamo a fare recupereremo la sostenibilità perduta». Mi sembra che lei ponga molta attenzione al settore del risparmio, ma in gran parte a gestirlo è la Cassa Depositi e Prestiti. «Tutti e tre i nostri business sono importanti per Poste. Per quanto riguarda il risparmio la raccolta complessiva supera oggi 420 miliardi e a fine piano contiamo di essere a 500. Il risparmio postale è il primo pilastro, sono i 320 miliardi che gestisce la Cassa, il resto sono soprattutto assicurazioni sulla vita, ma stiamo pensando a inserire altri strumenti». Con quale obiettivo? «In un contesto di tassi bassi, se vogliamo allargare la fascia di mercato di chi può accedere a investimenti più redditizi le Poste possono fare la loro parte, per esempio con l'offerta di fondi. Io vedo in questo un ruolo strategico delle Poste, sia come ho detto per allargare la platea degli investitori ma anche come ponte tra risparmio ed economia reale». Vuol dire che investirete nelle imprese? «Non investiremo né presteremo soldi alle imprese, ma ci sono fondi infrastrutturali e di altro tipo attraverso i quali si può contribuire alla modernizzazione del paese». L'assicurazione è la gallina dalle uova d'oro del gruppo, che sviluppo prevede? «Oltre al settore Vita, nel quale è diventata uno dei primi operatori italiani, abbiamo intenzione di occuparci della protezione della casa e della salute, anche qui per avvicinarci all'Europa». Tra logistica, raccolta del risparmio e sistemi di pagamento, cosa c'è in comune? «La linea logica che unisce i nostri diversi mestieri è la capillarità della rete che dà vicinanza al cliente e il patrimonio di fiducia accumulato negli anni». Che ha trovato un intoppo nell'indagine della Consob che ha rilevato alcune incongruenze nella valutazione della disponibilità al rischio dei clienti. «L'indagine si riferisce al periodo 2011-2013. Il Cda peraltro ha già adottato tutte le azioni necessarie per adeguare le attività di Poste alle indicazioni della Commissione». Poste è caratterizzata da una forte burocrazia interna e da ancora più forte influenza sindacale. Sono un ostacolo a quella che lei definisce una "seconda reinvenzione" del gruppo? «Secondo la mia esperienza in tutte le aziende, quando c'è chiarezza degli obiettivi e un piano credibile per raggiungerli, la struttura risponde. E questa azienda ha già realizzato cambiamenti importanti». Si era parlato di una sorta di accordo per introdurre nel gruppo una sorta di "modello tedesco" con una maggiore partecipazione dei lavoratori, è quello lo scambio? «Non c'è nessuno scambio, né io potrei farlo. Nell'ambito del progetto di privatizzazione tutte le decisioni che riguardano la governance sono dell'azionista, non del management. L'ipotesi di favorire la partecipazione dei dipendenti nell'azionariato e le forme per farlo saranno oggetto delle riflessioni dei prossimi mesi». Poste è un'azienda tecnologica, come la valuta da questo punto di vista? «È stato fatto un grande lavoro perché la rete che collega tutti gli uffici e gli sportelli c'è e funziona. La fase successiva è una crescente digitalizzazione che passa per una maggiore integrazione tra i vari settori di attività. Per passare alle Poste 2.0 abbiamo previsto investimenti per oltre 3 miliardi. Obiettivo appunto integrazione, tracciabilità, rendicontazione, evoluzione dei servizi PostePay, portare il collegamento oltre gli

uffici fino ai clienti. Il tutto con strumenti che devono essere semplici e utilizzabili da tutti. Ma vogliamo andare anche oltre, dal ruolo che vogliamo giocare come fornitori dell'identità digitale ai servizi che possiamo offrire alle imprese e allo Stato nella gestione dei documenti dematerializzati». Poste Mobile in tutto questo che ruolo ha? «Poste Mobile è una componente del progetto di costituzione delle Poste 2020 al quale stiamo lavorando, basti pensare ai pagamenti mobili e alle app per i bollettini». Tra le vostre partecipazioni ce ne sono due che hanno fatto discutere. La prima, in ordine di tempo, è la Banca per il Mezzogiorno, si parla di una cessione a Invitalia. «La banca va bene, stiamo ragionando su diverse ipotesi ma ancora non sono state prese decisioni». L'altra partecipazione, che ha fatto discutere ancora di più, è Alitalia. Che senso ha la presenza di Poste nel capitale di una compagnia aerea? «Ci sono sinergie delle quali abbiamo discusso a lungo con il management di Etihad e di Alitalia. La prima è senz'altro la logistica, i pacchi, per i quali il ruolo dell'hub merci di Malpensa che la compagnia sta studiando può essere potenzialmente rilevante. Poi ci sono forme di collaborazione commerciale che vanno dall'emissione dei biglietti all'emissione di carte di pagamento congiunte che ci aprirebbero un mercato che oggi non raggiungiamo appieno. Infine abbiamo già creato delle app legate ai siti di prenotazione e ora stiamo pensando a collegarle anche a forme di assicurazione per i viaggiatori». Tutte cose importanti, ma che si potrebbero fare anche senza essere azionisti. La domanda vera, quella che le faranno nei road show per la privatizzazione, è se rivedrete mai quei soldi. «Sono convinto di sì, il piano della compagnia è valido e io sono convinto che sia un buon investimento». Un'altra domanda che investitori e analisti le faranno è sul paio di miliardi di crediti che l'azienda vanta nei confronti dello Stato. Vorranno sapere se li rivedrete mai. «Stiamo discutendo con l'azionista e certamente prima dell'avvio della privatizzazione avremo delle certezze». Infine: il 2013 ha chiuso con un miliardo di utile netto, cosa dobbiamo aspettarci per il 2014? «Le posso rispondere con quello che ho detto alla presentazione della semestrale: che la prima metà dell'anno ha registrato una flessione importante dei margini legata alla contrazione dei volumi postali e che non erano previste inversioni nel secondo semestre». Traduzione: quest'anno niente miliardo, ci si fermerà più o meno a due terzi del risultato del 2013. S. DI MEO

LOGISTICA Nella consegna dei pacchi il gruppo ha il 10% del mercato e punta al 30 **CORRISPONDENZA** Il servizio più antico, la consegna delle lettere, ha le maggiori diseconomie **ASSICURAZIONI** Nel settore Vita è ormai tra i primi in Italia, ora si aprirà al ramo Danni **BANCOPOSTA** Il servizio bancario copre anche carte di debito e gestione del risparmio

[**AL COMANDO**] L'amministratore delegato di Poste Italiane, Francesco Caio

[**TECNOLOGIE**] E-commerce e moneta elettronica il digital divide tra l'Italia e l'Europa Il digital divide è forte all'interno del paese, tra chi utilizza tecnologie digitali e chi no, ma è molto forte anche nel confronto tra nazioni diverse. In Italia l'e-commerce è in crescita ma il confronto con gli altri paesi è impietoso, la penetrazione è pari alla metà della media dei paesi europei, un quarto del Regno Unito, meno di metà della Germania e sostanzialmente inferiore anche a Francia e Spagna. Quanto ai pagamenti non in contanti va ancora peggio, siamo quasi a metà della Spagna un terzo della Germania, un quarto di Francia e Regno Unito.

PAGAMENTI Sistemi avanzati per la diffusione della moneta elettronica **POSTE MOBILE** Tre milioni di sim attive, in arrivo app per i bollettini e i pagamenti online

[L'ANALISI]

La sfida del collocamento è la partita più importante del pacchetto finanziario 2015

SUL MERCATO IL 40% DEL CAPITALE DELL'AZIENDA AL FIANCO DEL 5% DI ENEL E DI UNA QUOTA DA DEFINIRE DELLE FS, PARTI DECISIVE DI UN PIANO DA 11 MILIARDI PER IL TRIENNIO. PADOAN E RENZI CONTANO SUGLI INVESTITORI PRIVATI ANCHE PER MIGLIORARE L'EFFICIENZA

Roberto Mania

Il 40 % di Poste, una quota di Enav, una nuova tranche di Enel (il 5 %), quando le condizioni di mercato saranno favorevoli, e poi l'avvio della cessione di immobili pubblici (500 milioni l'anno, prevede la legge di Stabilità) infine la preparazione per far entrare, nel 2016, i privati nelle Ferrovie statali. Il 2015 sarà un anno inedito per le privatizzazioni italiane. Non tanto per gli incassi che potrà ricavarne il Tesoro (resta l'obiettivo non irrilevante di oltre 11 miliardi complessivi in un triennio destinati a ridurre il debito come impongono le regole europee, dopo gli oltre 4 miliardi del 2014) quanto per le caratteristiche delle imprese principali che si apriranno (senza che il pubblico ne perda il controllo) al capitale privato: Poste e Ferrovie. Emblemi di uno statalismo inefficiente, di vecchi carrozzoni piegati al consociativismo politicosindacale, di assunzioni e promozioni clientelari, e che negli ultimi due decenni hanno trovato una via di riscatto puntando sui rispettivi business profittevoli in competizione con i privati: quello dell'attività banco-finanziaria per le Poste guidate da Francesco Caio, e quello dell'Alta velocità per le Fs che Michele Elia ha ereditato da Mauro Moretti. Ma il resto? Gli altri servizi, quelli cosiddetti universali? Il tradizione recapito postale, da una parte, e i collegamenti locali a bassa velocità dall'altra, gestiti in perdita e ripianati dalle sovvenzioni pubbliche rimarranno ancorati nel Novecento o diventeranno efficienti e per questo interessanti per i portafogli degli investitori? Questa è la partita aperta, la vera scommessa per i due manager ma pure per il ministro Pier Carlo Padoan. Il quale, non a caso, ripete che le privatizzazioni servono anche per migliorare l'efficienza gestionale delle aziende e, nello stesso tempo, la funzionalità dei mercati in cui agiscono, non solo a tagliare quote del debito pubblico. Insomma le privatizzazioni capaci insieme di rendere più dinamico il contesto di mercato e di iniettare cultura manageriale nella gestione delle imprese. È interessante la tesi che espone Fabrizio Pagani, capo della segreteria tecnica del ministro Padoan, che ha in mano il dossier sulle dismissioni pubbliche: «Le privatizzazioni si incrociano con i processi di spending review. L'idea è che le imprese che non hanno risorse sufficienti, anziché continuare a perdere e chiedere l'intervento dello Stato, vadano sul mercato a finanziarsi». È questo che impone un cambiamento radicale a chi finora ha vissuto sconnesso dalle fluttuazioni della domanda. Al governo Renzi, dunque, va riconosciuto pragmatismo sul versante delle privatizzazioni. D'altra parte è lo stesso esecutivo che ha deciso di rinazionalizzare l'Ilva, di rivendicare un ruolo pubblico nella guida di uno stabilimento di «interesse strategico nazionale», com'è quello siderurgico di Taranto. C'è poca ideologia in tutto questo. Pragmatica anche la scelta di tagliare i trasferimenti alla televisione pubblica e lasciare che Viale Mazzini abbia direttamente incassato i 250 milioni derivanti dalla vendita di Rai Way. Pragmatica la decisione di trasferire a Terna la rete elettrica di Rfi, la controllata delle Fs che gestisce l'infrastruttura ferroviaria. Anche la ritirata dal mercato di una nuova ipotetica tranche dell'Eni per via dello scombussolamento globale in atto nell'estrazione delle fonti energetiche è stata una conferma di praticità. E soprattutto della mancanza di un modello che guida le nuove privatizzazioni: si cambia in base all'azienda, al contesto di mercato, alle opportunità, agli ostacoli che ci sono. Finite le discussioni teoriche sulle public company e i "noccioli duri". L'ipotesi di introdurre nelle partecipate il voto plurimo a favore dell'azionista di controllo così da poter mettere in vendita quote maggiori, diluire la proprietà e incassare di più, è stata presa in esame ma poi lasciata cadere perché ritenuta poco adatta ai grandi gruppi. Però Renzi e Padoan dovranno convincere gli investitori (solo dal 40% di Poste che sarà ceduto con l'ipo ci si attende 3-4 miliardi). E non sarà facile, per diverse ragioni, anche quelle sociali. Sarà un percorso ad ostacoli. Perché rendere efficiente un'azienda che si apre al capitale privato vuol dire spazzare via le aree poco redditizie, poco produttive. Il che

si traduce quasi sempre in tagli occupazionali. I titoli si impennano, come si sa, quando si ristruttura gli organici. I rischi occupazionali «ci potrebbero essere», ha ammesso il ministro Padoan al Senato a fine novembre. Il nuovo piano industriale delle Poste punta a una gestione soft del ricambio del personale, troppo presto invece per avere segnali dalle Fs, per le quali il governo ha avviato la scelta dei due advisor, finanziario e legale. Quello del personale sarà un capitolo decisivo, anche per la credibilità (in Europa, ma non solo) dei processi di dismissione. C'è un altro aspetto. Sia nel caso delle Poste sia, soprattutto, in quello delle Ferrovie, si è optato per la cessione di quote delle holding di controllo anziché la privatizzazione delle società operative. Un potenziale affare per gli investitori o il contrario? Marcello Messori, economista e presidente delle Ferrovie, ha rimesso le deleghe per un dissenso profondo sulle modalità di cessione delle quote azionarie: avrebbe preferito il cosiddetto "spezzatino". Carlo Scarpa, docente di Economia politica a Brescia ha scritto sul sito lavoce. info che «per un investitore acquistare azioni in gruppi complessi e diversificati quali Ferrovie (che ha le reti, ma anche molti servizi in concorrenza) e Poste (un forte operatore in servizi finanziari di varia natura) significa fare un salto nel buio. Si conosce il risultato aggregato delle aziende, ma solo chi ci vive dentro sa veramente cosa succede e quali siano i veri punti di forza. La scarsa trasparenza non piace a chi investe il proprio denaro». Ribatte Pagani che l'obiettivo del governo è esattamente quello di accrescere la trasparenza e l'efficienza della gestione aziendale per rafforzare i dividendi. Per partire però serve stabilità nei mercati. E così queste anomale privatizzazioni restano ancora in stand by. S. DI MEO

Foto: Nel 2013 l'Italia non compare nella classifica dei paesi principali per importo delle privatizzazioni, ha recuperato nel 2014 con quasi 5 miliardi

Foto: Qui sopra, il presidente del Consiglio, Matteo Renzi insieme al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan

Voluntary disclosure, pioggia di milioni sugli studi legali e tributari

LO SCAMBIO DI INFORMAZIONI TRA AMMINISTRAZIONI FISCALI DIVENTERÀ PRESTO AUTOMATICO E RICHIEDE AL CONTRIBUENTE CHE ABBAIA INVESTIMENTI ALL'ESTERO NON DICHIARATI DI REGOLARIZZARLI. I RISVOLTI ECONOMICI E GIURIDICI

Stefania Pescarmona

Un'opportunità vantaggiosa sotto il profilo della depenalizzazione, ma anche una procedura che presenta diverse criticità, la cui convenienza - dal punto di vista economico dev'essere valutata caso per caso. Questa l'opinione condivisa dai professionisti dei principali studi legali e tributari in merito alla voluntary disclosure, la nuova procedura di collaborazione volontaria che ha per oggetto l'emersione e il rientro di capitali detenuti all'estero in violazione della normativa sul monitoraggio fiscale. Quelle relative alla voluntary disclosure sono pratiche articolate, che richiedono una pluralità di competenze specifiche. Per supportare i propri clienti, i principali studi legali e tributari hanno quindi costituito apposti gruppi di lavoro. Tra i pionieri c'è Bonelli Erede Pappalardo. "Lo studio è stato il primo in Italia", spiega il managing partner Stefano Simontacchi, che aggiunge che "già dal 2010 è stato creato un focus team dedicato ai cosiddetti private client" che comprende professionisti con tutte le specializzazioni interessate (tributario, privato, giudiziale, internazionale, opere d'arte e penale). Secondo Simontacchi, la voluntary disclosure rappresenta "un'opportunità obbligata" per il contribuente. "Il contesto internazionale in cui lo scambio di informazioni tra Amministrazioni fiscali diventerà automatico richiede al contribuente che abbia investimenti all'estero non dichiarati di procedere con la loro regolarizzazione, pena sanzioni molto rilevanti in caso di accertamento", spiega il socio di Bep, che stima che ci sarà un buon flusso di lavoro. Dello stesso avviso anche Raul-Angelo Papotti, avvocato e dottore commercialista, socio dello studio legale Chiomenti. "Prevedo un flusso di lavoro consistente, anche sulla base del flusso che ci ha tenuto estremamente impegnati negli anni precedenti", commenta Papotti, che poi aggiunge che anche lo studio Chiomenti, da anni, ha un team di professionisti che si occupa di queste tematiche che richiedono una pluralità di competenze specifiche. "Diversamente da altri Paesi, la procedura adottata in Italia è estremamente complessa dal punto di vista burocratico", dichiara Cesare Vento, partner di Gianni, Origoni, Grippo, Cappelli & Partners, che poi spiega che lo studio ha dato vita a una task force di una dozzina di avvocati e commercialisti in 5 sedi, coordinata da tre partner, tra cui lui. "Per il momento vi è un grande fermento, diversi italiani stanno facendo visite agli uffici delle banche estere e successivamente prendono contatto con noi", prosegue Vento. "È una procedura vantaggiosa sotto il profilo della depenalizzazione, che presenta però talune criticità, come l'eccessivo costo, che può variare dal 4 al 90%, a seconda dello stato di provenienza e dell'anzianità delle somme detenute illecitamente fuori dall'Italia, oppure il mancato anonimato nella fase di contraddittorio preventivo con l'Amministrazione finanziaria, che non consente al contribuente di valutare a conti fatti la convenienza della procedura", commenta Francesco Giuliani, partner del dipartimento Litigation dello studio Fantozzi Associati, nel cui interno è stato creato un dipartimento ad hoc composto da 6 professionisti di diversa seniority coordinato da due soci a Roma e uno a Milano. "Le fee sono proporzionali alle somme oggetto della procedura, in caso di importi superiori ai 2 milioni; per le somme inferiori, in caso di calcolo della redditività e della tassazione con il metodo forfetario, abbiamo una tariffa fissa", spiega Giuliani. "Applichiamo un compenso fisso e uno variabile in funzione della dimensione dell'operazione", dichiara anche Tommaso Di Tanno, fondatore dello studio legale tributario Di Tanno e Associati, che al pari degli altri studi ha costituito un apposito team a Roma e a Milano. Quanto al successo di questa procedura, è difficile avanzare delle stime. La ricchezza detenuta all'estero è prevista in 200 miliardi, quindi il gettito per l'erario dai rimpatri potrebbe aggirarsi dai 3-5 miliardi, fino ai 10. Solo per avere un'idea, l'ultimo scudo fiscale del 2009-2010 aveva fatto emergere circa 104 miliardi. "Le aspettative di lavoro sono elevate anche se credo gli importi delle singole operazioni non saranno così consistenti come ai tempi dello scudo, che rappresentò negli anni coinvolti un 20% del fatturato dello studio", commenta Di

Tanno. Secondo Giuliani, invece, "sarebbe un errore confrontare la voluntary con gli scudi, dato che in quei casi i calcoli erano forfetari e la convenienza era più evidente". In generale, "occorre capire se le ricchezze nascoste sono statiche, cioè riconducibili a operazioni condotte in passato e ormai esaurite, o a operazioni tuttora in corso e fatte per distrarre utili da società italiane in piena attività. I fatti vanno, poi, collocati in epoche storiche e nel Paese dove le ricchezze sono detenute, considerato che questo incide sul numero di anni da sanare", spiega Di Tanno. Simontacchi ricorda poi che il panorama di clienti-contribuenti è alquanto variegato. "Principalmente si tratta di disponibilità mantenute da diversi anni nei consueti cosiddetti paradisi fiscali, con prevalenza della Svizzera", commenta Vento, mentre Papotti aggiunge che "la tipologia più ricorrente potrebbe essere rappresentata da chi ha ereditato o accumulato patrimoni esteri costituiti in periodi di imposta non più accertabili". Giuliani distingue infine tra i clienti che hanno il "salvadanaio" all'estero, frutto di eredità o risparmi riconducibili a oltre 10 anni, "per i quali la voluntary disclosure è più attraente", e chi ha un patrimonio formato da redditi sottratti a tassazione in epoche più recenti, per i quali "l'operazione è più onerosa". 1

Foto: GRUPPI DI LAVORO

Foto: La ricchezza detenuta all'estero è prevista in 200 miliardi, quindi il gettito per l'erario dai rimpatri potrebbe aggirarsi dai 3-5 miliardi, fino ai 10. Per supportare i propri clienti i più grandi tra Law Firm e studi commerciali, da Gianni, Origoni, Grippo, Cappelli & Partners a Erede Bonelli Pappalardo, da Chiomenti a Fantozzi Associati e a Di Tanno, hanno costituito delle apposite commissioni interne. Le fee applicate sono variabili al di sopra di una certa cifra, fisse al di sotto

Foto: Nelle foto qui sopra, Stefano Simontacchi (1), Raul Papotti (2) e Francesco Giuliani (3)

ECONOMIA ITALIANA

Insolvenze , il "termometro" dell'economia Febbre alta nel 2014, nel 2015 il recupero

LA EULER HERMES, LEADER DELLE ASSICURAZIONI SUI CREDITI, CALCOLA CHE NEL IN ITALIA I FALLIMENTI SIANO AUMENTATI ANCORA DEL 10% L'ANNO SCORSO MA CHE FINALMENTE SI STIA INVERTENDO LA TENDENZA GRAZIE ALLA RITROVATA FIDUCIA E ALL'EXPORT

Eugenio Occorsio

C'è un indicatore sofisticato per lo stato di salute di un'economia. Registra l'ennesima debacle dell'Italia ma riserva spazi di recupero: l'andamento delle insolvenze, ovvero dei fallimenti aziendali o perlomeno dell'entrata nelle procedure concorsuali. Ancora nel 2014 questi sono aumentati del 10% nel nostro Paese con 15.500 casi, il risultato peggiore d'Europa. Peggio anche della Grecia dove sono aumentati solo del 3% e enormemente più preoccupante che in Francia (+1%) o in Germania dove sono diminuiti del 6%. E nettamente peggio della media mondiale che registra nel 2014 una diminuzione del 12% delle insolvenze. Tutto questo l'ha rilevato nel suo outlook di inizio anno la Euler Hermes, primo gruppo mondiale dell'assicurazione crediti e uno dei leader nel mercato delle cauzioni e del recupero dei crediti commerciali. Azienda del gruppo Allianz, quotata all'Euronext di Parigi, presente in 50 Paesi, 2,5 miliardi di fatturato consolidato e 800 miliardi di transazioni commerciali assicurate, la Euler Hermes ha sviluppato una rete internazionale di monitoraggio che permette di analizzare la stabilità finanziaria di 40 milioni di aziende, di cui 400mila in Italia, Paese in cui ha 5000 clienti. «Nel 2014 l'Italia ha pagato la "coda" della gravissima crisi che le è costata la perdita del 10% di Pil in sei anni e del 25% di produzione industriale», commenta Michele Pignotti, capo della regione Paesi mediterranei-Medio Oriente-Africa del gruppo. «Quello dell'anno appena concluso è il settimo risultato annuale negativo di seguito sul fronte delle insolvenze. Però nel 2015, stando alle nostre valutazioni, comincerà la riscossa. E questo non si vede solo dal Pil che tornerà positivo, ma anche appunto dalla insolvenze, che cominceranno a diminuire sia pure solo del 2%». Insomma, leggendo l'andamento dell'economia attraverso questo particolare termometro, saremmo ad un punto di svolta. La febbre è stata lunghissima e alta, ma ora è finalmente (quasi) del tutto passata. Un lento recupero che sarà dovuto soprattutto, secondo la Euler Hermes, oltre che ad una minima riscossa dei consumi interni durante il 2015, alla residua forza dell'export italiano alimentata ora dalla sospirata svalutazione dell'euro. «L'Italia è riuscita quasi miracolosamente a salvare alcuni elementi di eccellenza che ora torneranno a farsi valere con prepotenza», spiega Pignotti. «Innanzitutto c'è la diversificazione delle attività produttive. E poi ci sono importanti settori dove il made in Italy tornerà, nell'anno che è appena iniziato, a mietere successi soprattutto sui mercati emergenti». L'export addizionale nel 2015, calcola la Euler Hermes, sarà di ben 15 miliardi di euro. Comparti tradizionali come l'agroalimentare, specialmente il vino (+11%), o il moda-tessileabbigliamento (+6%) traineranno la riscossa, ma spunti di rilievo si registreranno anche nella chimica (+6%), particolarmente la produzione di componenti plastiche per auto, nelle macchine agricole (+7,5%) che "sfonderanno" sui mercati dell'Est Europa e della Turchia, dei mobili (+3,5%) specialmente nei Paesi del Golfo, dei macchinari per le aziende tessili, storico lato meno conosciuto del made in Italia che guadagnerà il 12%. Sotto un profilo l'Italia non è andata peggio dell'Europa in tutti questi anni: i pagamenti in ritardo. «Intendiamoci», puntualizza Pignotti. «C'è un problema di lunghezza dei termini: l'Italia sotto questo profilo si comporta peggio del resto d'Europa, con una media 2014 di 100 giorni contro 60, con punta inaspettate nell'Ict con 130 giorni e pochi casi virtuosi come il settore automobilistico con 48 giorni. Eppure anche qui si vede la luce in fondo al tunnel: quasi paradossalmente i ritardi non comportano un crollo nei pagamenti, che anzi stanno migliorando. Registriamo un 53 e un 26% di diminuzione rispettivamente dei debiti scaduti e dei mancati pagamenti per il 2014 (il tutto è cosa diversa evidentemente dalle insolvenze che comportano il fallimento del debitore, ndr). Se pensiamo che questa performance è stata conseguita in un ambiente molto difficile fatto di debolissima domanda interna, difficoltà di accesso al credito, fiducia scarsissima diffusa nel

mondo del business, c'è da aspettarsi un ulteriore miglioramento nel 2015 quando su tutti questi fattori si comincerà a schiarire l'orizzonte». I soldi, insomma, magari in ritardo ma arrivano. C'è da augurarsi che con il miglioramento delle condizioni di base si comincino anche ad accelerare i pagamenti e a riportarci, anche sotto quest'aspetto, più vicini a medie europee. **FONTE:** ISTAT,, CERVED, EULER HERMES, S. DI MEO

Foto: Dai grafici si evince la situazione di pesante ritardo dell'Italia sul fronte delle insolvenze e dei mancati pagamenti aziendali. Solo durante quest'anno il nostro Paese tornerà ad avvicinarsi all'Europa

Foto: Michele Pignotti, capo di Euler Hermes per i Paesi mediterranei, il Medio Oriente e l'Africa

Sorprese Nell'elenco della «Gazzetta Ufficiale» appare il Gse, ma è stata cancellata Expo 2015. C'è Lombardia Informatica, non la laziale Lait

Quanto ci costano le tante aziende pubbliche per caso

SERGIO RIZZO

Per Nando Pasquali, da nove anni sul ponte di comando del Gestore dei servizi energetici, la sorpresina del 2015 è in una lista sterminata comparsa sulla Gazzetta Ufficiale quasi quattro mesi fa. Dove compare per la prima volta pure il gruppo pubblico da lui amministrato, proliferato per paradosso in seguito alla privatizzazione e liberalizzazione dell'energia, e che dal 2006 ha raggiunto dimensioni mastodontiche: con dipendenti passati da 364 a 1.277. Ebbene dal primo gennaio anche il Gse, per essere in quell'elenco, fa parte delle pubbliche amministrazioni che concorrono al conto economico consolidato statale. Ciò comporta l'osservanza di regole di particolare rigore su retribuzioni, assunzioni e anche consulenze: che nel 2013 il gruppo ha distribuito nella misura di 16,8 milioni, con un aumento di 3,6 milioni rispetto al 2012. Più 27,3 per cento.

Pasquali si può parzialmente consolare pensando di non essere stato l'unico a finire in quell'elenco. Condivide medesima sorte la Consip, società incaricata degli acquisti collettivi della pubblica amministrazione i cui compiti dal primo gennaio si dovrebbero estendere in misura rilevante. Così come la Sogei, la società pubblica che ha la delicatissima mansione di gestire l'anagrafe tributaria. Ma anche la Sose, altra spa controllata dal Tesoro che elabora, fra l'altro, gli studi di settore. E poi Armamenti e aerospazio, scatola dov'erano state stivate le partite incagliate dell'Efim dopo che la Finmeccanica aveva assorbito le attività di quell'ente disastroso.

Decisioni che non fanno una piega: nel conto consolidato dello Stato non possono che esserci tutte le società pubbliche. Proprio qui, però, c'è una sorpresa nella sorpresa. Perché tutte non ci sono. Nell'elenco, per esempio, figura anche Expo 2015. O meglio, figurava. Perché un emendamento alla legge di Stabilità l'ha esclusa da quella lista per tutto l'anno in corso «in considerazione», c'è scritto, «del suo scopo sociale». Anche se qui le motivazioni reali sono forse un po' diverse, considerando i ritardi che l'Expo milanese ha già accumulato.

Un altro esempio? Per la prima volta la lista comprende le federazioni sportive. Finalmente. Peccato che manchi forse la più importante di tutte, per un Paese come il nostro: la Federcalcio. Un bel regalino per il nuovo presidente Carlo Tavecchio. Il quale non è il solo a dover ringraziare la manina che l'ha graziosamente salvato dall'elenco di chi deve rispettare i principi più rigidi a cui si devono attenere le pubbliche amministrazioni, e in molti casi francamente non se ne comprende la ragione.

Per quale motivo hanno messo la società statale che si occupa degli acquisti, ossia la Consip, e hanno invece escluso alcune società regionali che operano nello stesso campo? Come Arca, l'Azienda regionale centrale acquisti della Lombardia, oppure la Soresa, Società regionale per la sanità della Campania... Mentre altre società regionali invece sono state inserite nell'elenco, e lo dimostra il caso della Scr Piemonte. E perché nella lista figurano, anche in questo caso per la prima volta, alcune imprese pubbliche locali del settore informatico, ma soltanto alcune? C'è Lombardia Informatica, della Regione Lombardia guidata dal leghista Roberto Maroni, il cui consiglio di sorveglianza è presieduto dall'assessore regionale ed ex parlamentare del Carroccio Massimo Garavaglia.

Manca invece Lait, la Lazio innovazione tecnologica controllata dalla Regione presieduta dal democratico Nicola Zingaretti. C'è la Insiel della Regione Friuli-Venezia Giulia amministrata da Debora Serracchiani, anche lei democratica. E non c'è Informatica Trentina della Provincia autonoma guidata dalla giunta di centrosinistra di Ugo Rossi... Sbadataggini, amnesie o che altro?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Gse Nando Pasquali, presidente e a. d.

Bilanci pubblici

L'Inps e quei 100 miliardi di debiti in eredità a Boeri

alessandra puato

A pagina 4

Conti in perdita da due anni, debiti verso lo Stato quasi raddoppiati e patrimonio ridotto al lumicino per il micidiale effetto dell'incorporazione dell'Inpdap. Sempre più soldi - quasi 100 miliardi di euro all'anno, ormai - ottenuti dal bilancio dello Stato come «trasferimenti». Mentre le entrate da contributi previdenziali diminuiscono, le spese per prestazioni temporanee come la malattia aumentano. E ogni lavoratore ha sulle spalle almeno una pensione non propria: ogni 126 assegni pagati ci sono infatti 100 contribuenti.

È questo il difficile quadro economico-finanziario dell'Inps che aspetta Tito Boeri. La nomina natalizia dell'economista, destinato a prendere le redini dell'istituto di previdenza fra poche settimane, arriva dopo le dimissioni forzate di Antonio Mastrapasqua, in febbraio, e l'incarico di commissario a Tiziano Treu, in ottobre. Oltre alla possibile riforma previdenziale (magari con il ricalcolo contributivo delle vecchie pensioni, come propose), Boeri dovrà affrontare gli squilibri di bilancio.

I nodi

Ecco i nodi principali dell'Inps, come emergono dai rapporti annuali del 2010-2013. Per il 2014 ci sono solo dati previsionali, ma elaborati dall'Inps a inizio anno su ottimistiche prospettive di crescita del Pil e dell'inflazione che non si sono verificate. Non sono stati perciò presi in considerazione, se non per la tendenza: all'Inps continueranno a essere più le uscite - 324 miliardi attesi nel 2014, 328 nel 2015, 333 nel 2016 - che le entrate correnti, stimate rispettivamente in 313, 319, 324 miliardi nello scenario migliore.

«Secondo l'ultimo rapporto annuale (del 2013, ndr.) l'Inps ha un rosso di quasi 10 miliardi e per finanziarsi ha bisogno di 100 miliardi di trasferimenti dallo Stato all'anno - dice Stefano Caselli, prorettore dell'Università Bocconi (dove anche Boeri insegna), che ha analizzato i conti per Corriere Economia -. L'acquisizione dell'Inpdap, nel 2012, le ha dato il colpo di grazia: raddoppiati i debiti con lo Stato, dimezzato il patrimonio netto. Non è un impatto temporaneo». Se le pensioni continueranno a salire, due le strade: «O lo Stato e i contribuenti mettono mano al portafoglio, finanziando le maggiori uscite, o si riducono le spese». Come? «Per non tagliare le pensioni, una via è il controllo rigoroso delle spese per malattia, per esempio. Pesano molto. Eclatante il caso recente dei vigili a Roma».

Nel 2013 l'Inps (vedi tabella) ha avuto un saldo di bilancio negativo per 9,875 miliardi, l'anno precedente per 8,99. È qui l'effetto Inpdap. Prima che l'Inps incorporasse l'Istituto di previdenza dei lavoratori pubblici, infatti, il suo saldo entrate-uscite era positivo, benché in calo (831 milioni nel 2011, 1,4 miliardi nel 2010). Ma il 2012 è l'anno della svolta (in peggio) anche per i debiti verso lo Stato, che con l'Inpdap in pancia quasi raddoppiano a 92,6 miliardi; e anche per il patrimonio netto, che si riduce a un sesto, 7,5 miliardi (per il 2014 è previsto azzerarsi, salvo interventi straordinari). «La gestione finanziaria dell'Inpdap evidentemente nascondeva problemi», dice Caselli. Quanto ai debiti dell'Inps verso lo Stato, si tratta di anticipazioni (di tesoreria o altro): «L'Inps usa lo Stato come una banca», dice il professore.

Lo Stato-banca

Nel 2013 le entrate correnti dell'Inps sono salite a 312 miliardi e crescono dal 2010. Tutto bene? No, perché l'incremento non è dovuto ai maggiori contributi versati da chi dovrà avere la pensione (che scendono nel 2013 a 209 miliardi, dai 210 del 2012), bensì ai maggiori trasferimenti pubblici: «Soldi secchi che lo Stato dà all'Inps», dice Caselli. Sono aumentati a 98,4 miliardi (quasi 100, appunto) dagli 84 del 2010: 14 miliardi in più in quattro anni.

E le uscite? Le spese correnti sono cresciute a 322,2 miliardi: +40%, 91 miliardi in quattro anni. Anche qui, effetto Inpdap: nel solo 2011-2012 sono infatti salite di 78 miliardi.

In queste spese correnti ci sono tre voci. Primo, le pensioni: la fetta maggiore. Sono salite nel 2013 a 266,9 miliardi di euro, il doppio del 2010. Secondo, le «prestazioni economiche temporanee». Sono i soldi spesi per

malattia, maternità, Tfr pubblici: 36,3 miliardi. Terzo, «altri interventi» e qui ci sono le pensioni sociali: 15,8 miliardi. In tutto queste ultime due voci di spesa valgono 52 miliardi. «Un'enormità - dice Caselli -. Qui si può intervenire per riequilibrare i conti, per esempio con più controlli su malattia e pensioni sociali». L'idea è «separare meglio la gestione previdenziale da quella assistenziale». L'altro suggerimento è aumentare le entrate, diversificando: «L'Inps ha una banca dati eccezionale, potrebbe usarla per vendere prodotti correlati, come assicurazioni sulla vita, costituendo un intermediario finanziario», dice Caselli. Proposta «futuribile», ammette il professore. Che si chiede anche come sia gestita la cassa liquida dell'Inps. È di 26 miliardi, un tesoretto. Perché? E che farne?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

s.F. Principali indicatori dell'Inps, variazioni 2013 rispetto al 2012. Milioni di euro

	2010	2011	2013
Entrate correnti	236.061	238.642	307.848
Entrate in conto capitale	312.638	147.647	151.067
Spese correnti	210.198	209.995	84.145
pensioni	83.901	93.801	98.363
Altri interventi	98.363	nd	nd
4 entrate contributive	25.845	230.780	237.545
Totale attivo	315.438	322.168	178.430
2012	181.560	261.487	266.887
2011	37.103	38.384	34.255
2010	36.325	15.247	14.278
2013	18.819	15.791	129.736
2012	152.480	154.358	nd
2011	43.558	41.297	21.875
2010	7.512	29.506	24.642
2013	26.956	nd	Cassa e disponibilità liquide

Ampia copertura dei «rischi sociali» Leader della gestione previdenziale Disponibilità di una banca dati eccezionale PUNTI DI FORZA Eredità storica del sistema retributivo che conduce a uno squilibrio di cassa rilevante Inserimento della gestione Inpdap nel bilancio Inps Sensibilità e rilevanza politica; difficoltà di disgiungere la gestione economico-finanziaria dal tema pensioni Squilibrio di cassa strutturale con una gestione che prevede il pagamento annuale delle pensioni utilizzando le entrate annuali, a prescindere dalla presenza di un sistema contributivo PUNTI DI DEBOLEZZA Invecchiamento demografico, con aumento dello squilibrio entrate-uscite Perdurare della crisi economica, con pressioni al ribasso sulle entrate Problemi di equità sociale. Esempio: le pensioni calcolate con il retributivo sono ancora sostenibili? MINACCE OPPORTUNITÀ Separazione della gestione previdenziale da quella assistenziale Diversificazione, uso delle banche dati per vendere servizi correlati (es.: assicurazione danni o vita) Gestione attiva delle ingenti risorse liquide prestazioni temporanee economiche3 trasferimenti dal bilancio dello Stato di cui di cui 2010 2011 2013 Debiti verso lo Stato5 2012 52.708 55.348 92.594 nd Saldo di bilancio6 1.397 831 -8.996 -9.875 Numero di contribuenti (milioni) 18,8 18,9 22,3 21,8 Contribuenti medi ogni 100 pensioni erogate (unità) 129,6 131,1 129,1 126,4 Numero di pensioni e altre prestazioni Inps (milioni) 16,1 18,4 21,1 21,0 Dipendenti (unità) 27.640 26.706 32.782 31.848 Fonte: Equipe Stefano Caselli (Università Bocconi) su Rapporti annuali Inps Patrimonio netto 1) Ingresso Inpdap; 2) parte di questo importo andrà a incrementare il valore del patrimonio netto del 2014: da quanto si capisce, si tratta della rinuncia dello Stato per i crediti vantati in seguito agli anticipi dati per il pagamento delle pensioni; 3) maternità, malattia, Tfr dipendenti pubblici; 4) pensioni sociali e altro; 5) per anticipazioni sia di tesoreria sia sul fabbisogno delle gestioni previdenziali; 6) finanziario di competenza Fonte: Equipe Stefano Caselli (Università Bocconi) su Rapporti annuali Inps

Foto: Futuro Tito Boeri, economista, nominato presidente Inps Passati Antonio Mastrapasqua, presidente dell'Inps costretto alle dimissioni in febbraio, e Tiziano Treu, commissario da ottobre

Inchiesta La tradizionale indagine di Corriere Economia e Cgia di Mestre sul «Tax Freedom Day»

Fisco amaro Per pagare tutte le tasse servono 173 (lunghi) giorni di lavoro

In libertà dall'Erario e da Comuni solo il 23 giugno, come nel 2014. In 25 anni perse due settimane. Il bonus Renzi anticipa la liberazione di chi ha redditi fino a 24.000 euro Ogni giorno 228 minuti sono tutti dedicati a sfamare l'appetito dei molti enti impositori

MASSIMO FRACARO E ANDREA VAVOLO

Nel 1990 Google non era ancora nata. Internet, in pratica, non esisteva. Uno dei primi «portatili» di Nokia pesava 800 grammi, consentiva di telefonare per poco tempo e costava migliaia di euro. Giuseppe Tornatore vinceva l'Oscar con «Nuovo cinema Paradiso». A capo del governo c'era Giulio Andreotti. Il rapporto debito pubblico/Pil era a una quota tranquillizzante: il 95%.

Nostalgia per quei tempi? Sì e no, probabilmente. Ma se si guarda al fattore T, le tasse, la risposta non può che essere un sì convinto. Allora il Tax Freedom Day - il giorno della liberazione fiscale, vale a dire quello nel quale si finisce di lavorare per pagare tasse e contributi, dopo di che i guadagni sono destinati al proprio sostentamento - si festeggiava l'8 giugno. Nel 2015, invece, il contribuente tipo - un quadro con un reddito di 49.228 euro, una moglie e un figlio - dovrà lavorare, secondo l'elaborazione realizzata in collaborazione con l'Ufficio studi della Cgia di Mestre, 173 giorni per sfamare l'appetito del Fisco e degli enti locali. E si libererà dal giogo tributario solo il 23 giugno. In 25 anni - da quando il Corriere ha cominciato a determinare il Tax Freedom Day - l'Erario si è divorato più di due settimane della nostra vita. E suscita davvero sconforto notare che nello stesso periodo, nonostante questo fortissimo aumento della pressione tributaria, il rapporto tra debito pubblico e Pil è salito dal 94,7% al 133,1%. Nel 1990 il debito ammontava a 663 miliardi, Ora supera i 2.000 miliardi.

Dal 2014 al 2015

Come si può vedere dalla tabella il giorno di liberazione fiscale resta invariato, anche se si è verificato un ulteriore, sia pure minimo, aumento della pressione tributaria: dal 47,3% al 47,5%. Va notato, però, che l'anno scorso, a gennaio 2014, avevamo stimato che sarebbero bastati 172 giorni per saldare il conto dell'Erario. Invece ne sono serviti 173 per colpa di imposte locali più salate del previsto, Il pareggio rispetto al 2014, quindi, è un po' stentato.

Va meglio, invece, all'altro contribuente - un operaio con moglie e figlio a carico e un reddito di 24.656 euro - che quest'anno si libererà dalla corvée fiscale con un giorno di anticipo: il 13 maggio invece del 14 e dopo 132 giorni di lavoro. La liberazione anticipata è dovuta al bonus Renzi, gli 80 euro in busta paga che spettano a chi ha un reddito non superiore a 24.000 euro. Il bonus quest'anno vale 960 euro, invece dei 640 del 2014 perché l'anno scorso è stato pagato solo da maggio in poi. Per entrambi i contribuenti un altro fattore positivo è dato dalla diminuzione delle accise sui carburanti. Mentre inciderà negativamente, soprattutto per il quadro, l'aumento dell'aliquota sulle rendite finanziarie, passata dal primo luglio 2014 dal 20% al 26% (con esclusione dei titoli di Stato, ancora tassati al 12,5%)

L'identikit

I contribuenti tipo utilizzati per i calcoli sono i medesimi degli anni precedenti: il reddito è stato incrementato dell'1,2% rispetto a quello del 2014 sulla base della variazione degli indici di rivalutazione contrattuali Istat. La stima dell'Iva a carico del contribuente si basa sul presupposto che questi, nelle sue abitudini di spesa, rifletta quelle medie delle famiglie italiane di tre componenti come rilevate dall'Istat nell'indagine annuale sui consumi.

L'operaio, con moglie e un figlio a carico, abita in una casa di sua proprietà di 90 metri quadrati con rendita catastale di 446 euro. In conto corrente ha circa 6.000 euro. Stesso nucleo familiare per il quadro che abita in una casa di sua proprietà di 150 metri quadrati con rendita catastale di 1.100 euro. I suoi risparmi ammontano a 40.000 euro di cui 12.160 in conto corrente e 27.840 in titoli e fondi.

Motivazioni

Ma perché il giorno di liberazione fiscale si sposta sempre più in avanti? Lo slittamento è inevitabile in un sistema fortemente progressivo come il nostro. Soprattutto se si considera che gli scaglioni Irpef sono invariati dal 2007 e non hanno tenuto il passo con l'inflazione. In questo periodo sono state aumentate solo le detrazioni a favore dei redditi più bassi. Ad esempio: il nostro quadro vede crescere il suo reddito imponibile da 48.644 a 49.228 euro, ma di questi 584 incassati in più, ben 321 svaniscono tra Irpef, contributi e addizionali locali. E l'appetito del Fisco di periferia continua a crescere: nel 2015 presenterà un conto di 1.836 euro. Solo due anni fa si accontentava di 1.501 euro. E ora servono 18 minuti al giorno di lavoro per saldare il conto.

E proprio qui si annidano le maggiori insidie per i contribuenti. Nei nostri calcoli sono state riproposte le aliquote utilizzate per il 2014, mancando al momento informazioni più complete. È vero che per la Tasi è stata prevista una clausola di salvaguardia, ma molti Comuni hanno ancora margini di manovra, anche sul fronte dell'addizionale Irpef. Stesso discorso può essere fatto per le Regioni. Insomma, accontentiamoci di non faticare un giorno in più per pagare le tasse. E incrociamo le dita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TUTTE LE IMPOSTE MINUTO PER MINUTO Quanto bisogna lavorare ogni giorno per pagare tasse e contributi 44 minuti Contributi Irpef 112 minuti 33 minuti Iva 18 minuti Tasse locali 13 minuti Accise 8 minuti Altre imposte Restano per sé 252 minuti Fonte: elaborazione Ufficio Studi CGIA di Mestre S. Avaltroni Fonte: elaborazione Ufficio Studi CGIA di Mestre I conti in tasca a due famiglie tipo Il giorno di liberazione fiscale di un impiegato e di un operaio con moglie e un figlio a carico TA X F R E E D O M D AY Dopo 173 giorni di lavoro 2015 23 giugno Dopo 173 giorni di lavoro 23 giugno 2014 L'IMPIEGATO Stipendio lordo Contributi previdenziali e assistenziali Oneri deducibili Reddito imponibile* Irpef lorda Detrazioni Detrazione spese di ristrutturazione Irpef netta Addizionali Irpef regionale Addizionali Irpef comunale Irpef totale Reddito netto (stipendio lordo meno tasse e contributi) Assegni familiari Reddito disponibile (reddito netto più assegni familiari) Totale imposte e contributi (1) Così le imposte sul reddito... ... e così quelle sui consumi Tasi Iva su consumi Accise (benzina, energia, gas) Bollo auto Imposte Rc auto Canone tv Tari Inail casalinghe Bollo su conto corrente Bollo su dossier titoli Imposte sostitutive proventi finanziari Totale imposte sui consumi (2) TOTOTALE IMPOSTE SU REDDITI E CONSUMI (1+2) 2015 440 3.447 1.312 224 186 114 422 13 34 56 216 6.464 23.609 2015 49.228 4.556 13 44.659 13.290 1.487 204 11.599 668 322 12.590 32.082 505 32.587 17.146 2014 48.644 4.497 46 44.101 13.078 1.520 204 11.354 657 317 12.329 31.819 507 32.325 16.825 2014 440 3.421 1.315 224 186 114 422 13 34 56 189 6.414 23.239 S. Avaltroni * Il reddito imponibile è calcolato al netto del contributo al Servizio sanitario nazionale pagato sul premio RC auto e del premio Inail casalinghe 24.656 2.266 13 22.377 5.442 2.647 103 2.692 297 159 3.148 19.242 960 994 21.197 5.414 2015 178 2.269 997 175 133 114 300 13 34 4.213 9.627 2015 2014 24.364 2.239 25 22.099 5.367 2.662 103 2.602 292 157 3.051 19.074 640 1.013 20.727 5.290 178 2.217 999 175 133 114 300 13 34 4.164 9.453 2014 L'OPERAIO Stipendio lordo Contributi previdenziali e assistenziali Oneri deducibili Reddito imponibile* Irpef lorda Detrazioni Detrazione spese di ristrutturazione Irpef netta Addizionali Irpef regionale Addizionali Irpef comunale Irpef totale Reddito netto (stipendio lordo meno tasse e contributi) Bonus Renzi Assegni familiari Reddito disponibile (reddito netto più assegni familiari) Totale imposte e contributi (1) Così le imposte sul reddito... ... e così quelle sui consumi Tasi Iva su consumi Accise (benzina, energia, gas) Bollo auto Imposte Rc auto Canone tv Tari Inail casalinghe Bollo su conto corrente Totale imposte sui consumi (2) TOTOTALE IMPOSTE SU REDDITI E CONSUMI (1+2) TA X F R E E D O M D AY Dopo 132 giorni di lavoro 2015 13 maggio Dopo 133 giorni di lavoro 14 maggio 2014

Intervista L'analisi del segretario della Cgia di Mestre. Dall'Irap agli 80 euro importanti segnali. Resta l'allarme enti locali

«La direzione è giusta, ora più coraggio»

Bortolussi: bisogna dare liquidità alle famiglie e alle imprese. O non si riparte
ISIDORO TROVATO

Malgrado tutto, la buona notizia c'è (e di questi tempi non è poco). Per gli operai si anticipa di un giorno la liberazione fiscale. Nel 2015 il Tax Freedom Day rimarrà pressoché lo stesso dell'anno scorso: nonostante l'effetto legato alla progressività dell'Irpef, per l'impiegato la situazione non cambierà di una virgola. Un leggero miglioramento invece ci sarà proprio per la classe operaia, quella che vanta redditi fino a 24 mila euro l'anno.

«Ma la situazione del nostro Paese rimane molto delicata - avverte Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre -. La disoccupazione ha raggiunto livelli record, i consumi ristagnano, la pressione fiscale rimane elevata e in tutta l'area dell'euro aleggia lo spettro della deflazione. La conferma a regime degli 80 euro in busta paga (sebbene limitati ai lavoratori dipendenti con reddito sino a 24 mila euro), il bonus bebè, gli sconti Irap e la proroga delle detrazioni Irpef per il recupero del patrimonio edilizio e per la riqualificazione energetica sono le principali misure messe in campo dal governo Renzi che vanno nella direzione giusta». Un'iniezione di liquidità che allevia la pressione fiscale e dovrebbe aumentare il potere di spesa. «Purtroppo, vista la gravità della situazione, rischiano di essere insufficienti - osserva Bortolussi -. Va altresì segnalato che queste riduzioni di imposta non riguarderanno tutti: i lavoratori autonomi iscritti alla gestione separata Inps, ad esempio, subiranno un forte inasprimento del prelievo previdenziale: le aliquote contributive, infatti, saliranno quest'anno di 3 punti percentuali e per gli anni a venire sono destinate a salire ulteriormente».

A cristallizzare il peso delle tasse, senza far sentire alcun sollievo ai contribuenti, potrebbero essere le richieste fiscali degli enti territoriali. Comuni e Regioni sono sempre più a caccia di liquidità e potrebbero aumentare la loro presa fiscale. «Non si può ignorare che quest'anno ai Comuni verranno a mancare circa 2 miliardi di risorse, di conseguenza potrebbero elevare le aliquote della Tasi e le addizionali comunali. La stessa cosa vale per le Regioni: dopo il taglio di 4,5 miliardi di trasferimenti non è da escludere che per far quadrare i bilanci i governatori siano costretti ad agire sulla leva fiscale. Visto che i margini per un ulteriore abbassamento delle tasse sono ridotti al lumicino, per l'anno in corso abbiamo bisogno di ridare liquidità alle famiglie e alle imprese e di redigere un piano straordinario di investimenti pubblici che faccia definitivamente ripartire l'economia del nostro Paese».

Resta da giocare la carta dei finanziamenti europei che potrebbero attrarre nuovi investimenti stranieri. «Il piano Juncker presentato dal presidente della Commissione nei mesi scorsi aveva suscitato grandi aspettative che, purtroppo, sono state in gran parte disattese. Infatti, dei 315 miliardi di euro annunciati, solo 21 saranno messi realmente a disposizione dall'Ue: la parte restante dovrebbe arrivare da altri investitori. In poche parole, la Commissione europea si attende che, per ogni miliardo messo a disposizione, se ne realizzino 15 di nuovi. Una misura che in molti ritengono irrealizzabile: infatti, non si è mai visto un investimento con una leva finanziaria di 15 volte il capitale iniziale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Serve un piano straordinario di investimenti pubblici. Temo che quello promesso della Ue si riduca ad assai poca cosa

Foto: Ricerca Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre

Trend I dati dell'Ance: il 2014 si è chiuso con una flessione in termini reali del 6,9%. Il 2015? Ancora in rosso. Il nodo dello stock di abitazioni invendute

Ristrutturazioni Così si salva il mattone

La conferma dei bonus fiscali sosterrà il settore. Permessi di costruire ai minimi. Dal 2008 la perdita cumulata è del 32%
gino pagliuca

Anche nel 2015 il bonus sulle ristrutturazioni aiuterà le imprese di costruzione a limitare i danni della crisi. Nella consueta analisi congiunturale di fine dicembre, l'Ance prevede un'ulteriore flessione degli investimenti edili in Italia del 2,4% in termini reali (ipotizzando però un'inflazione all'1,8%, con una previsione forse un po' pessimistica alla luce del crollo delle quotazioni del greggio) e di 0,6% in euro correnti. Il 2014 si è chiuso con un giro d'affari complessivo di 135,4 miliardi di euro con un calo in termini reali del 6,9%, la perdita rispetto al 2008, l'anno dello scoppio della crisi, è stata del 32%. Significa che le difficoltà dell'edilizia stanno facendo pagare al nostro Paese un prezzo di quattro punti di Pil e che, se solo nel 2014 il settore avesse registrato lo stesso giro d'affari dell'anno precedente, il Prodotto interno italiano avrebbe registrato un segno più.

Lo scorso anno ha visto un calo del 19% del valore degli investimenti in nuove costruzioni residenziali, con una spesa di 20,5 miliardi di euro, mentre l'attività di manutenzione (che comprende sia il rifacimento ex novo di stabili, sia il restauro di singole unità immobiliari e di condomini, ovvero le operazioni che possono godere dei bonus fiscali), ha sfiorato i 46 miliardi di euro, con un incremento del 2,9%. Il non residenziale ha registrato una flessione dell'8%, con l'edilizia privata in calo del 7,2% e quella pubblica del 9,3%, nonostante gli stanziamenti annunciati per il ripristino dei complessi scolastici.

Per il 2015 il mercato delle nuove costruzioni residenziali dovrebbe scendere ancora dell'8,8%, mentre le ristrutturazioni sono viste in aumento in termini reali del 2%. Il non residenziale privato è previsto in calo del 3% e quello pubblico del 4,3%.

Piccole riprese

Le previsioni di ulteriori discese dell'attività di nuova costruzione apparentemente confliggono con lo scenario, sul quale c'è unanimità di vedute da parte degli osservatori, di una ripresa delle transazioni. Nella realtà bisogna fare i conti con lo stock di invenduto nel residenziale e di sfitto nel produttivo che il mercato dovrà assorbire. I dati ufficiali sulle concessioni di permessi di costruire in Italia mostrano che nel 2013 sono stati richiesti solo 58 mila nulla osta a fronte degli oltre 300 mila che erano la norma negli anni del boom. Il rapporto Ance presenta la serie storica delle concessioni nel nostro Paese mostrando che il dato 2013 equivale a quello del 1936. Va sottolineato che se l'Istat comunica i dati con ritardo dovuto a ragioni oggettive (i numeri vanno raccolti comune per comune). In realtà il rilascio di una concessione si trasforma nel completamento di un edificio dopo diversi mesi, che nel caso di costruzioni complesse si trasformano in diversi anni e quindi anche nel prossimo futuro si vedranno al lavoro poche gru.

Il calo delle richieste è quindi dovuto all'esigenza di non inflazionare il mercato con nuovi cantieri, nonostante molte amministrazioni comunali oggi abbiano maglie più larghe nella definizione delle regole edilizie. Succede nel nome della semplificazione delle procedure ma in realtà per molti comuni lo scopo vero (e non dichiarato) è raccogliere gli introiti degli oneri concessori per fare fronte alle necessità di cassa.

Il fronte bancario

Un'ampia parte dell'Osservatorio è dedicata alle dinamiche del credito bancario. Le imprese ottengono sempre meno denaro, ma l'impressione è che ormai si sia avviato un circolo vizioso da cui è problematico trovare una via d'uscita: le banche non danno nuovi mutui edilizi alle imprese perché le ritengono a rischio e così accentuano le loro difficoltà e i crediti in sofferenza aumentano. I finanziamenti alle costruzioni residenziali nel 2014 sono stimati da Ance in calo del 14,2%, mentre la diminuzione per il non abitativo è stata del 15%. Questo a fronte di finanziamenti a privati che, secondo l'Abi, nei primi undici mesi del 2014 sono saliti del 31,2% (dato che però comprende anche le surroghe). Le famiglie acquirenti finanziano in

media il 37% del prezzo. Poco ancora, ma sono quasi dieci punti in più rispetto al dato di inizio del 2011, quando il credit crunch aveva toccato il suo punto massimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consuntivo e previsioni per il sistema delle costruzioni in Italia. In crescita solo il settore delle ristrutturazioni
 La mappa Come si sono ridotti i finanziamenti bancari alle imprese di costruzione LA STRETTA I PERMESSI
 DI COSTRUIRE COSTRUZIONI Abitazioni nuove manutenzione straordinaria Immobili non residenziali privati
 pubblici 135.332 66.482 20.565 45.917 68.850 43.357 25.493 2014 milioni euro -6,9% -5,7% -19,0% 2,9% -
 8,0% -7,2% -9,3% VAR. SU 2013 -32,0% -28,7% -62,3% 18,5% -35,0% -23,6% -48,1% VAR SU 2008 -2,4%
 -1,3% -8,8% 2,0% -3,5% -3,0% -4,3% PREVISIONE 2015 Fonte: Ance RESIDENZIALE Erogazioni Variaz.
 annua 24.407 -18,1% 2009 23.458 -3,9% 2010 19.418 -17,2% 2011 16.090 -17,1% 2012 11.269 -30,0%
 2013 5.210 -14,2% 2014* Fonte: elaborazione Ance NON RESIDENZIALE Erogazioni Variaz. annua 16.543 -
 11,6% 14.668 -11,3% 11.729 -20,0% 7.130 -39,2% 5.621 -21,2% 2.423 -15,0% * I semestre 2005 2006 2007
 2008 2009 2010 2011 2012 2013 305.706 289.891 276.702 215.046 160.454 128.707 121.299 90.817
 58.000 S. Franchino

Professionisti penalizzati dal forfettario, da un lato. Ma dall'altro, nelle casse dello stato non arriverà maggior gettito

Nuovi minimi, un regime a perdere

DI VALERIO STROPPIA

Fisco punitivo per i giovani professionisti. Il nuovo regime forfettario previsto dalla legge di Stabilità 2015 non solo costa di più dei vecchi minimi, ma anche della tassazione ordinaria. Ma tra le partite Iva, le libere professioni e i freelance risultano discriminati anche rispetto ad altre categorie (come per esempio artigiani e commercianti), che potranno quantomeno neutralizzare il maggior carico fiscale con sgravi contributivi, pur sacrificando la futura pensione. In tutto ciò, lo stato non incamererà neanche un maggiore gettito, ma anzi le casse pubbliche saranno incise negativamente per quasi 5 miliardi di euro in sei anni. Per tutti questi motivi il regime forfettario previsto dalla legge n. 190/2014 deve essere ripensato. È quanto ha affermato nei giorni scorsi la Cna, che ha realizzato due studi intitolati «Il fisco non è uguale per tutti» e «Nuovi forfettari alla ricerca delle opportunità perdute». E anche tutti gli ordini professionali si sono schierati compatti per chiedere al governo di rivedere le misure, innalzando le soglie dei ricavi ammessi e/o riducendo l'imposta sostitutiva.

Stroppia a pag. 13 Fisco punitivo per i giovani professionisti. Il nuovo regime forfettario previsto dalla legge di Stabilità 2015 non solo costa di più dei vecchi minimi, ma anche della tassazione ordinaria. Ma tra le partite Iva, le libere professioni e i freelance risultano discriminati anche rispetto ad altre categorie (come per esempio artigiani e commercianti), che potranno quantomeno neutralizzare il maggior carico fiscale con sgravi contributivi, pur sacrificando la futura pensione. In tutto ciò, lo stato non incamererà neanche un maggiore gettito, ma anzi le casse pubbliche saranno incise negativamente per quasi 5 miliardi di euro in sei anni. Per tutti questi motivi il regime forfettario previsto dalla legge n. 190/2014 deve essere ripensato. È quanto ha affermato nei giorni scorsi la Cna, che ha realizzato due studi intitolati «Il fisco non è uguale per tutti» e «Nuovi forfettari alla ricerca delle opportunità perdute». Le differenze tra forfettari e ordinari. L'applicazione dell'imposta sostitutiva del 15% sul reddito determinato con metodi forfettari potrebbe apparire, a prima vista, una forma di riduzione della pressione fiscale. In realtà ciò si verifica solo al di sopra dei 35 mila euro di ricavi. Tetto però al quale solo poche categorie possono arrivare (commercianti, albergatori, ristoratori). Per i professionisti il limite di fatturato per poter restare nel regime a forfait è fissato a 15 mila euro annui, con un coefficiente di redditività del 78% per determinare l'imponibile. Pertanto, osserva la Cna, sebbene l'aliquota Irpef del primo scaglione sia pari al 23%, a cui devono aggiungersi le addizionali regionali e comunali (in media il 2,06%), per livelli bassi di reddito l'imposta dovuta nel regime ordinario risulta comunque più bassa. A ridurre il prelievo ordinario giocano un ruolo fondamentale sia la detrazione Irpef prevista dall'articolo 13 del Tuir per i lavoratori autonomi, pari a 1.104 euro, sia la franchigia Irap di 10.500 euro (laddove l'imposta regionale risultasse applicabile). Le differenze tra autonomi e dipendenti. Ma dai calcoli della Cna emerge una ulteriore sperequazione anche nel trattamento fiscale di partite Iva e lavoratori dipendenti, a parità di reddito. Come evidenziato nel grafico in pagina, in corrispondenza di un reddito di 10 mila euro gli imprenditori in contabilità semplificata e i professionisti subiscono una tassazione effettiva che supera di poco il 15%. Nella stessa fascia di reddito, i dipendenti scontano un'imposizione effettiva pari a zero, a seguito dell'applicazione delle detrazioni da lavoro dipendente (circa 1.700 euro) e del bonus degli 80 euro mensili introdotto dal dl n. 66/2014. Gli effetti sul gettito. Il giro di vite sulle piccole partite Iva non consentirà comunque all'erario di incassare di più. Anzi, le conseguenze finanziarie sul bilancio dello stato saranno negative per una cifra variabile tra gli 800 e i 900 milioni di euro all'anno (si veda altra tabella in pagina). A generare l'onere è prevalentemente la norma che permette ad artigiani e commercianti aderenti al regime forfettario di usufruire di un sistema di favore nel calcolo dei contributi previdenziali: invece di determinarli su un reddito fisurato detto «minimale» (che prescinde da quello effettivamente realizzato), potranno quantificarli «a percentuale». Si ricorda che tra il 2012 e il 2014 il minimale è stato pari rispettivamente a 14.930, 15.357 e 15.516 euro. Ciò che i contribuenti risparmieranno nell'immediato si ri-

etterà però inevitabilmente sulle aspettative della futura pensione. La possibilità di scegliere sarà tuttavia limitata solamente ai soggetti iscritti alle predette gestioni speciali. I professionisti che si trovano in una delle casse previdenziali di categoria, così come gli autonomi senza cassa iscritti alla gestione separata Inps non avranno alcun benefi cio. Le differenze tra vecchi e nuovi minimi. La disparità di trattamento maggiore rimane quella tra chi applicava i vecchi regimi agevolati alla data del 31 dicembre 2014 e chi ha avviato la propria attività dal 1° gennaio 2015 in poi. Con l'inizio del nuovo anno, infatti, la legge di stabilità ha mandato in soffitta sia il regime dei minimi previsto dal dl n. 98/2011 (con tetto di ricavi a 30 mila euro e aliquota al 5% per tutti), sia il regime delle nuove iniziative produttive (fatturato ammesso di 30.987 euro e imposta sostitutiva al 10%). In via transitoria, tuttavia, la legge n. 190/2014 ha previsto che chi al 31 dicembre già applicava tali meccanismi agevolati avrebbe potuto continuare a utilizzarli fino a naturale scadenza. Disposizione, questa, che ha innescato una vera e propria corsa ad aprire la partita Iva entro la fine del 2014 (si veda ItaliaOggi dell'11 dicembre 2014). Soprattutto da parte dei soggetti under-35, che avrebbero potuto continuare ad avvalersi della tassazione agevolata fino al compimento di tale età. Un giovane professionista che avvia la sua attività nel 2015, quindi, a parità di reddito si troverà a pagare in media più del doppio delle tasse del coetaneo che ha iniziato prima del 31 dicembre 2014. Le prospettive di modifica. La riforma dei minimi prevista dalla legge di Stabilità ha subito innescato un focolaio di polemiche. Tutti gli ordini professionali si sono schierati compatti per chiedere al governo di rivedere le misure, innalzando le soglie dei ricavi ammessi e/o riducendo l'imposta sostitutiva (si veda ItaliaOggi dell'8 dicembre 2014). Anche dal mondo dell'artigianato e delle piccole imprese, che pure sono i soggetti per i quali il sistema forfettario può risultare più conveniente, non mancano le richieste di intervento. «Dalle analisi effettuate emerge con chiarezza che il nuovo regime forfettario prevede delle concrete semplificazioni fiscali, eliminando qualsiasi onere contabile e di comunicazione di dati all'Agenzia delle entrate», osserva la Cna, «i vantaggi economici derivanti dai risparmi di oneri amministrativi sono però completamente mangiati dai maggiori tributi dovuti». Anche per le piccole partite Iva che riterranno più conveniente optare per il regime ordinario, comunque, i benefici fiscali sono inferiori rispetto ai vantaggi riservati ai dipendenti (su tutti il bonus 80 euro). «È vero che per le imprese individuali in contabilità semplificata e per i professionisti le riduzioni delle imposte e le eccezioni previste nella tassazione ordinaria riducono l'aliquota effettiva di imposizione al di sotto del 15%», prosegue la Cna, «è importante sottolineare, tuttavia, che si tratta di riduzioni non parificabili a quelle previste per gli altri redditi da lavoro». Al punto che anche il presidente del consiglio, Matteo Renzi, in un'intervista del 23 dicembre ha riconosciuto che «le giovani partite Iva hanno avuto meno vantaggi di tutti» e si è assunto «la responsabilità di fare un provvedimento ad hoc nei prossimi mesi».

La tassazione effettiva per autonomi e dipendenti

Nuovo regime forfettario: gli effetti sul gettito Addizionale regionale Addizionale comunale Fonte: relazione tecnica governativa alla legge di stabilità 2015. Dati in milioni di euro. Sostitutiva regime forfettario (15%) 367,1 392,9 418,6 444,3 470,0 495,8 Sostitutiva vecchi minimi (5%) -1,3 -35,2 -69,2 -103,1 -137,0 -171,0 Sostitutiva nuove attività produttive (10%) -1,3 -1,7 -2,0 -2,3 -2,7 -3,0 Iva -241,6 -233,7 -225,7 -217,8 -209,9 -201,9 Contributi previdenziali -519,2 -554,9 -590,4 -625,9 -661,5 -697,1 TOTALE -870,6 -864,6 -858,6 -852,4 -846,6 -840,4

AFFARI LEGALI

Sblocca Italia, una risorsa per far ripartire il Paese

MARIA CHIARA FURLÒ

Sblocca Italia, una risorsa per far ripartire il Paese Sarà una bella scossa per il paese. Certo, si poteva fare di meglio, come in tutte le cose, ma nello Sblocca Italia gli avvocati ci credono e aspettano fiduciosi i primi risultati. Gli interventi contenuti nel decreto-legge n. 133 del 12 settembre 2014 detto appunto «Sblocca Italia», convertito nella legge 11 novembre 2014, n. 164, spaziano dalle ferrovie, alle autostrade, porti e aeroporti, ma c'è anche la banda larga insieme ai fondi per continuare la ricostruzione in Abruzzo e per i lavori pubblici nelle grandi aree urbane. E nel pacchetto non si parla solo di infrastrutture. La norma prevede anche la deroga al patto di stabilità interno per gli enti locali in difficoltà e misure per il rilancio del mercato immobiliare, come gli incentivi per acquisto e affitto delle abitazioni. Il governo intanto stima «almeno 100mila posti di lavoro che possono derivare» dal decreto Sblocca Italia. Sono tre le aree su cui Corrado Rosano, equity partner dello Studio Nunziante Magrone esprime un giudizio di pieno favore: la riapertura dei cantieri, sulla semplificazione dei frazionamenti immobiliari e, infine la maggiore flessibilità nella disciplina delle Siiq (le società immobiliari quotate). Proprio su questo argomento Rosano fa un esempio, spiegando che la semplificazione del frazionamento delle unità immobiliari (nel rispetto della volumetria dell'edificio) potrebbe andare incontro alla domanda abitativa delle giovani coppie e comunque dei nuclei a basso reddito, soddisfacendo, allo stesso tempo, la mobilitazione del mercato immobiliare. «Non sono interventi da poco, se si considera che, prima dell'entrata in vigore della nuova legge, gli accorpamenti e i frazionamenti, erano soggetti alla richiesta del permesso a costruire, mentre ora basta una comunicazione di inizio lavori», conclude Rosano. Per Giovanna Ianni, partner dello studio legale Marone&Ianni, sono ormai diversi anni che «all'estero non si ha una grande opinione dell'Italia, nonostante i numerosissimi ed eclatanti fiori all'occhiello dell'imprenditoria nostrana. Con la conseguenza che ogni tentativo di apertura ed innovazione deve essere apprezzato e benvenuto. Finalmente, il governo italiano ha lanciato un piano di sostegno alle Pmi senza eguali per promuoverne l'internazionalizzazione, ma anche per riaccendere e puntare i riflettori su di loro da parte degli investitori stranieri. È d'obbligo non farsi illusioni e soprattutto noi consulenti abbiamo il dovere di affiancare gli imprenditori mostrando cauto ottimismo. La disponibilità delle risorse finanziarie non è di per sé garanzia di riuscita di un progetto di espansione all'estero; le Pmi, infatti, mancano spesso di adeguate strutture organizzative e manageriali ed avere una squadra che funziona non è uno strumento immediatamente disponibile». In questo percorso, secondo Ianni sono certamente apprezzabili le numerose modifiche normative introdotte dal decreto Sblocca Italia per il rafforzamento di specifici settori. Su queste novità l'avvocato esprimere maggior ottimismo con particolare riferimento al settore del real estate, in cui le Siiq «potranno finalmente crescere anche in Italia, in un ambiente più mobile e competitivo internazionale, facilitando la dismissione delle eccedenze immobiliari statali e sollecitando l'intero settore». Sono degne di nota, secondo Ianni, soprattutto per le auspicabili ricadute nel Sud Italia, anche le modifiche normative introdotte nel settore degli idrocarburi, «in virtù delle introdotte semplificazioni burocratiche (la competenza sulle attività strategiche, quali la ricerca e la produzione di idrocarburi sarà statale, anche se d'intesa con le regioni) del processo di presentazione ed approvazione dei progetti estrattivi da parte di investitori stranieri». Il complesso delle misure adottate dal decreto è espressamente volto ad incentivare gli investimenti ed il giudizio complessivo è senz'altro positivo anche secondo Marco Cerritelli, partner di Cba Studio Legale e Tributario. In particolare, il professionista segnala che l'articolo 11 del decreto modifica la disciplina vigente in materia di defiscalizzazione degli investimenti in regime di finanza di progetto, ampliando l'ambito alle opere previste in piani o programmi approvati da amministrazioni pubbliche e riducendo da 200 milioni a 50 milioni di euro il valore dell'opera al di sopra del quale viene concesso l'incentivo. Quanto alla misura di agevolazione basata sul credito d'imposta, Cerritelli sottolinea l'importanza dell'eliminazione del riferimento al requisito della «rilevanza strategica nazionale» dell'opera, che viene sostituito dalla presenza dell'intervento

in «piani o programmi approvati da amministrazioni pubbliche» nel rispetto del limite quantitativo dei 2 miliardi complessivi di valore di opere incentivabili. Il decreto introduce anche alcune importanti esclusioni dai vincoli del patto di stabilità per gli enti territoriali. Al riguardo, il comma terzo dell'articolo 4 esplicitamente esclude gli interventi in materia di edilizia scolastica, impianti sportivi, contrasto del dissesto idrogeologico e sicurezza stradale. E secondo Cerritelli, «la norma è stata salutata con favore da parte degli enti e degli stakeholder, che stanno già attivandosi per favorire forme di partenariato pubblico privato volte a cogliere l'opportunità». Per quanto riguarda invece le nuove disposizioni introdotte in materia di project bond, avvertendo l'esigenza di imprimere un'ulteriore e convinta accelerazione allo sviluppo di questo mercato, il legislatore «è intervenuto al fine di coordinare il plesso dei provvedimenti adottati nel corso del 2012 e completare la disciplina organica della materia», spiega Cerritelli. Dal punto di vista pratico, secondo il professionista i profili di novità di maggior impatto sembrano poter essere ravvisati nella modifica del regime di circolazione dei titoli, che possono essere dematerializzati e non più nominativi, e nella stabilizzazione e specificazione delle disposizioni agevolative in materia tributaria.

Foto: Marco Cerritelli Giovanna Ianni Corrado Rosano

Il vecchio riccometro viene ora sostituito da un indicatore standard e altri specifici ci

Non uno, ma almeno sei Isee

DI DANIELE CIRIOLI

Il nuovo riccometro sforna almeno sei Isee. Diversamente dal passato, infatti, non vi è più un unico Isee ma un Isee «standard» e altri Isee «specifici ci» con riferimento al nucleo familiare indicato in Dsu. È una delle principali novità della nuova disciplina che, invece, ha conservato dal passato le formule di calcolo degli indicatori. Il calcolo dell'Isee. L'Isee viene calcolato con riferimento al nucleo familiare del richiedente indicato nella Dsu. Dalla Dsu, inoltre, vengono prese le informazioni e i dati (reddito, patrimonio ecc.) utili alla sua determinazione, in aggiunta alle informazioni disponibili negli archivi di Inps e Agenzia delle entrate. L'Isee è il valore che risulta dal rapporto tra Ise e un parametro fisso corrispondente alla composizione del nucleo familiare, come indicato nella cosiddetta scala di equivalenza (prevista dalla legge; si veda tabella). Posto in formula si ha: $Isee = Ise / Par$ dove: Isee = indicatore della situazione economica equivalente; Ise = indicatore della situazione economica; Par = coefficiente della «scala di equivalenza» corrispondente al nucleo familiare (tabella prestabilita dalla legge). L'Ise (indicatore della situazione reddituale) è pari alla somma tra altri due indicatori: quello reddituale e quello patrimoniale che, però, rileva solo per il 20%. Posto in formula si ha: $Ise = (I_{sr} + 0,20 I_{sp})$ dove: Ise = indicatore della situazione economica; I_{sr} = indicatore della situazione reddituale; I_{sp} = indicatore della situazione patrimoniale. Vediamo come si calcolano gli indicatori di reddito e di patrimonio. L'indicatore della situazione reddituale (I_{sr}) L'indicatore della situazione reddituale è calcolato sulla base dei seguenti elementi: • «redditi» e «spese», riferite a ciascun componente del nucleo familiare. Attenzione! Queste componenti vanno riferite al secondo anno solare precedente la presentazione della Dsu (per esempio se la Dsu viene presentata il 20 gennaio 2015, andranno prese le voci di reddito denunciate al Fisco o comunque percepite nell'anno 2013); • «franchigie» riferite al nucleo familiare. Attenzione; vanno considerate le franchigie dell'anno solare precedente a quello di presentazione della Dsu (per esempio se la Dsu viene presentata il 20 gennaio 2015, andranno applicate le franchigie attualizzate all'anno 2014). L'Indicatore della situazione patrimoniale (I_{sp}) L'indicatore della situazione patrimoniale, per ciascun componente del nucleo familiare, è dato dalla somma tra il valore del patrimonio immobiliare e il valore del patrimonio mobiliare. Risultato (Isee) in 10 giorni. L'Isee è calcolato dall'Inps e reso disponibile al richiedente entro 10 giorni lavorativi dalla presentazione della Dsu. Questa, in particolare, la tempistica: • se la Dsu non è presentata direttamente all'Inps (ad esempio a un Caf), l'ente che l'ha ricevuta ha tempo 4 giorni lavorativi dalla ricezione per trasmetterla in via telematica al sistema informativo dell'Isee dell'Inps; • entro il 4° giorno lavorativo successivo a quello della completa e valida ricezione dei dati auto-dichiarati avviene l'acquisizione dei dati dell'anagrafe tributaria (dell'Agenzia delle entrate) da parte del sistema informativo Isee dell'Inps; • entro il 2° giorno lavorativo successivo a quello dell'acquisizione dei dati dell'anagrafe tributaria, l'Inps (in base ai dati auto-dichiarati, a quelli acquisiti dall'Agenzia delle entrate e quelli presenti nei propri archivi) determina l'Isee e lo rende disponibile a chi ne ha fatto richiesta. L'attestazione Isee provvisoria. Nel caso in cui trascorrono 15 giorni lavorativi dalla data di presentazione della Dsu senza ricevere l'attestazione Isee, si può fare ricorso a un «Modulo Integrativo» il quale, una volta compilato, consente di ottenere immediatamente un'attestazione provvisoria Isee. Tale Isee conserverà validità fino al momento di rilascio dell'attestazione Isee «ufficiale» da parte dell'Inps. E se i dati reddituali sono sbagliati? Come detto, le informazioni nella Dsu sono in parte auto-dichiarate (ad esempio informazioni anagrafiche, dati sulla presenza di persone con disabilità ecc.) e in parte sono invece acquisite direttamente dagli archivi di Agenzia delle entrate (reddito complessivo ai fini Irpef) e Inps (pensioni, indennità e trattamenti assistenziali ecc.). Nel caso in cui il dichiarante o uno dei componenti il nucleo familiare, dopo aver visionato l'attestazione Isee, rilevi inesattezze negli elementi acquisiti dagli archivi di Agenzia delle entrate e Inps, è possibile compilare il «Modulo Integrativo» per chiederne la rettifica, auto-dichiarando le componenti per cui ha rilevato tali inesattezze. A seguito della presentazione del Modulo integrativo, la nuova attestazione Isee riporterà sia i dati acquisiti da

Agenzia delle entrate e Inps che quelli auto-dichiarati per la rettifica con il calcolo dell'Isee basato sui dati corretti. Attenzione! I dati autodichiarati in rettifica sono soggetti a controlli puntuali (e non a campione, come avviene per la totalità delle Dsu). Talvolta può bastare la Dsu. In caso d'imminente scadenza dei termini per l'accesso a una prestazione sociale agevolata, se non si è ancora in possesso dell'attestazione Isee si può presentare la relativa richiesta di prestazione accompagnandola della sola ricevuta di presentazione della Dsu. L'Ente erogatore potrà acquisire successivamente l'attestazione Isee autonomamente, interrogando il sistema informativo ovvero, laddove vi siano impedimenti, richiedendola al dichiarante.

Gli indici ISEE Isee Standard È l'Isee calcolato sulla base di redditi e patrimoni dei componenti di un nucleo familiare che non registra alcuna particolarità di composizione (ad esempio presenza di disabili ecc.) Isee Università Quando occorre = Per l'accesso alle prestazioni per il diritto allo studio universitario. In tal caso è identificato il nucleo familiare di riferimento dello studente, indipendentemente dalla residenza anagrafica eventualmente diversa da quella del nucleo familiare di provenienza. Esempio = Nel caso di richiesta di prestazioni universitarie (mensa, alloggio ecc.), lo studente «fuori sede» e non «autonomo» è attratto nel nucleo dei propri genitori, pur avendo diversa residenza. Pertanto, rileveranno anche i redditi e i patrimoni di tutti i componenti del nucleo familiare dei genitori Isee Sociosanitario Quando occorre = Per l'accesso a prestazioni sociosanitarie (assistenza domiciliare a persone con disabilità, ospitalità alberghiera presso strutture residenziali e semiresidenziali ecc.). In tal caso è lasciata la facoltà di scegliere un nucleo familiare più ristretto rispetto a quello ordinario (solo in caso di persone con disabilità maggiorenni). Esempio = Nel caso di una persona con disabilità maggiorenne, non coniugata e senza figli che vive con i genitori, il nucleo familiare ristretto è composto dalla sola persona con disabilità. In sede di calcolo dell'Isee, quindi, si terrà conto solo dei redditi e patrimoni di tale persona e non anche di quelli dei genitori con cui vive Isee Sociosanitario-Residenze Quando occorre = Per l'accesso a prestazioni socio-sanitarie di tipo residenziale (ricoveri in residenze sociosanitarie assistenziali, residenze protette ecc.). In questi casi, si ricorda, l'ospitalità alberghiera non è a carico del servizio sanitario nazionale. Ferma restando la facoltà di scegliere un nucleo ristretto, si tiene conto della condizione economica anche dei figli del beneficiario non inclusi nel nucleo familiare (salvo che il figlio non sia a sua volta disabile e/o non autosufficiente). Ciò al fine di differenziare la condizione economica dell'anziano non autosufficiente che ha figli che possono aiutarlo da quella di chi non ha alcun aiuto per fronteggiare le spese per il ricovero in struttura. Isee Minorenni (con genitori non coniugati tra loro e non conviventi) Quando occorre = Per l'accesso a prestazioni agevolate rivolte ai minorenni che versino in tale situazione familiare. Si prende in considerazione la condizione del genitore non coniugato e non convivente per stabilire se essa incida o meno nell'Isee del nucleo familiare del minorenne. Esempio = Se il genitore non convivente a sua volta non è coniugato o non ha figli con persona diversa dall'altro genitore, in sede di calcolo dell'Isee per la retta agevolata per l'asilo nido si deve tenere conto anche della condizione economica di tale genitore che è aggregato al nucleo del figlio Isee Corrente Consiste in un Isee aggiornato ai redditi degli ultimi dodici mesi (o due mesi, da rapportare all'intero anno, in caso di lavoratore dipendente a tempo indeterminato per il quale ci sia stata perdita, sospensione o riduzione dell'attività lavorativa) quando si siano verificate rilevanti variazioni del reddito a seguito di eventi avversi come la perdita del posto di lavoro

La mancata esclusione dall'articolo 379 c.p. rende più pericolose le consulenze

Autoriciclaggio a doppio rischio

Il nuovo reato apre la strada al favoreggiamento reale

LUCIANO DE ANGELIS

L'autoriciclaggio non implementa le situazioni in cui i professionisti sono tenuti a effettuare segnalazioni di operazioni sospette, ma accresce il rischio per gli stessi di essere chiamati in causa a titolo di favoreggiamento reale. È quanto deriva dalla mancata esclusione dall'art. 379 c.p. del nuovo reato di autoriciclaggio contemplato a seguito della legge 15/12/2014 n. 186, previsto dal nuovo art. 648-ter.1 del codice penale (si veda ItaliaOggi dell'8 gennaio). Il reato di autoriciclaggio. Il reato di riciclaggio, fuori dai casi di concorso nel reato, punisce chi a seguito di autonoma condotta «sostituisce o trasferisce denaro, beni o utilità, provenienti da delitti non colposi», compiuti da un diverso soggetto. In virtù di tale norma sancita dall'art. 648bis non risultava punibile a titolo di riciclaggio il soggetto responsabile del reato presupposto che avesse in qualunque modo sostituito o trasferito il provento stesso del reato, anche qualora allo scopo avesse utilizzato un terzo inconsapevole. In tal senso, infra multis, Cass. n. 9226/2013. Con l'introduzione, a partire dal 1° gennaio 2015, del reato autonomo di autoriciclaggio i termini della questione si modificano completamente. Il nuovo reato previsto dal nuovo art. 648-ter.1, sanziona, infatti, autonomamente la condotta di chi, dopo aver commesso il reato presupposto, provvede a sostituire, trasferire od occultare i proventi del reato stesso (denaro, beni o altre utilità) per investirli o immetterli in attività economiche, finanziarie, imprenditoriali o speculative (si veda nel box la previsione del nuovo articolo). Tale punibilità è tuttavia prevista a condizione che la condotta di trasferimento o sostituzione sia concretamente idonea a ostacolare la provenienza delittuosa del provento del reato. In altri termini, dette condotte devono svolgersi in modo tale da rendere difficile la scoperta della provenienza delittuosa dei proventi. Di contro, uno specifico esimente è previsto nei casi in cui il denaro, i beni o le utilità vengono destinati alla mera utilizzazione o godimento personale del reo. Almeno quattro aspetti, alcuni invero problematici, appaiono degni di menzione: 1) il primo attiene al concetto di mera utilizzazione ovvero godimento personale. A riguardo, appaiono tali, ad esempio, l'acquisto di un'automobile per scopi familiari, o l'utilizzazione di detti fondi per la spesa quotidiana. Ma nel caso di acquisto di un'opera d'arte, gioielli, o azioni societarie si configurano spese personali o attività speculative? Alla giurisprudenza una (invero non agevole) risposta sul punto; 2) la nuova fattispecie di autoriciclaggio, è stata inserita anche nell'ambito dell'art. 648-quater c.p. relativo alla confisca per equivalente. Conseguenza di ciò è che, al di là degli aspetti detentivi, nel caso di condanna per autoriciclaggio il giudice penale ordinerebbe la confisca dei beni (o di somma equivalente) che costituiscono il prodotto o il profitto del reato (aspetto estremamente rilevante); 3) l'autoriciclaggio, inoltre, viene inserito tra i reati, di cui all'art. 25-octies di cui al dlgs 231/01, cioè fra i reati che possono determinare la responsabilità dell'ente (società), per reati commessi dai suoi vertici apicali; 4) il reato di autoriciclaggio è assoggettato ad una prescrizione (autonoma) quinquennale, decorrente dalla consumazione del reato (concreto reimpiego del denaro, beni o utilità). Ciò comporta, ad esempio, che qualora si sia consumato nel 2005 un reato di favoreggiamento (attualmente prescritto), ma i proventi dello stesso siano utilizzati nel 2015, il reato di autoriciclaggio potrà essere imputato al reo entro il 2023. Gli effetti sulle segnalazioni di operazioni sospette. Ci si deve chiedere, a questo punto, quali possono essere gli effetti del nuovo reato per i professionisti economico contabili e legali sottoposti agli obblighi di segnalazione di cui all'art. 41 del dlgs 231/07. A riguardo, il nuovo reato non pare determinare nuovi obblighi per gli stessi in quanto l'art. 2 del dlgs 231, già prevedeva un obbligo di segnalazione nei casi di sospetto «sulla conversione o trasferimento di beni, effettuati essendo a conoscenza che essi provengano da attività criminosa, ... allo scopo di occultare o dissimulare l'origine illecita dei beni medesimi» o ancora nel caso «di occultamento o dissimulazione della reale natura, provenienza, ubicazione, movimento, proprietà dei beni e dei diritti sugli stessi, effettuati essendo a conoscenza che tali beni provengano da un'attività criminosa». In pratica, come più volte ritenuto dalla Guardia di finanza (circ. n. 81

del 18/8/2008 e più recentemente circolare 83607 del 19/3/2012), e dalla Uif (comunicazione del 15/2/2010) le situazioni di autoriciclaggio, in vigore del dlgs 231/07 erano già da segnalare per i professionisti in relazione al più ampio significato del termine riciclaggio, fornito dall'art. 2 del dlgs 231/07 (e quindi foriero di obbligo di segnalazione ai sensi dell'art. 41 dello stesso dlgs) rispetto alla nozione strettamente penalistica del reato stesso, contemplata nell'art. 648-bis c.p. Gli altri effetti per i professionisti. Se, tuttavia, la novella non determina sostanziali novità in termini di obblighi di segnalazione di operazione sospette, sui professionisti che non adempiono alla segnalazione potrebbero crescere i rischi di coinvolgimento penale. È, infatti, da evidenziare come nell'attuale versione dell'art. 379, c.p. rubricato «favoreggiamento reale» che prevede, fuori dai casi di concorso, la reclusione fino a cinque anni per chiunque «aiuti taluno ad assicurare il prodotto o il profitto o il prezzo di un reato», siano esclusi i reati di ricettazione, riciclaggio, ed impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita, ma non quello di autoriciclaggio. Ne consegue che, nel caso in cui attraverso l'omessa segnalazione si dimostri che il professionista ha voluto consapevolmente (a riguardo è richiesto il dolo generico) aiutare colui che ha commesso l'autoriciclaggio con la definitiva acquisizione dei vantaggi tratti dalla sua precedente attività delittuosa potrebbe imbattersi nel «favoreggiamento». Il che non esclude, evidentemente, che in capo al professionista, nei casi più gravi possa imputarsi anche il concorso in autoriciclaggio ex art. 110-c.p. Dubbi di segnalazione nella «disclosure». Rimane dubbio se, il reato in commento debba essere segnalato nell'ambito di una procedura di voluntary disclosure. Da un lato, infatti, la legge n. 186 non prevede alcun esimente in tal senso per il professionista che, quindi, per questa via potrebbe chiamato alla segnalazione anche nei casi di reati non punibili. In assenza di segnalazione si rischierebbe almeno l'applicazione sul consulente della sanzione di cui all'art. 57, comma 4 del dlgs 231/07 (in tal senso peraltro il direttore dell'Uif nella audizione al senato dello scorso 25 novembre). Dall'altro, tuttavia, si potrebbe ritenere che l'attività consulenziale relativa al rientro dei capitali è finalizzata ad evitare o intentare il procedimento di disclosure, mentre quella successiva si configura quale attività di difesa vera e propria, rientrando così «nell'ombrello» di cui all'art. 12, comma 2 del dlgs 231/07, secondo il quale la segnalazione del professionista non è richiesta nello svolgimento della difesa a fronte di un «potenziale» procedimento giudiziario o in relazione a tale procedimento, compresa la consulenza sull'eventualità di intentare o evitare lo stesso. Al di là delle diverse tesi a confronto (si potrebbe anche eccepire, peraltro, la scarsa utilità di segnalare un reato irrilevante in quanto «coperto dalla procedura») non si può non rilevare a livello operativo che, qualora prevalesse la prima interpretazione, si rischierebbe una vera e propria fuga dei professionisti verso ogni forma di consulenza finalizzata al rimpatrio dei capitali, con il sostanziale «decesso» della procedura, ancor prima di nascere.

Il nuovo art. 648-ter.1 cod. pen. "Si applica la pena della reclusione da due a otto anni e della multa da euro 5000 a euro 25000 a chiunque, avendo commesso o concorso a commettere un delitto non colposo, impiega, sostituisce, trasferisce in attività economiche, finanziarie, imprenditoriali o speculative, il denaro, i beni o le altre utilità provenienti dalla commissione di tale delitto, in modo da ostacolare concretamente l'identificazione della loro provenienza delittuosa Si applica la pena della reclusione da uno a quattro anni e della multa da euro 2.500 a euro 12.500 se il denaro, i beni o le altre utilità provengono dalla commissione di un delitto non colposo punito con la reclusione inferiore nel massimo a cinque anni Si applicano comunque le pene previste dal primo comma se il denaro, i beni o le altre utilità provengono da un delitto commesso con le condizioni o le finalità di cui all'art. 7 del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 luglio 1991, n. 203, e successive modificazioni Fuori dei casi di cui ai commi precedenti, non sono punibili le condotte per cui il denaro, i beni o le altre utilità vengono destinate alla mera utilizzazione o al godimento personale La pena è aumentata quando i fatti sono commessi nell'esercizio di un'attività bancaria o finanziaria o di altra attività professionale La pena è diminuita fino alla metà per chi si sia efficacemente adoperato per evitare che le condotte siano portate a conseguenze ulteriori o per assicurare le prove del reato e l'individuazione dei beni, del denaro e delle altre utilità provenienti dal delitto Si applica l'ultimo comma dell'articolo 648"

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

4 articoli

ROMA

CAMPIDOGLIO

Ecco il Bilancio Ma i tagli agitano la maggioranza

Ernesto Menicucci

Il Bilancio «fantasma» che fa litigare il centrosinistra, dovrebbe prendere forma oggi, in un nuovo incontro tra l'assessore Silvia Scozzese e i capigruppo di maggioranza. Di sicuro, si conosce l'entità dei tagli, circa 300 milioni di euro.

Le cifre non sono ancora ufficiali. Ed è su questo che, nei giorni scorsi, l'opposizione ha polemizzato e la maggioranza si è agitata. Perché il 30 dicembre, da quando la giunta ha formalmente approvato il Bilancio previsionale 2015, nessuno ha visto un documento. Tanto da far pensare che l'esecutivo guidato da Ignazio Marino (rientrato zoppicante ieri dall'America) abbia votato poco più di una dichiarazione d'intenti.

Una prassi amministrativa finora sconosciuta, che dentro il centrosinistra viene letta così: «Marino ha voluto far vedere, mediaticamente, che la manovra veniva varata prima della fine del 2014. Ma, nel merito delle questioni, dobbiamo ancora entrare». Di partite che agitano il centrosinistra ce ne sono molte. E non solo per le proteste di Sel, che non condivide alcune impostazioni di fondo e che vive un problema politico anche più ampio: più Marino si «schiaccia» - come logiche di azione - sul governo Renzi, più i vendoliani si sentono lontani da quest'esperienza.

Ma anche nel Pd c'è preoccupazione. Nell'ultimo vertice coi capigruppo, gli esponenti democrat e la presidente dell'Assemblea Capitolina, Valeria Baglio, hanno chiesto alla Scozzese di conoscere nel dettaglio la manovra. Della quale, per ora, si conoscono solo i rumors. Si sa, certamente, che i tagli complessivi viaggiano intorno ai 320 milioni di euro. Soldi che devono essere recuperati qua e là, con operazioni di riduzione della spesa. Di sicuro si agirà sulla Scuola (20 milioni in meno), aumentando le ore di lavoro delle maestre: da 27 ore di insegnamento si passa a 30. Con l'effetto di far «saltare» molte supplenti, che rischiano di passare da precarie a disoccupate. Mentre, invece, tornerà il viaggio degli studenti alle Foibe. Poi si parla di un taglio piuttosto cospicuo alla Cultura, di riduzione delle partecipate: il piano prevede la dismissione di Farmacap e di Assicurazioni di Roma. La prima perde 15 milioni, ma vanta crediti per una decina nei confronti della Regione. La seconda è in attivo, ma secondo il Comune le tariffe praticate sono troppo alte. La maggioranza ha chiesto una verifica.

L'altro problema è l'impostazione generale. Questo Bilancio è, di fatto, il piano di rientro triennale del Governo ma concentrato in un solo anno. E, in molti, si chiedono il perché di questa fretta. Di certo, l'approvazione sembra destinata a slittare. Marino avrebbe voluto chiudere tutto entro gennaio, ma tra discussione politica, commissioni, Municipi ed aula, realisticamente è difficile che il Bilancio verrà varato prima dell'inizio di marzo.

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri Il Bilancio del Campidoglio prevede una riduzione alle entrate di circa 450 milioni di euro. I «tagli» previsti dalla manovra, quindi, dovrebbero aggirarsi intorno ai 320 milioni di euro. Di questi, una parte cospicua (circa 20) dovrebbero essere fatti sulla Scuola, con la riduzione delle supplenti ed altri interventi. Le altre misure prevedono la dismissione di alcune società municipalizzate

Foto: Sopra, l'assessore Scozzese. In alto a destra, Marino con Sabella, Pucci e la Danese

ROMA

LA MANOVRA

Bilancio di tagli per salvare i trasporti

In crescita soltanto gli stanziamenti destinati alla mobilità riduzioni di budget maggiori per cultura, scuola e personale Dopo la polemica sul documento fantasma, la giunta presenta le cifre ai capigruppo: 320 milioni in meno per gli assessorati IL COMUNE SI ADEGUA ALLE PRESCRIZIONI DEL PIANO DI RIENTRO INVESTIMENTI PER ILLUMINAZIONE, MUNICIPI E METRO C
Fabio Rossi

L'appuntamento è per oggi a Palazzo Senatorio: con il ritorno nella Capitale di Ignazio Marino, claudicante per un piccolo infortunio rimediato durante le ferie negli Stati Uniti, sul bilancio di previsione 2015 si comincia a fare sul serio. L'assessore Silvia Scozzese, dopo le proteste dei giorni scorsi dei consiglieri capitolini per la mancanza di informazioni sulla manovra, porterà ai capigruppo le cifre, nero su bianco, della delibera approvata in giunta lo scorso 30 dicembre. E qui inizierà il confronto, che si preannuncia aspro e con possibili colpi di scena. Il quadro generale è delineato: per adeguarsi con un anno d'anticipo alle prescrizioni del piano di rientro, concordato con Palazzo Chigi, bisognerà tagliare la spesa corrente della macchina amministrativa di circa 320 milioni di euro. LA SPESA Un taglio che, considerati i saldi totali, comprende anche 155 milioni di minori trasferimenti da parte di Stato e Regione, che il Campidoglio punta a recuperare almeno in parte per poterli eventualmente utilizzare nell'assestamento di bilancio. Sta di fatto, però, che adesso questi soldi non ci sono. E il sacrificio necessario per risparmiare quei 320 milioni si traduce in un taglio medio del 18-20 per cento ai budget di ogni dipartimento. Con una sola eccezione: la mobilità avrà, invece, 45 milioni in più, necessari a far partire i nuovi cantieri (in primis le linee tranviarie) e a evitare il tracollo dell'Atac, che significherebbe la paralisi del trasporto pubblico locale. Per gli altri, saranno lacrime e sangue. In particolare, i rumors parlano di forte decurtazioni per cultura, scuola e personale. Ma nella coalizione di centrosinistra crescono i distinguo: da quelli palesi di Sel, a quelli per ora sotto traccia di parte del Pd. In molti vorrebbero spalmare i tagli imposti dal piano di rientro su due annate, come previsto dallo stesso accordo con il Governo, ma il sindaco vuole chiudere subito questa difficile fase, per poi cominciare a programmare il futuro con maggiore serenità. LE RISORSE Una volta messa in sicurezza la spesa corrente, il focus si sposterà inevitabilmente sul fronte degli investimenti, negli ultimi anni scesi a livelli prossimi allo zero anche a causa degli stretti vincoli imposti dal patto di stabilità degli enti locali. «Capisco qualche malumore dei colleghi della maggioranza, ma trovo che l'obiettivo di chiudere in anticipo il piano di rientro sia assolutamente condivisibile - sottolinea Alfredo Ferrari (Pd), presidente della commissione capitolina bilancio - La vera priorità sta nel rilancio degli investimenti, che possono garantire lo sviluppo della città». Al momento sul piatto ci sono 155 milioni: 53 destinati all'installazione di lampade led sui lampioni dell'illuminazione pubblica, 30 per l'avanzamento della Metro C, 15 destinati ai Municipi per interventi che saranno decisi autonomamente e il resto (una sessantina di milioni circa) da utilizzare per i pagamenti di opere già in corso di realizzazione. Ma qui ci sarà una doppia trattativa, che riguarderà il patto di stabilità ma anche la gestione commissariale del debito pregresso, per trovare nuove risorse da destinare alle infrastrutture pubbliche.

La manovra in cifre**320 milioni****45 milioni****155 milioni**

18% le risorse in meno per la spesa degli assessorati il taglio medio ai fondi per i dipartimenti i minori trasferimenti da Stato e Regione gli stanziamenti in più per i trasporti

«Io, sindaco mendicante contro i tagli del Governo»

PARMA. Lo aveva annunciato l'altro giorno e ieri il sindaco di Berceto, Luigi Lucchi, ha mantenuto la sua promessa. Cappello in mano e i panni del mendicante indosso sotto la fascia tricolore, il primo cittadino del paese dell'Appennino parmense, è sceso a valle e attorniato da fotografi e diversi curiosi si è messo a chiedere l'elemosina, fuori dal portone di ingresso della Cattedrale di Parma. La singolare protesta inscenata da Lucchi che, ripreso dagli obiettivi, ha anche regalato matite ai passanti e ai fedeli all'uscita della messa in ricordo della strage nella sede parigina di Charlie Hebdo mira a porre l'attenzione sui tagli dello Stato verso enti locali e in particolare verso i piccoli comuni. IL PRIMO CITTADINO di Berceto, che ha ironicamente chiesto l'elemosina per rimpinguare le casse comunali, non è nuovo a forme di ribellione' choc e dissacranti. In passato nella sua battaglia a difesa dei Comuni e per rimarcare l'esiguità dei fondi a loro disposizione si è fatto ritrarre in mutande con la fascia tricolore; non ha esitato a sostituire il ritratto del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, con quello di Papa Francesco ed è andato a Roma per protestare contro la Tares: in quell'occasione avrebbe voluto rimanere in mutande davanti al Quirinale, ma venne fermato appena prima di spogliarsi. Sabato Lucchi aveva annunciato anche la sua presenza a Roma, in programma oggi, per incontrare il sottosegretario del ministero dell'Interno Giampiero Bocci e spiegare i motivi della protesta. Image: 20150112/foto/251.jpg

VENEZIA

economia italiana

Venezia, fuoco amico sul progetto del porto offshore da 2,2 miliardi

Paolo Possamai

Venezia, fuoco amico sul progetto del porto offshore da 2,2 miliardi a pagina 18 Vedi alla voce "grandi opere", dato che è in gioco un investimento da 2,2 miliardi di euro. E come per la Tav TorinoLione, il progetto per il porto offshore di Venezia suscita fronti contrapposti e radicali. Ma Paolo Costa, presidente dell'Autorità portuale lagunare fa spallucce e apertamente lancia il guanto di sfida. Dice Costa: "Noi siamo pronti e possiamo andare al Cipe domani, per farci approvare il progetto preliminare da mettere in gara. Lo faremo nel primo semestre di quest'anno, non appena entrerà in vigore la legge Sblocca cantieri". Siamo dunque alla vigilia dell'esame finale sul progetto di questo nuovo porto da costruire 8 miglia al largo della costa veneta, dove i fondali hanno una profondità naturale di almeno 20 metri e dunque consentono l'attracco anche delle navi porta container da 22mila Teu, le più grandi mai viste e tuttora in costruzione. Ma in questa lunga partita siamo arrivati al "vedo" anche per i finanziamenti. Ed è su questo punto che Costa chiama gli oppositori a misurarsi: "Sono io che propongo al governo di finanziare questa infrastruttura solo ed esclusivamente se saremo capaci di portare entro i prossimi 12 mesi almeno uno dei due investitori privati, insomma almeno i 625 milioni necessari a realizzare uno dei due terminal". Se la partita va a denari, Costa mette sul tavolo carte che spiazzano. Dice che "da parte dell'Unione Europea avremmo diritto al 20% dei costi dell'opera, ma ci è stato già detto che avremo 200-300 milioni. Entriamo nel piano Juncker con certezza, perché siamo gli unici immediatamente cantierabili e nell'arco di 5 anni possiamo completare i lavori. Al 2020 avremo finito la parte offshore, mentre l'onshore a Marghera anche prima". Va da sé che essere stato presidente della Commissione trasporti all'europarlamento, ma pure ministro dei Lavori pubblici con Romano Prodi come premier, e mille altre cariche fino a risalire a quella di rettore di Ca' Foscari e alla cattedra in economia dei trasporti, pone Costa al centro di un reticolo di relazioni e competenze raro. Ma non per questo le bordate alla sua torre sono risparmiate e anzi vengono soprattutto dalla sua stessa parte politica. Debora Serracchiani parla da governatore del Friuli Venezia Giulia, e dunque difende Trieste. Ma parla pure da vicesegretario Pd e delegato del partito per le infrastrutture e senza remore da mesi cannoneggia il progetto di Costa. "Al porto offshore sono contraria, perché è una operazione con costi che non danno l'implementazione necessaria. Venezia non può pretendere di essere l'unico porto per i container. E comunque, se è una idea tanto brillante, dove sono i privati che mettono i loro soldi?". Non meno diretto è Galliano Di Marco, presidente della Autorità portuale di Ravenna e top manager di lungo corso nel campo delle infrastrutture (delle autostrade soprattutto). Di Marco a proposito della attrazione sul progetto veneziano di poco meno di un miliardo di fondi pubblici, parla di "distorsione del mercato" e rilancia il guanto di sfida a Costa e alle cifre dichiarate nel dossier progettuale a proposito della capacità di auto-finanziamento dell'opera per la realizzazione del terminal petroli e del terminal container, valutati a base d'asta 625 milioni di euro ciascuno. "Mai nella nostra trentennale carriera - osserva Di Marco - abbiamo incontrato un'infrastruttura con un tasso di rendimento interno (Irr) annuo lordo del 13%. Se così fosse, senza scomodare governo italiano o commissione europea, basterebbe chiamare un Fondo di private equity per montare un project financing con equity e finanziamento bancario. Non servirebbe nemmeno un euro di finanziamento pubblico". Il perno di ogni contestazione, comunque, è presto detto: se Costa dice che è necessario costruire un nuovo porto in mezzo al mare, e lo dice per superare i limiti di pescaggio della laguna di Venezia i cui canali non andranno mai oltre i 12 metri di profondità, perché non tiene conto del fatto che i fondali di Trieste arrivano a 20 metri? E dunque perché mai mettere soldi pubblici ricercando condizioni ambientali che esistono già in natura? La parola clou di Serracchiani al riguardo è il verbo "rammendare", ossia ricucire quel che esiste e "tenendo conto della estrema penuria di fondi pubblici e della necessità di investirli con il massimo equilibrio". Le argomentazioni

che Costa afferma sul piano tecnico per portare avanti il suo progetto sono essenzialmente due. La prima riguarda i destini di Venezia: oltre alla profondità dei canali, pure le paratoie del Mose - nei giorni in cui si innalzeranno per proteggere la Serenissima dall'acqua alta - costituiranno una barriera all'ingresso delle grandi navi dirette a porto Marghera. Ma la seconda questione chiama in causa i destini della portualità italiana, e specificamente dell'Adriatico. Secondo il presidente veneziano, infatti, tutti i nostri porti finiranno fuori mercato rispetto alle navi porta container di ultima generazione, se valutati sui tre parametri dell'accessibilità nautica, degli spazi operativi e delle infrastrutture retro portuali da servire. "Guardando a questi tre parametri, potrei dire che pure Genova non ha futuro, invece dico che la nuova diga da 1,2 miliardi va fatta. Il nostro offshore non è in competizione con alcuno, anzi in una scala cronologica occorre che vadano avanti prima e spediti il cosiddetto progettone per Ravenna e la piattaforma logistica per Trieste. Ma siamo l'unico magnete che può attrarre le navi transoceaniche in Nord Adriatico. Dobbiamo fare tutti la nostra parte, persuasi che nessuno da solo basta". La piattaforma offshore si compone di una diga foranea di 4,2 chilometri, al cui interno trovano spazio un terminal petrolifero e un terminal container in grado di accogliere contemporaneamente tre navi di ultima generazione. Il progetto firmato da Royal Haskoning Dhv prevede che il porto in altura sarà connesso a quattro terminal a terra (Marghera, Chioggia, Mantova e Porto Levante) tramite speciali navi autoaffondanti. Ma quanto tempo sarà impiegato tra carico/scarico in altura, trasporto sulle navi che fanno la spola e poi carico/scarico a terra e smistamento alle destinazioni finali? La risposta degli investitori privati alla chiamata di Costa - che a inizio dicembre ha presentato a Londra il progetto davanti a una cinquantina di fondi, banche, compagnie dello shipping - passa in primis dalla credibilità del nuovo porto su questo aspetto. LA NUOVA PIATTAFORMA OFF SHORE S DI MEO

Foto: Qui a lato, il rendering che rappresenta come sarà il porto offshore 8 miglia al largo di Venezia che potrà accogliere le nuove maxi porta container da 22 mila teu Il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi (1), il governatore del Friuli e vicesegretario Pd Debora Serracchiani (2), il presidente dell'Autorità portuale di Ravenna Galliano Di Marco (3) A sinistra, il presidente dell'Autorità portuale di Venezia Paolo Costa